



**ASAI**



1506  
UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI URBINO  
CARLO BO



1506  
UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI URBINO  
CARLO BO

DISCUI  
DIPARTIMENTO DI  
SCIENZE DELLA COMUNICAZIONE,  
STUDI UMANISTICI E  
INTERNAZIONALI

URBINO, 29 GIUGNO - 1 LUGLIO 2022

# Afriche del terzo millennio nel mondo globale

Sfide, riconfigurazioni, opportunità

## VI CONFERENZA ASAI

Associazione per gli Studi Africani in Italia



La Presidente  
**Francesca Declich**

Il Rettore  
**Giorgio Calcagnini**

Il Direttore DISCUI  
**Giovanni Bocchia Artieri**



### **ENTE PROMOTORE**

Associazione per gli Studi Africani in Italia (ASAI)

### **LA PRESIDENTE**

Francesca Declich

### **COMITATO SCIENTIFICO**

Flavia Aiello, Luca Ciabbari, Francesca Declich, Stefano Maltese, Daniela Melfa,  
Anna Maria Medici

### **COMITATO LOCALE**

Laura Baratin, Stefano Bellucci, Giovanni Boccia Artieri, Simone Galeotti, Oscar  
Mei, Elena Viganò

### **COMITATO ORGANIZZATIVO**

Silvia Cirillo, Fabio De Blasis, Silvia Pitzalis, Valentina Acquafredda

## IL CONVEGNO ASAI 2022

Il continente africano è storicamente caratterizzato da movimenti significativi di persone, merci e idee. La vicinanza delle coste africane a quelle europee, per esempio, ha sempre fatto dell’Africa un partner naturale di scambi sociali, culturali ed economici per i paesi che si affacciano sul Mediterraneo. Nei flussi globali l’Africa costituisce, inoltre, un referente polisemico attraverso cui si definiscono identità, appartenenze e scambi. Negli ultimi anni la poliedricità di queste interazioni è stata trascurata mentre i movimenti sociali odierni che attraversano le società africane offrono occasioni e opportunità di ridefinire vecchie categorie impiegate per rappresentare, da una prospettiva esterna, l’Africa. Allo stesso tempo, la crisi pandemica da Covid-19 ha innescato una veloce riconfigurazione delle geografie politiche, economiche e culturali mondiali, i cui esiti sono ancora difficili da prevedere. Pur in una visione che ha sottolineato – non senza accenti retorici – la tensione di una “rinnovata” umanità al superamento della crisi, le Afriche contemporanee continuano a essere al centro di rappresentazioni dalla forte connotazione paternalistica. Sebbene malattie come la malaria o l’HIV incidano ben più del Covid-19 sulla speranza di vita di chi vive in Africa, gli eventi pandemici comunque occupano il discorso pubblico e la scena mediatica ed espongono il continente al rischio di accrescere strutturali fragilità politiche ed economiche.

La Conferenza biennale ASAI è divenuta in Italia il luogo privilegiato di incontro per chi studia il continente africano e le diaspore africane da diverse prospettive disciplinari. Nel solco della consolidata interdisciplinarietà che contraddistingue gli studi africanisti, la VI Conferenza biennale ASAI incoraggia la presentazione di proposte di panel che permettano sia di riflettere da un punto di vista sincronico sulle riconfigurazioni politiche, sociali e culturali di contesti africani vis-à-vis con le sfide imposte dalle odierne emergenze globali, sia di inquadrarle in una prospettiva storica più ampia. Sul piano tematico, sono state accolte proposte che problematizzano i nodi relativi ai cambiamenti climatici, alle questioni ambientali divenute elemento cruciale anche a livello globale, all’importanza che le risorse delle quali l’Africa è ricca giocano nelle riconfigurazioni di potere del continente, alla sostenibilità dei processi di mutamento in corso, ai movimenti sociali emergenti.

Altri ambiti di riflessione, volti a cogliere mutamenti e tensioni delle società africane, riguardano tra gli altri: la gestione dei flussi migratori e la loro rappresentazione nel dibattito pubblico; la riconfigurazione delle sfere di influenza geopolitica, indotta dai piani di fornitura delle scorte vaccinali e più in generale dai piani di cooperazione; il progressivo ritiro dei donatori internazionali dagli scenari africani e/o la riallocazione delle risorse finanziarie a supporto delle economie in crisi; le curvature impresse dalla situazione di emergenza al dibattito pubblico e alle politiche europee sul diritto di asilo e sulla cittadinanza; le concezioni locali di malattia e/o pandemia e il loro precipitare in pratiche discorsive ed espressioni estetiche e artistico-letterarie in molteplici forme linguistiche; l’accesso alla salute pubblica in Africa e nelle diaspore e la percezione del rischio e dell’emergenza e le eventuali soluzioni adottate per mitigarla; gli assetti dei flussi di informazione, la diffusione di fake news e il rapporto dei saperi locali con il sapere scientifico; le trasformazioni del senso dell’altrove e dei modelli di mobilità interna ed esterna; l’impatto della crisi pandemica sull’economia delle rimesse; nuove o rinnovate concezioni e pratiche di libertà e dipendenza in condizioni di violenza strutturale; le modalità dei cambiamenti in corso nelle aree largamente urbanizzate; nuove e vecchie sfide per le diaspore africane; le creatività africane e il patrimonio culturale.

Sul piano metodologico, diventa cruciale riflettere criticamente sulle difficoltà – connesse al rischio sanitario – di praticare la ricerca sui terreni africani (come altrove) e alla conseguente riconfigurazione delle indagini; sulle opportunità, i mutamenti e le criticità connesse all’uso delle nuove tecnologie della comunicazione nella metodologia della ricerca e nella strutturazione del discorso pubblico; sull’uso innovativo delle fonti disponibili; sulla rielaborazione di fonti orali e memorie storiche in contesti di crisi e non; sul coinvolgimento delle diaspore in progetti di ricerca applicata nei contesti extra-africani.

## **THE ASAI CONFERENCE 2022**

The African continent has historically been characterised by significant movements of people, goods and ideas. The proximity of the African and European coasts, for example, has always made Africa a natural partner for social, cultural and economic exchanges with the countries bordering the Mediterranean. In global flows, Africa is also a polysemic reference point through which identities, belonging and exchanges are defined. In recent years, the multifaceted nature of these interactions has been neglected, while contemporary social movements which traverse African societies offer occasions and opportunities to redefine old categories used to represent Africa from an external perspective.

At the same time, the Covid-19 pandemic crisis has triggered a rapid reconfiguration of global political, economic and cultural geographies, the outcomes of which are still difficult to predict. Despite a vision that has emphasised—not without rhetoric—the sense of a ‘renewed’ humanity to overcome the crisis, contemporary Africa continues to be at the centre of representations with strong paternalistic connotations. Although diseases such as malaria or HIV affect the life expectancy of people living in Africa far more than Covid-19, pandemic events still occupy public discourse and the media and they expose the continent to the risk of increasing structural, political and economic fragility.

The biennial ASAI Conference in Italy has become a favoured meeting place for those who study the African continent and African diasporas from different disciplinary perspectives. In light of the consolidated interdisciplinarity that distinguishes African Studies, the VI ASAI Biennial Conference encourages panel proposals that allow for both reflecting—from a synchronic point of view—on the political, social and cultural reconfigurations of African contexts vis-à-vis the challenges imposed by today’s global emergencies, and for framing them in a broader historical perspective.

On a thematic level, we welcomed proposals that problematise issues related to climate change and the environment, that have become crucial at the global level; the importance that Africa’s rich resources play in the reconfiguration of power on the continent; the sustainability of the processes of change underway; and emerging social movements.

Further areas of reflection which aim at understanding the changes and tensions in African societies, may concern the management of migratory flows and their representation in public debate; the reconfiguration of geopolitical spheres of influence induced by plans to supply vaccine stocks and by cooperation plans more generally; the gradual withdrawal of international donors from African scenarios and/or the reallocation of financial resources to support economies in crisis; the changes caused by the emergency situation in both

public debate and in European policies on the right to asylum and citizenship; local conceptions of disease and/or pandemic and their expression in discourse and aesthetic and literary works in various languages and forms; access to public health in Africa and in the diasporas; the perception of risk and emergency and any solutions adopted for mitigation; information flow structures, the spread of fake news and the relationship between local knowledge and scientific knowledge; transformations in the meaning of 'elsewhere' and models of internal and external mobility; the impact of the pandemic crisis on the remittance economy; new or renewed conceptions and practices of freedom and dependency under conditions of structural violence; the patterns of change underway in largely urbanised areas; new and old challenges for African diasporas; African creativities and cultural heritage.

On a methodological level, it is crucial to reflect critically on the difficulties related to the health risk of carrying out research on African soil (as elsewhere) and the consequent reconfiguration of investigations; on the opportunities, changes and critical issues related to the use of new communication technologies in research methodology and in structuring public discourse; on the innovative use of available sources; on the reworking of oral sources and historical memories in crisis and non-crisis contexts; and on the involvement of diasporas in applied research projects in contexts outside Africa.

## ELENCO SINTETICO DI PANEL ED EVENTI

**29 GIUGNO 2020**

Palazzo Ducale, Sala del Trono - dalle ore 11  
*Registrazione ospiti*

***Visita guidata alla Sinagoga ore 11:00 / Guided visit to the Synagogue h 11:00***

**SESSIONE INAUGURALE, 14:00 – 16:00**

Palazzo Ducale, Sala del Trono

*Saluti di benvenuto*

Rettore Giorgio Calcagnini

Direttore della Galleria Nazionale delle Marche Luigi Gallo

Pro-rettore alla sostenibilità e valorizzazione delle differenze Elena Viganò

Pro-rettore e direttore Dipartimento DISCUI Giovanni Boccia Artieri

Presidente ASAI Francesca Declich

**LECTIO MAGISTRALIS INAUGURALE ASAI 2022**

**Prof. Henrietta L. Moore** (Founder and Director of the Institute for Global Prosperity, UCL London)

*Driving Prosperity: Gender and Transformational Change in Africa*

**PRIMA SESSIONE, 16:15 – 18:15**

Palazzo Battiferri, Via Saffi 42

***P4: Il potenziale formativo della mobilità umana in Africa / The learning potential of human mobility in Africa - Aula 11***

Coordinano: Francesco De Maria, Giovanna Del Gobbo

***P18: Borderline Freedoms: The Power of/on the Margins in African History - Aula 2***

Coordina: Ettore Morelli

***P21: Domesticities and care practices in Africa: a look in space and time - Aula 3***

Coordinano: Silvia Cirillo, Elena Colonna, Francesca Declich

***P1: Gestione dei rifiuti e rivoluzioni "verdi" in Africa: tra sfide e opportunità / Waste management and "green" revolutions in Africa: between challenges and opportunities - Aula 12***

Coordinano: Luca Rimoldi, Marta Scaglioni

***P28: African labour movements and trade unions: the struggles of the 20th century and the challenges of the 21st century - Aula 13***

Coordinano: Daniela Melfa, Stefano Bellucci; Discussant: Luca Puddu; Chair: Massimo Zaccaria

**TAVOLA ROTONDA, 18:15 – 19:45**

Aula Magna di Palazzo Battiferri, Via Saffi 42

*Studi africani fra storia e antropologia / African Studies between History and Anthropology*

Giacomo Macola, Melvina Afra Mendes de Araujo, Alice Bellagamba, Pierluigi Valsecchi

Coordina: Francesca Declich

WELCOME IN URBINO APERITIVO, **20:00**  
Caffè del Teatro, Corso Giuseppe Garibaldi 88,

## 30 GIUGNO 2022

**SECONDA SESSIONE, 8:30 – 10:30**

Palazzo Battiferri, Via Saffi 42

***P7: The impact of the Covid-19 pandemic on African Indian Ocean societies and networks - Aula 14***

Coordina: Preben Kaarsholm

***P12 (SESSION 1): Gioventù, relazioni inter-generazionali e libertà in Africa / Youth, intergenerational relations and freedom in Africa - Aula 3***

Coordinano: Elia Vitturini, Guido Nicolas Zingari; *Discussant*: Armando Cutolo

***P29: Patrimonio/ Conservazione/ Design/ Innovazione | Heritage | Conservation | Design | Innovation - Aula 13***

Coordinano: Laura Baratin, Debora Giorgi

***P25: Governing cities in Africa: agents, policies and practices - Aula 12***

Coordinano: Federica Duca, Antonio Pezzano

COFFEE BREAK, **10:30 – 11:00**

**MID-CONFERENCE LECTURE/ SESSIONE PLENARIA, 11:00 – 12.30**

Aula Blu, Palazzo Battiferri, Via Saffi 42

**Prof. Patricia O. Daley** (Professor of the Human Geography of Africa, University of Oxford,  
Helen Morag Fellow and Tutor at Jesus College, Oxford)

*Decolonizing citizenship: Race and humanitarianism in the shaping of nation-state citizenship in East and Central Africa*

PRANZO

**Presentazione di libri o riviste a pranzo**

***Africa. Rivista semestrale di studi e ricerche, 12:45 - 13:30***

La Fortezza bar & Ristoro, viale Bruno Buozzi

**TERZA SESSIONE, 14:00 – 16:00**

Palazzo Battiferri, Via Saffi 42

***P13: La costruzione della solidarietà arabo-africana e trans-africana (1955-1980). Reti e orientamenti in prospettiva storica / The Arab African and trans-African solidarity (1955-1980). Networks and orientations in a historical perspective - Aula 11***

Coordinano: Anna Baldinetti, Martina Biondi

***P12 (SESSION 2): Gioventù, relazioni inter-generazionali e libertà in Africa / Youth, intergenerational relations and freedom in Africa - Aula 3***

Coordinano: Elia Vitturini, Guido Nicolas Zingari; Discussant: Armando Cutolo

***P15: Ripensare il Sahel: Lo storico crocevia africano fra crisi politiche, ambientali e movimenti migratori / Rethinking the Sahel: The historic African crossroads between political and environmental crises and migratory movements - Aula 12***

Coordinano: Anna Maria Medici, Mario Zamponi

***P24: La diplomazia culturale italiana in Somalia nei progetti della cooperazione universitaria - Aula 14***

Coordinano: Alessandro Volterra, Federica Colomo; Discussant: Francesca Declich

***P22: Le "Afriche" nella global history: metodologie, rivisitazioni, casi studio - Aula 13***

Coordinano: Paolo Borruso, Giorgio Musso; Discussant: Maria Stella Rognoni

COFFEE BREAK, **16:00 – 16:30**  
Palazzo Battiferri, Piano del desk

★ **CONFERIMENTO PREMIO ASAI PER TESI DI DOTTORATO IN AFRICANISTICA**

❖ **ASSEMBLEA DEI SOCI ASAI / ASSEMBLY OF ASAI MEMBERS**

**16.30 – 19:00**  
Aula Magna Volponi

**EVENTO: Mediterraneo afro-euroasiatico: una regione-mondo, 18:15**

Cortile di Collegio Raffaello, Piazza della Repubblica

Conversazione-aperitivo con Franco Farinelli, Giacomo Marramao, Piergiorgio Solinas  
Modera: Raffaella Sarti

APERITIVO 19:30  
Cortile di Collegio Raffaello, Piazza della Repubblica

**CONCERTO PALAZZO DUCALE / CONCERT DUCAL PALACE, 21:00**

Titolo: *La mia geografia* (Title: *My geography*)

Artista: Saba Anglana, voce/voice

Musicisti: Fabio Barovero, tastiera; Sheikh Fall, Chora e percussioni/chora and percussions



## 1 LUGLIO 2022

### **QUARTA SESSIONE, 9:00 – 11:00**

Palazzo Battiferri, Via Saffi 42

***P20: The Fear of big numbers: the politics and politicization of African demographic change - Aula 13***

Coordinano: Luca Ciabbarri, Édouard Conte; Discussant: Valentina Fusari

***P6: La storia al servizio della sopravvivenza del sistema: rielaborazione e ricreazione della memoria storica dei paesi maghrebini in situazioni di crisi - Aula 14***

Coordinano: Francesco Tamburini, Caterina Roggero; Discussant: Caterina Roggero

***P17: Gli africani e gli altri, tra ingerenze postcoloniali e processi di costruzione dello stato indipendente - Aula 12***

Coordinano: Antonio Morone, Luca Puddu; Discussant: Antonio Maria Morone

***P26: Mediterraneo afro-euroasiatico: ricollocare il "mare di mezzo" nella storia mondiale - Aula 3***

Coordinano: Anna Maria Medici, Mario Neve

***P16 (SESSION 1): Dispersione e sedimentazioni. Prospettive per la ricomposizione del passato coloniale / Fragments and Sedimentations. Towards a Re-composition of Colonial Past - Aula 11***

Coordinano: Lorenzo Declich, Gaia Delpino, Rosa Anna Di Lella, Stefano Maltese, Claudio Mancuso

Discussant: Federico Cresti

**COFFEE BREAK, 11:00 – 11:30**

### **TAVOLA ROTONDA/ROUND TABLE, 11:30 – 13:00**

Aula Magna di Palazzo Volponi, Via Saffi 42

*Patrimoni culturali africani: fra musealizzazioni e restituzioni  
African cultural heritage: between musealisation and restitution*

Cecilia Pennacini, Daniele Parbuono, Laura Baratin, Oscar Mei

Coordina: Cecilia Pennacini

**PRANZO**

**Presentazione di libri o riviste a pranzo**

***Afriche e Orienti, 13:15 - 14:00***

Bar Lamonaca, in Piazza della Repubblica, 1

### **QUINTA SESSIONE, 14:30 – 16:30**

Palazzo Battiferri, Via Saffi 42

***P8 (SESSION 1): Democracy and authoritarianism in Africa in the third millennium: historical perspectives - Aula 3***

Coordinano: Arrigo Pallotti, Corrado Tornimbeni

**P11 (SESSION 1): Banditismo “asociale” in Africa / Anti-Social Bandits in Africa: Past and Present - Aula 11**

Coordinano: Giacomo Macola, Stefano Bellucci; Chair e discussant: Stefano Bellucci e Karin Pallaver

**P19: Cities as Archives: Historical Stratigraphies and Visual Cultures of the Built Environment across the Horn of Africa, East Africa and Regions Beyond - Aula 14**

Coordinano: Suha Hasan, Vera-Simone Schulz

**P16 (SESSION 2): Dispersione e sedimentazioni. Prospettive per la ricomposizione del passato coloniale / Fragments and Sedimentations. Towards a Re-composition of Colonial Past - Aula 13**

Coordinano: Lorenzo Declich, Gaia Delpino, Rosa Anna Di Lella, Stefano Maltese, Claudio Mancuso

Discussant: Federico Cresti

**P23 (SESSION 1): On the notion of crisis: what the Saharan-Sahelian case can teach us - Aula 12**

Coordinano: Giulia Gonzales, Ibrahima Poudiougou; Discussant: Riccardo Ciavolella

**COFFEE BREAK, 16:30 – 17:00**

**SESTA SESSIONE, 17:00 – 19:00**

Palazzo Battiferri, Via Saffi 42

**P23 (SESSION 2): On the notion of crisis: what the Saharan-Sahelian case can teach us - Aula 12**

Coordinano: Giulia Gonzales, Ibrahima Poudiougou; Discussant: Riccardo Ciavolella

**P2: La rivoluzione digitale vista dall’Africa - Aula 14**

Coordinano: Cecilia Pennacini, Giovanna Santanera

**P8 (SESSION 2): Democracy and authoritarianism in Africa in the third millennium: historical perspectives - Aula 3**

Coordinano: Arrigo Pallotti, Corrado Tornimbeni

**P11 (SESSION 2): Banditismo “asociale” in Africa / Anti-Social Bandits in Africa: Past and Present - Aula 11**

Coordinano: Giacomo Macola, Stefano Bellucci; Chair e Discussant: Luca Jourdan

**P27: Re-considering matriliney in Africa - Aula 14**

Coordina: Francesca Declich; Discussant: Iain Walker

**CENA SOCIALE, 20:00**

Nel giardino del Collegio del Colle dei Cappuccini, Via Nazionale di Bocca Trabaria

**2 LUGLIO 2022**

*Tour con guida turistica ad Urbino e al Palazzo Ducale / Guided tour to Urbino and Ducal Palace, ore 9:30*

## VI CONFERENZA ASAI - PROGRAMMA

### Le Afriche del terzo millennio nel mondo globale. Sfide, riconfigurazioni, opportunità

Urbino 29/6 - 1/7 2022

**29 GIUGNO 2022**

Palazzo Ducale, Sala del Trono - dalle ore 11

*Registrazione ospiti*

***Visita guidata alla Sinagoga ore 11:00 / Guided visit to the Synagogue h 11:00***

#### **SESSIONE INAUGURALE, 14:00 – 16:00**

Palazzo Ducale, Sala del Trono

*Saluti di benvenuto*

Rettore Giorgio Calcagnini

Direttore della Galleria Nazionale delle Marche Luigi Gallo

Pro-rettore alla sostenibilità e valorizzazione delle differenze Elena Viganò

Pro-rettore e direttore Dipartimento DISCUI Giovanni Boccia Artieri

Presidente ASAI Francesca Declich

#### **LECTIO MAGISTRALIS INAUGURALE ASAI 2022**

**Prof. Henrietta L. Moore** (Founder and Director of the Institute for Global Prosperity, UCL London)

*Driving Prosperity: Gender and Transformational Change in Africa*

#### **PRIMA SESSIONE, 16:15 – 18:15**

Palazzo Battiferri, Via Saffi 42

#### ***P4: Il potenziale formativo della mobilità umana in Africa / The learning potential of human mobility in Africa - Aula 11***

Francesco De Maria (Università degli Studi di Firenze), Giovanna Del Gobbo (Università degli Studi di Firenze)

1. Valentina Marconi (Università degli Studi di Urbino Carlo Bo), *Violenza, confini e movimenti migratori: Ceuta e Melilla, territori europei in Nord Africa*

2. Tindaro Bellinvia (Università di Messina), *Il dovere delle rimesse. Giovani migranti sub-sahariani e aiuto alle famiglie in Africa*
3. Raymond Siebetcheu (Università per Stranieri di Siena), *Identità linguistiche e progetti migratori degli africani. Effetti linguistici della fuga, doppia fuga e controfuga dei cervelli*
4. Sabrina Alessandrini (Università di Macerata), *Seconde generazioni africane: le rappresentazioni del paese d'origine nella percezione di sé e della propria identità*
5. Francesco de Maria (Università di Firenze), *Il Potenziale Migratorio: un modello di analisi della Mobilità Umana. Il caso della migrazione dei giovani della Costa d'Avorio*

**P18: Borderline Freedoms: The Power of/on the Margins in African History - Aula 2**

Ettore Morelli (University of Basel)

1. Ettore Morelli (University of Basel), *'Am I Then Your Servant?' Borders, Tribute, Rebellion, and Freedom in Central Southern Africa, 18th century*
2. Aimé Raoul Sumo Tayo (University of Maroua), *Borderities and Freedom in Colonial and Post-colonial African Borderlands: A Case Study of the borders in the Lake Chad Basin*
3. Pierluigi Valsecchi (University of Pavia), *African Agency in the Negotiation of the Ghana-Ivory Coast Colonial Frontier*

**P21: Domesticities and care practices in Africa: a look in space and time - Aula 3**

Silvia Cirillo (Università degli Studi di Urbino Carlo Bo), Elena Colonna (Universidade Eduardo Mondlane), Francesca Declich (Università degli Studi di Urbino Carlo Bo)

1. Valentina Vergottini (the Roma Tre University), *Vidomègon as a choice? Ethnographic examples of a reinterpretation of a practice*
2. Germana Vinciguerra (University of Granada/University of Palermo), *From Abidjan to Tunis: Domestic workers' vulnerability to exploitation*
3. Silvia Cirillo (Università degli Studi di Urbino Carlo Bo), *Care practices, forms of dependency: the case of female domestic workers in Ethiopia and Tanzania*
4. Marco Gardini (Università di Pavia), *Malagasy Domestic Workers and the Legacies of Slavery. An Intersectional Approach*

**P1: Gestione dei rifiuti e rivoluzioni "verdi" in Africa: tra sfide e opportunità / Waste management and "green" revolutions in Africa: between challenges and opportunities - Aula 12**

Luca Rimoldi (Università di Milano-Bicocca), Marta Scaglioni (Università di Milano Statale)

1. Amarilli Varesio (Università degli Studi di Torino), *Il riciclo informale degli sfollati interni di lungo periodo nelle trasformazioni urbane di Gulu*
2. Jacopo Favi (Università di Milano-Bicocca), *Spazi rifiutati. Discariche informali, lavoro e urbanizzazione a Tamale (Ghana)*
3. Rachele Cecchi (Università di Firenze), *La tutela del diritto a vivere in un ambiente sano e pulito: una comparazione tra la Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli e la CEDU*

4. Anna Karin Giannotta (Università degli studi di Padova, Ca' Foscari Venezia e Verona), Mustapha Azaitraoui (Université Sultan Moulay Slimane), *“Wastescapes Casablancaises”. Un’etnografia sulla governance dei rifiuti a Casablanca*
5. Valentina Acquafredda (Università degli Studi di Urbino Carlo Bo), *Come costruire uno stato green: il caso dell’Etiopia*

***P28: African labour movements and trade unions: the struggles of the 20th century and the challenges of the 21th century - Aula 13***

Daniela Melfa (University of Catania), Stefano Bellucci (Leiden University and IISH Amsterdam)

*Discussant:* Luca Puddu (Università degli studi di Palermo)

*Chair:* Massimo Zaccaria (Università degli Studi di Pavia)

1. Antonio Messina (Università degli Studi di Catania), *The Single Party and Trade Union in Zambia facing the challenge of the IMF (1985-1991). From opposition to dialogue and from dialogue to opposition*
2. Bettina Engels (Freie Universität Berlin), *Labour and peasant mobilisation in the cotton sector*
3. Daniela Melfa (Università di Catania), *Breaking the authoritarian deadlock: the Tunisian Communist Party’s role in labour activism*
4. Stefano Bellucci (Leiden University and International Institute of Social History), *African international unionism between disunity and unity: the history of OATUU and ITUC-Africa*

**TAVOLA ROTONDA, 18:15 – 19:45**

Aula Magna di Palazzo Battiferri, Via Saffi 42

*Studi africani fra storia e antropologia / African Studies between History and Anthropology*

coordina Francesca Declich (Università di Urbino Carlo Bo).

1. Giacomo Macola (Università di Roma La Sapienza) - *Storia globale, storia africana e antropologia*
2. Melvina Afra Mendes de Araujo (Universidade Federal de São Paulo, UNIFESP) - *Anthropology and history: interfaces of an interaction in African studies*
3. Alice Bellagamba (Università di Milano-Bicocca) - *Antropologia e storia della schiavitù e delle sue eredità*
4. Pierluigi Valsecchi (Università di Pavia) - *Storici dell’Africa e sommelier astemi*

**WELCOME IN URBINO APERITIVO, 20:00**

Caffè del Teatro, Corso Giuseppe Garibaldi 88

**30 GIUGNO 2022**

**SECONDA SESSIONE, 8:30 – 10:30**

Palazzo Battiferri, Via Saffi 42

**P7: The impact of the Covid-19 pandemic on African Indian Ocean societies and networks - Aula 14**

Preben Kaarsholm (Roskilde University)

1. Barbara de Poli (Università Ca' Foscari Venezia), *"Covid-19 doesn't exist in Tanzania": a pandemic phenomenology observed from Zanzibar*
2. Iain Walker (Max Planck Institute of Social Anthropology), *Covid, mobilities and identities on the island of Mayotte*
3. Preben Kaarsholm (Roskilde University), *Covid-19 and the July 2021 uprisings in eThekweni, South Africa: Indian Ocean dimensions*

**P12 (SESSION 1): Gioventù, relazioni inter-generazionali e libertà in Africa / Youth, intergenerational relations and freedom in Africa - Aula 3**

Elia Vitturini (Università di Torino), Guido Nicolas Zingari (Università di Torino)

Discussant: Armando Cutolo (Università di Siena)

1. Alessandra Brivio (Università di Milano-Bicocca), *"Accra è il luogo della libertà": sogni e fantasmi tra le giovani migranti in Ghana*
2. Wayne Dooling (SOAS, University of London), *Poverty, property and accumulation in post-emancipation. Cape Town*
3. Alessandro Gusman (Università di Torino), Guido Nicolas Zingari (Università di Torino), *"E' tutto svanito all'improvviso". Aspirazioni e libertà tra i rifugiati congolese di seconda generazione in Uganda / "It all vanished from nowhere". Aspirations and freedom among second generation Congolese refugees in Uganda*
4. Bruno Riccio (Università di Bologna), *Da "eroi" a "clandestini". Margini di libertà e mobilità tra i giovani nel Senegal neoliberale*

**P29: Patrimonio / Conservazione / Design / Innovazione | Heritage | Conservation | Design | Innovation - Aula 13**

Laura Baratin (Università degli Studi di Urbino Carlo Bo), Debora Giorgi (Università degli Studi di Firenze)

1. Florian G. Kern (Department of Government University of Essex), *How do informal institutions affect community resilience in Sub-Saharan Africa? Piloting Secondary Qualitative Data Analysis*
2. Francesco Cosentino (independent researcher, freelance journalist), *Polisemia del reperto etnografico: testimonianze di cultura materiale conservate nelle fotografie di Lidio Cipriani*
3. Marta Scialdone (Università Sapienza Roma), *Cultural Sustainability, il Quarto Pilastro*
4. Claudio Arbore (Università IULM), Giacomo Pozzi (Università IULM), *Processi di patrimonializzazione della memoria della schiavitù in Africa Occidentale. Gli studi di caso di Guinea-Bissau e Capo Verde*

**P25: Governing cities in Africa: agents, policies and practices - Aula 12**

Federica Duca (University of the Witwatersrand), Antonio Pezzano (University of Naples "L'Orientale")

1. Pietro Repishti (Università degli Studi di Pavia), *The divinity refused to move": local strategies and forms of resistance to urban transformations in Porto-Novo (Benin)*
2. Geoffrey Nwaka (Abia State University, Uturu), *The Formal and the Informal City in Africa: Planning and Governance Dilemmas*
3. António Tomás (University of Johannesburg, South Africa), *The economy of urban transformation in Luanda*
4. Philani Moyo (University of Fort Hare, South Africa), *Climate change mis-governance, policy missteps and resource misallocation in Buffalo City, South Africa*

COFFEE BREAK, 10:30 – 11:00

**MID-CONFERENCE LECTURE/ SESSIONE PLENARIA, 11:00 – 12.30**

Aula Blu, Palazzo Battiferri, Via Saffi 42

**Prof. Patricia O. Daley** (Professor of the Human Geography of Africa, University of Oxford, Helen Morag Fellow and Tutor at Jesus College, Oxford), *Decolonizing citizenship: Race and humanitarianism in the shaping of nation-state citizenship in East and Central Africa*

PRANZO

**Presentazione di libri o riviste a pranzo**

***Africa. Rivista semestrale di studi e ricerche*, 12:45 - 13:30**

La Fortezza bar & Ristoro, viale Bruno Buozzi

**TERZA SESSIONE, 14:00 – 16:00**

Palazzo Battiferri, Via Saffi 42

***P13: La costruzione della solidarietà arabo-africana e trans-africana (1955-1980). Reti e orientamenti in prospettiva storica / The Arab African and trans-African solidarity (1955-1980). Networks and orientations in a historical perspective - Aula 11***

Anna Baldinetti (Università di Perugia), Martina Biondi (Università di Perugia)

1. Lisa Hoppel (University of Vienna), *African Activists within the "Asian Socialist Conference" (ASC), 1953-1959. Interrelations between the Afro-Asian Solidarity Movement and the Pan-African Movement*
2. Maria Suriano (University of the Witwatersrand, Johannesburg), *Networks of Pan-Africanism in Dar es Salaam, 1960s-1970s*

3. Matteo Grilli (University of Free State), *Lesotho's liberation struggle across Arab-African networks*
4. Nova Robinson (Seattle University), *World Sisterhood: The Asian-African Women's Conferences and the Limits of International Feminist Solidarity, 1958-1961*
5. Muhammad A. Abdelkader Kenawi (Università degli Studi Internazionali di Roma), *La ri/scoperta dell'identità africana nella letteratura araba (1952-1980) partendo dall'opera di Muhammad al-Fayturi*

**P12 (SESSION 2): Gioventù, relazioni inter-generazionali e libertà in Africa / Youth, intergenerational relations and freedom in Africa - Aula 3**

Elia Vitturini (Università di Torino), Guido Nicolas Zingari (Università di Torino)

*Discussant:* Armando Cutolo (Università di Siena)

1. Elia Vitturini (Università di Torino), Alice Bellagamba (Università di Milano-Bicocca), *The past of slavery: building up communal cohesion in the Gambian post-dictatorship transition (2017 to present)*
2. Rita Finco (Centro Fo.R.Me – Cooperativa Ruah), *Narrazioni retrospettive: migranti di ritorno senegalesi tra soggettività, reti familiari e desiderio di autonomia*
3. Ibrahima Poudiougou (Università di Torino / Leiden University), *The untold stories of armed mobilization in Dogon country: contestation and the quest for emancipation among young Dana fighters*

**P15: Ripensare il Sahel: Lo storico crocevia africano fra crisi politiche, ambientali e movimenti migratori / Rethinking the Sahel: The historic African crossroads between political and environmental crises and migratory movements - Aula 12**

Anna Maria Medici (Università di Urbino), Mario Zamponi (Università di Bologna)

1. Andrea Pase (Università degli Studi di Padova), *Oltre le "territorial traps"? Verso nuove rappresentazioni cartografiche del Sahel*
2. Edoardo Baldaro (Université Libre de Bruxelles), Luca Raineri (Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa), *La creazione del "Sahelistan": la faglia saheliana e le figure dell'eccezione nella geografia politica africana*
3. Giuseppe Maimone (Università degli Studi di Palermo), *I movimenti mauritani contemporanei tra ideologie e radicalizzazione etnica*

**P24: La diplomazia culturale italiana in Somalia nei progetti della cooperazione universitaria - Aula 14**

Alessandro Volterra (Università degli Studi Roma Tre), Federica Colomo (Università degli Studi Roma Tre)

*Discussant:* Francesca Declich (Università degli Studi di Urbino Carlo Bo)

1. Annalisa Urbano (Università degli Studi di Milano), *Italy's scholarship programmes for Somali students, 1956-69*
2. Federica Colomo (Università Roma Tre), *L'Università Nazionale Somala nei rapporti diplomatici culturali con l'Italia (1969-1991). Luci ed ombre*
3. Alessandro Volterra (Università Roma Tre), *La cooperazione universitaria italiana in Somalia 2014-2022. La riapertura dei rapporti*



**P22: Le "Afriche" nella global history: metodologie, rivisitazioni, casi studio - Aula 13**

Paolo Borruso (Università Cattolica di Milano), Giorgio Musso (Università degli studi di Genova)

*Discussant:* Maria Stella Rognoni (Università degli studi di Firenze)

1. Davide Chinigò (Università per Stranieri di Perugia), *Storicizzare la transizione ecologica in Africa: prospettive epistemiche e metodologiche*
2. Dario Miccoli (Università degli studi Ca' Foscari Venezia), *"Viva Benatar": microstoria globale di una famiglia ebraica da Rodi al Congo, 1930-1960*
3. Stefano Picciaredda (Università degli studi di Foggia), *La global history e l'azione umanitaria nell'Africa postcoloniale: un nuovo terreno d'elezione?*
4. Mattia Fumagalli (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), *Il fattore religioso cristiano-musulmano nell'Etiopia contemporanea: dalla schiavitù e tratta degli schiavi alla coesistenza umana*
5. Leila El Houssi (La Sapienza Università di Roma), *Femminismi comunicanti? Connessioni e disconnessioni tra i femminismi del Nord Africa e il femminismo "occidentale" attraverso la storiografia*

COFFEE BREAK, **16:00 – 16:30**

Palazzo Battiferri, Piano del desk

**CONFERIMENTO PREMIO ASAI PER TESI DI DOTTORATO IN AFRICANISTICA**

**ASSEMBLEA DEI SOCI ASAI / ASSEMBLY OF ASAI MEMBERS**

**16.30 – 19:00**

Aula Magna Volponi

**EVENTO: Mediterraneo afro-euroasiatico: una regione-mondo, 18:15**

Cortile di Collegio Raffaello, Piazza della Repubblica

Conversazione-aperitivo con

Franco Farinelli (Università di Bologna Alma Mater)

Giacomo Marramao (Università Roma Tre)

Piergiorgio Solinas (Università di Siena)

Modera: Raffaella Sarti (Università di Urbino Carlo Bo)

APERITIVO 19:30

Cortile di Collegio Raffaello, Piazza della Repubblica

**CONCERTO PALAZZO DUCALE / CONCERT DUCAL PALACE, 21:00**

Titolo: *La mia geografia* (Title: *My geography*)

Artista: Saba Anglana, voce/voice

Musicisti: Fabio Barovero, tastiera; Sheikh Fall, Chora e percussioni/chora and percussions

**Saba Anglana**

Figlia di madre etiopica e padre italiano, la cantautrice Saba Anglana è nata a Mogadiscio, in Somalia. Quando aveva cinque anni, con l'avvento del regime di Siad Barre, la sua famiglia ha lasciato il Paese, stabilendosi prima in Etiopia e poi in Italia. Saba ha cantato nelle diverse lingue che compongono il suo albero genealogico. Considerando il viaggio una condizione fondamentale per la realizzazione delle sue opere, ha visitato diversi paesi africani, è tornata più volte in Etiopia per esplorare parte delle sue radici, per raccontarle e restituirle in musica.

Artista dai mille volti, si è dedicata anche alla recitazione e alla scrittura in poesia e prosa, ha lavorato in produzioni televisive, teatrali e radiofoniche. Tramite la sua musica ha collaborato con organizzazioni umanitarie e ha sviluppato progetti discografici in ambito internazionale. Come ama ricordare nelle sue interviste, la musica contribuisce alla costruzione della bellezza universale e può essere quindi un ottimo coadiuvante, una cura, un'ancora di salvataggio.

*Scoprire è ricordare. Mi è sempre più chiaro che viaggiando non si rafforza la mia identità nel segno della definizione e dell'appartenenza a un dato luogo o a un dato popolo. Del resto l'ossessione identitaria è un modo per colmare il vuoto dell'assenza. Ma è un falso antidoto, una falsa soluzione. Piuttosto sento che è il mondo tutto ad appartenermi, in moto contrario: scopro che ogni sua parte abita già in me e che quindi io, come ciascun essere umano, debba espandermi, farmi grande, accogliere, ed essere all'altezza di questa vastità che ho perduto attraverso la definizione di precisi limiti. [...] La mia faccia sioux, messicana, etiopica, somala, italiana, eritrea, mediorientale. La mia faccia antica che si riconosce in ogni sud del mondo, in ogni gente in fuga, con molto passato e poco futuro. Questa faccia è con me ogni giorno della mia vita. E su questa faccia resiste orgogliosa la geografia ferita, la storia calpestata.*

*Non servono i chilometri, la geografia per muoversi. Quando il pensiero cambia stato, quando esce dalla sua casa fumosa e si fa imminente, stringe un'alleanza con il reale e stimola un cambiamento.*

(Saba Anglana, 2018, *Lettera al mio fantasma. Piccola epopea dell'Assenza*)



**1 LUGLIO 2022**

**QUARTA SESSIONE, 9:00 – 11:00**

Palazzo Battiferri, Via Saffi 42

***P20: The Fear of big numbers: the politics and politicization of African demographic change - Aula 13***

Luca Ciabbari (Università degli Studi di Milano), Édouard Conte (Université de Fribourg)

*Discussant:* Valentina Fusari (Università degli Studi di Pavia)

1. Édouard Conte (CNRS and University of Fribourg), *Fertility and Filiation. Is North Africa Facing a 'Marriage Crisis'?*
2. Luca Ciabbari (Università degli Studi di Milano), *Excess of population between demographics and politics: preliminary notes from the Somali case*
3. Akinyinka Akinyoade (Leiden University), Kwamena Sekyi Dickson (University of Cape Coast, Ghana), *Fertility transition and emerging paradox in Ghana*
4. Dinos Sevdalakis (Groningen University), Hilde Bras (Groningen University), Adrien Remund (Groningen University), *Looking Backward. Fertility Trends in Colonial and Post-Colonial West Africa (1930-1990)*
5. Gabriele Ruiu (Università degli Studi di Sassari), Maria Laura Ruiu (Northumbria University, UK), Massimo Ragnedda (Northumbria University, UK), *Climate change perception in Nigeria: an empirical analysis*

***P6: La storia al servizio della sopravvivenza del sistema: rielaborazione e ricreazione della memoria storica dei paesi maghrebini in situazioni di crisi - Aula 14***

Francesco Tamburini (Università degli Studi di Pisa), Caterina Roggero (Università degli Studi di Milano-Bicocca)

*Discussant:* Caterina Roggero

1. Lorenzo Barraco (Università degli studi di Pisa), *La storia al servizio della nazione: nation-building, sistema educativo e questione berbera nel Marocco post-indipendenza*
2. Vermondo Brugnattelli (Università di Milano-Bicocca), *La "riscoperta" della storia nella rielaborazione della rappresentazione di sé da parte dei Berberi del Nordafrica*
3. Francesco Tamburini (Università degli studi di Pisa), *L'iperbole storica: La manipolazione della narrazione storica come collante nazionale e strumento di regime in Mauritania*
4. Alessia Tortolini (Università degli Studi di Pisa), *Dalla vendetta all'amicizia. La ridefinizione della memoria collettiva nella definizione del "nemico" nella Jamahiriyya di Gheddafi*

***P17: Gli africani e gli altri, tra ingerenze postcoloniali e processi di costruzione dello stato indipendente - Aula 12***

Antonio Morone (Università di Pavia), Luca Puddu (Università degli studi di Palermo)

*Discussant:* Antonio Maria Morone

1. Luca Puddu (Università degli studi di Palermo), *Multinazionali del petrolio e negoziazione della statualità nell'Ogaden, 1946-1949*
2. Nicola Martellozzo (Università degli Studi di Torino), *Le sovranità del petrolio: uno sguardo sulle politiche neocoloniali nella regione sudanese*
3. Antonio Adamo (CNR-Consiglio Nazionale delle Ricerche), *Dalla Russia con le armi: l'intervento del Wagner Group nel nord Mozambico (2019)*

**P26: Mediterraneo afro-euroasiatico: ricollocare il "mare di mezzo" nella storia mondiale - Aula 3**

Anna Maria Medici (Università di Urbino), Mario Neve (Università di Bologna)

1. Andrea Pase (Università di Padova), Marina Bertocin (Università di Padova), *Medietà del mare e del deserto: i bordi del Mediterraneo e del Sahara nel gioco tra distanze e prossimità*
2. Nicola Melis (Università di Cagliari), *Il Mediterraneo ottomano nel contesto globale di lungo periodo*
3. Raffaele Cattedra (Università di Cagliari), *Narrazioni in diaspora. La fluidità trans-mediterranea come superamento delle linee geometriche della Modernità*
4. Chiara Pagano (Università di Bologna), *The Jabal Nafusa as an Afro-Eurasian Mediterranean edge: a Libyan marginalized mountain at the crossroad of global mobilities*

**P16 (SESSION 1): Dispersione e sedimentazioni. Prospettive per la ricomposizione del passato coloniale / Fragments and Sedimentations. Towards a Re-composition of Colonial Past - Aula 11**

Lorenzo Declich (ISMEO / "Biblioteca IsIAO", Sala delle Collezioni Africane e Orientali - Biblioteca nazionale centrale di Roma), Gaia Delpino (Museo delle Civiltà Roma) Rosa Anna Di Lella (Museo delle Civiltà Roma), Stefano Maltese (Università della Tuscia, ISMEO / "Biblioteca IsIAO" - Sala delle Collezioni Africane e Orientali - Biblioteca nazionale centrale di Roma), Claudio Mancuso (Museo delle Civiltà Roma).

*Discussant:* Federico Cresti (Università di Catania)

1. Andrea Ceriana Mayneri (Centre National de la Recherche Scientifique – Institut des mondes africains), *Iconoclastia in Centrafrica: rovine e memorie del passato al musée Boganda di Bangui*
2. Beatrice Falcucci (Università degli Studi dell'Aquila), *Ricostruire le reti dell'esperre coloniale. Musei, istituti e le loro collezioni dalle ex colonie italiane*
3. Erika Grasso (Università degli Studi di Torino), Gianluigi Mangiapane (Università degli Studi di Torino), *Oggetti, archivi e fotografie: il museo e gli sguardi "nascosti" sull'Africa*

COFFEE BREAK, **11:00 – 11:30**

**TAVOLA ROTONDA/ROUND TABLE, 11:30 – 13:00**

Aula Magna di Palazzo Volponi, Via Saffi 42

*Patrimoni culturali africani: fra musealizzazioni e restituzioni / African cultural heritage: between musealisation and restitution*

Cecilia Pennacini (Università di Torino), Daniele Parbuono (Direttore Scuola di specializzazione in Beni demoetnoantropologici, Università degli Studi di Perugia), Laura Baratin (Università di Urbino), Oscar Mei (Università di Urbino)

Coordina: Cecilia Pennacini (UniTo)

1. Cecilia Pennacini (Università di Torino), *Il patrimonio culturale africano nei musei italiani: interrogativi e sfide future*
2. Daniele Parbuono (Direttore Scuola di specializzazione in Beni demoeetnoantropologici, Università degli Studi di Perugia), *Oggetti coloniali, processi istituzionali e prospettive politiche*
3. Laura Baratin (Università di Urbino), *Youth.Heritage.Africa: Heritage can be for youth a source of livelihood, identity and a stimulus for development training experiences*
4. Oscar Mei (Università di Urbino), *Il patrimonio archeologico della Libia dal 2011 ad oggi tra conflitti, saccheggi e restituzioni*

PRANZO

**Presentazione di libri o riviste a pranzo**

***Afriche e Orienti*, 13:15 - 14:00**

Bar Lamonaca, in Piazza della Repubblica, 1

**QUINTA SESSIONE, 14:30 – 16:30**

Palazzo Battiferri, Via Saffi 42

***P8 (SESSION 1): Democracy and authoritarianism in Africa in the third millennium: historical perspectives - Aula 3***

Arrigo Pallotti (University of Bologna), Corrado Tornimbeni (University of Bologna)

1. Uoldelul Chelati Dirar (Università di Macerata), *Unpacking Eritrean Nationalist Narratives*
2. Davide Chinigò (Università per Stranieri di Perugia), *Revolutionary democracy and authoritarianism in EPRDF Ethiopia*
3. Federico Battera (Università degli Studi di Trieste), *The military factor in African authoritarian regimes (1990-2020): An Assessment*
4. Monika Różalska (University of Lodz, Poland), *The U.S. support for democratisation processes in Africa – discrepancies in American approach from an African perspective*

***P11 (SESSION 1): Banditismo “asociale” in Africa / Anti-Social Bandits in Africa: Past and Present - Aula 11***

Giacomo Macola (Università di Roma La Sapienza), Stefano Bellucci (Leiden University & IISH Amsterdam)

*Chair e discussant:* Stefano Bellucci (Leiden University & IISH Amsterdam) e Karin Pallaver (Università di Bologna)

1. Fabio Viti (Aix-Marseille Université, Institut des Mondes Africains), *Kouadio Okou et Appiah Akafou, capi, banditi e ribelli nella Costa d’Avorio tra Otto e Novecento*
2. Alessandro de Cola (International Studies Group, University of the Free State), *Bandits of the Red Sea: human trafficking, bonded labour and pearl fishing after the 1890 Brussels Act*

3. Elisa Giunchi (Università degli Studi di Milano la Statale), Massimo Zaccaria (Università degli Studi di Pavia), *Umberto Omar a Mascate, 1909-1911: il contrabbando di armi e munizioni tra Mar Rosso, Oceano Indiano e Golfo Persico*
4. Valentina Fusari (Università di Pavia), *La zona d'ombra dell'ordine costituito. Prostituzione dei corpi (a)sociali nell'Eritrea italiana (1882-1941)*
5. Giacomo Macola (Università di Roma La Sapienza), *Per una sociologia del mercenariato italiano in Congo, 1960-1968*
6. Alice Bellagamba (Università degli Studi di Milano), *Pathe Bangura is dead!": Bandits, Smugglers and Peasants in the late twentieth century Upper Casamance*

**P19: Cities as Archives: Historical Stratigraphies and Visual Cultures of the Built Environment across the Horn of Africa, East Africa and Regions Beyond - Aula 14**

Suha Hasan (KTH Royal Institute of Technology), Vera-Simone Schulz (Kunsthistorisches Institut in Florenz – MPI)

1. Samia Khan (UrbanEmerge, London), *The Role of Red Sea in Shaping the Built Environment of Port Cities in East Africa and the Arabian Peninsula*
2. Niccolò Acram Cappelletto (New York University Abu Dhabi), *Asmara as World Heritage Site: The Representation of Postcolonial Heritage in Film*
3. Roberta Vasnic (University of Plymouth), *Cities of Heritage and Climate Change Seen Through the Void – The Convergence of Challenges and Opportunities in Coastal Cities in the Global South*
4. Mohamed W. Fareed (El-Shorouk Academy, Cairo), *Slums in Films: Cinematic Representations of the Informal Settlements in East Africa*

**P16 (SESSION 2): Dispersione e sedimentazioni. Prospettive per la ricomposizione del passato coloniale / Fragments and Sedimentations. Towards a Re-composition of Colonial Past - Aula 13**

Lorenzo Declich (ISMEO / "Biblioteca IsIAO", Sala delle Collezioni Africane e Orientali - Biblioteca nazionale centrale di Roma), Gaia Delpino (Museo delle Civiltà Roma) Rosa Anna Di Lella (Museo delle Civiltà Roma), Stefano Maltese (Università della Tuscia, ISMEO / "Biblioteca IsIAO" - Sala delle Collezioni Africane e Orientali - Biblioteca nazionale centrale di Roma), Claudio Mancuso (Museo delle Civiltà Roma).

*Discussant:* Federico Cresti (Università di Catania)

1. Beatrice Buzi (ricercatrice indipendente), *Documenti del colonialismo italiano tra ricerca storica e rfigurazione dell'archivio: la responsabilità del ricercatore*
2. Giulia Allegra Liti (Università degli Studi di Milano Bicocca), *Recuperare la memoria: riflessioni a partire dal caso belga sul passato coloniale dalla rimozione al dibattito pubblico / Recovering memory: reflections from the Belgian case on the colonial past from removal to public debate*

**P23 (SESSION 1): On the notion of crisis: what the Saharan-Sahelian case can teach us - Aula 12**

Giulia Gonzales (Max Weber Fellow, Istituto Universitario Europeo), Ibrahima Poudiougou (Leiden University)

*Discussant:* Riccardo Ciavolella (Istituto Interdisciplinare di Antropologia della Contemporaneità, IIAC-LAIOS dell'EHESS)

1. Alessio Iocchi (Università Orientale di Napoli / Norwegian Institute of International Affairs), *Living through Crisis by Lake Chad. Violence, Labour and Resources*
2. Maura Benegiamo (University of Pisa), *Pastoralism crisis and development, between slow emergency and slow violence. Insights from a research in the Senegal Delta*
3. Vladimir Blaiotta (Università degli Studi di Catania / École des Hautes Études en Sciences Sociales), *Between terrorism and migratory mobility: the instability factory of Niger*
4. Sergio Magnani (Research Associate at IRD – UMR SENS, Montpellier), *From environmental to security 'crises': the Sahelian 'crises' as a political and social critique of development*

COFFEE BREAK, 16:30 – 17:00

**SESTA SESSIONE, 17:00 – 19:00**

Palazzo Battiferri, Via Saffi 42

**P23 (SESSION 2): On the notion of crisis: what the Saharan-Sahelian case can teach us - Aula 12**

Giulia Gonzales (Istituto Universitario Europeo), Ibrahima Poudiougou (Leiden University)

*Discussant:* Riccardo Ciavolella (Istituto Interdisciplinare di Antropologia della Contemporaneità, IIAC-LAIOS dell'EHESS)

1. Lorenzo Ghione (University of Bologna), *Migration, security, and development in Niger: agency and asymmetrical relations with the EU*
2. Laura Berlingozzi (Scuola Superiore Sant'Anna, Pisa), *No place for young women: Taking a spatial approach to security crisis discursive framings of empowerment in preventing and countering violent extremism in the Sahel*
3. Giulia Gonzales (EUI-Florence), Ibrahima Poudiougou (CPS-Torino / ASC-Leiden), *Empirical perspectives on the notion of crisis from the Malian case, a "bottom-up" approach*

**P2: La rivoluzione digitale vista dall'Africa - Aula 14**

Cecilia Pennacini (Università di Torino), Giovanna Santanera (Università di Milano-Bicocca)

1. Pietro Repishti (Università di Pavia), *Il vodu beninese in rete, tra autorità digitale e divinazioni on-demand*
2. Iolanda Pensa (Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana - SUPSI), *Wikipedia e l'Africa*
3. Giuseppe Prestia (Università degli Studi di Milano), *Innovazione digitale, agricoltura e integrazione con sapere tradizionale nell'Africa Subsahariana*
4. Marta Pucciarelli (Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana - SUPSI), *Douala digitale: quali protagonisti?*

**P8 (SESSION 2): Democracy and authoritarianism in Africa in the third millennium: historical perspectives - Aula 3**

Arrigo Pallotti (University of Bologna), Corrado Tornimbeni (University of Bologna)

1. Maria Stella Rognoni (Università di Firenze), *From monitored sovereignty to authoritarianism: the experiences of Joseph Mobutu and Joseph Kabila in the Congo*
2. Hlengiwe P. Dlamini (University of the Free State, South Africa), *Benevolent Monarchical Authoritarianisms in Contemporary Africa: The Case of the Kingdom of Eswatini*
3. Corrado Tornimbeni (University of Bologna), *Political settlements for democracy. Interrogating accountability and power structures in the recent history of Mozambique*
4. Arrigo Pallotti (University of Bologna), *No transition is permanent. Magufuli's presidency and faltering democratization in Tanzania*

**P11 (SESSION 2): Banditismo “asociale” in Africa / Anti-Social Bandits in Africa: Past and Present - Aula 11**

Giacomo Macola (Università di Roma La Sapienza), Stefano Bellucci (Leiden University & IISH Amsterdam)  
 Chair e discussant: Luca Jourdan (Università di Bologna)

1. Marco Gardini (Università degli Studi di Pavia), *Banditismo, tombe violate ed economie immorali in Madagascar: il caso dello “zaffiro bianco”/ Violated Tombs, and Immoral Economies in Madagascar: The Case of the ‘White Sapphire’*
2. Emanuele Oddi (CSI - Centro Studi Internazionali), *Il Lord’s Resistance Army di Kony: un modello operativo per i gruppi armati nella Repubblica Democratica del Congo*
3. Simona Bianchi (Centre for African Studies at Copenhagen University), *Poachers in Virunga National Park: Bandits or Robin Hoods? / Bracconieri nel Parco Nazionale del Virunga: Banditi o Robin Hood?*
4. Angelo Romano (Pontificia Università Urbaniana), *Il conflitto nella provincia di Cabo Delgado, Mozambico: risorse naturali, nuovi conflitti, gestione delle multinazionali, governance locale, estremismo islamico*
5. Gaia Lott (Università degli Studi di Firenze), *La tratta finalizzata allo sfruttamento sessuale dalla Nigeria all’Italia: trasformazioni e strategie di adattamento di un fenomeno in continua evoluzione*
6. Valeria Vaccari (Università di Verona), *Infraumanizzazione, deumanizzazione e ‘grado zero’ di empatia: meccanismi psicologici del banditismo asociale e delle sette africane*

**P27: Re-considering matriliney in Africa - Aula 14**

Francesca Declich (University of Urbino)

Discussant: Iain Walker (Max Planck Institute of Social Anthropology)

1. Kjersti Larsen (University of Oslo), *Imprints of Matriliney in a Muslim Patrilineal Society. Dynamics of gender, decent and belonging in the Zanzibari society*
2. Signe Arnfred (Roskilde University), *Matrilineal Resilience and Resistance, Northern Mozambique*
3. Charles Okeke Okoko (Abia State University, Uturu), *The Matrilineal Puzzle and Resilience among the Cross River Igbo, Nigeria, to Post-Coloniality*
4. Francesca Declich (University of Urbino), *The role of apyamwene (queen) between past and present*
5. Mohamed Ahmed Saleh (Société des Africanistes), *Matriliney and the impact of changing conditions in the Comoros*



**CENA SOCIALE, 20:00**

Nel giardino del Collegio del Colle dei Cappuccini, Via Nazionale di Bocca Trabaria

**2 LUGLIO 2022**

*Tour con guida turistica ad Urbino e al Palazzo Ducale / Guided tour to Urbino and Ducal Palace, ore 9:30*

# **/ ABSTRACTS**

## **Panel 1 - Gestione dei rifiuti e rivoluzioni "verdi" in Africa: tra sfide e opportunità**

Coordinano:

Luca Rimoldi, Università di Milano-Bicocca ([luca.rimoldi@unimib.it](mailto:luca.rimoldi@unimib.it))

Marta Scaglioni, Università di Milano Statale ([marta.scaglioni@unimi.it](mailto:marta.scaglioni@unimi.it))

L'Antropocene è l'era in cui la presenza dell'uomo sta lasciando le tracce più evidenti nei processi geologici. Il costante aumento dei rifiuti - visibili e invisibili - in ogni angolo del pianeta ne è una delle cause principali. Questa situazione sta assumendo una dimensione tale da aver portato gli studiosi a coniare il termine Wasteocene (Armiero 2021), ovvero "l'era dei rifiuti". Nonostante si tratti di un problema mondiale, il Sud Globale sta indubbiamente subendo le conseguenze peggiori dell'accumulo di rifiuti, che nell'Africa contemporanea chiama in causa questioni relative alle politiche urbane, alle pratiche di lavoro formale ed informale, alle forme di mobilità, ma anche ai vari quadri simbolici delle società locali.

In Africa la presenza di discariche a cielo aperto, all'interno delle quali vivono e lavorano centinaia di persone, ha - da tempo - dato vita a un ampio dibattito internazionale. Allo stesso tempo, alcuni organismi e istituzioni internazionali stanno implementando progetti di ampio respiro per rendere più ecologica e sostenibile la presenza dei rifiuti nelle città come nei contesti agricoli (si pensi, ad esempio, al *Projet de promotion de la gestion intégrée et de l'économie des déchets solides* – PROMOGED in Senegal) nell'ottica di una rivoluzione che sia contemporaneamente «verde» e economicamente redditizia. Il panel accoglie interventi di studiosi e studiosi interessati ad approfondire i vari aspetti della vita sociale dei rifiuti in Africa, da quelli più istituzionali e politici agli impatti delle politiche di gestione dei rifiuti sulle traiettorie di vita e di lavoro dei soggetti coinvolti nella gestione dei rifiuti.

## **Panel 1 - Waste management and “green” revolutions in Africa: between challenges and opportunities**

Consistent human impact has pushed Earth into the Anthropocene, an era when the human traces within geological processes are accumulating. One of the most relevant aspects is the constant increase of - visible and invisible - waste in every corner of the planet. The accumulation is so rapid and consistent that scholars have coined the word Wasteocene (Armiero 2021), that is “the age of waste”. If the challenge has a global dimension, the Global South is particularly affected. Africa has been dealing with a growing waste problem for decades, which calls into question issues related to urban policies, formal and informal work practices, forms of mobility, but also the various symbolic and cultural dimensions of local societies.

The presence of open-air landfills, in which hundreds of people live and work, has stimulated a wide international debate. At the same time, international organizations and institutions are implementing large-scale projects in cities and agricultural contexts to make the presence of waste more ecological and sustainable (eg. *Projet de promotion de la gestion intégrée et de l'économie des déchets solides* - PROMOGED in Senegal). These projects aim at initiating revolutionary practices which are both «green» and economically profitable. Our panel welcomes papers inquiring the political, historical, and economical aspects of the social lives of waste.

## **Il riciclo informale degli sfollati interni di lungo periodo nelle trasformazioni urbane di Gulu**

Amarilli Varesio, Università degli Studi di Torino ([amarillivare@gmail.com](mailto:amarillivare@gmail.com))

Il presente contributo esplora le pratiche del riciclo informale degli sfollati interni di lungo periodo (in inglese Internally Displaced Persons, IDPs) nella città di Gulu, nel Nord dell'Uganda, e l'impatto delle politiche pubbliche impiegate per modernizzare la gestione dei rifiuti e gli spazi urbani su questi gruppi informali. La presentazione mira ad analizzare come le esperienze di migrazione forzata dovute alla guerra civile (1986-2006) e l'estrema esclusione nello spazio urbano influenzino la produzione di mezzi di sussistenza legati al riciclo. Ancora oggi, soggetti quali vedove, donne rapite dai ribelli, i loro figli nati in prigionia, subiscono un processo di emarginazione dovuto alla mancanza di legami sociali e risorse.

Pertanto, questo contributo esplora l'organizzazione, le sfide e le vulnerabilità dovute alla guerra di tre diversi gruppi di attori coinvolti nel riciclo informale dei rifiuti: un gruppo di venditrici di strada di bottiglie e taniche di plastica, di spazzine comunali e di ragazzi che lavorano all'interno della discarica a cielo aperto di Laroo. Infine, la presentazione discute la tensione tra la visione futura della neonata città di Gulu (1° luglio 2020), le sue politiche di modernizzazione, e i mezzi di sussistenza economici degli attori del riciclaggio informale, e le conseguenti forme di espropriazione urbana. L'articolo si basa su un lavoro sul campo condotto a Gulu tra marzo e agosto 2021; insieme ai metodi etnografici, il video partecipativo è stato utilizzato come strumento di advocacy per i gruppi coinvolti nel riciclo informale.

## **Spazi rifiutati. Discariche informali, lavoro e urbanizzazione a Tamale (Ghana)**

Jacopo Favi, Università di Milano-Bicocca ([jacopofavi@gmail.com](mailto:jacopofavi@gmail.com))

Negli ultimi decenni gli studi urbani in Africa hanno evidenziato il gap tra l'espansione delle città e quello delle proprie infrastrutture, mostrando come strade, reti elettriche e gestione dei rifiuti fungano da terreno politico di negoziazione e conflitto della cittadinanza. In Ghana, ad esempio, l'autorità municipale esercita il controllo sulle discariche, che sono tuttavia gestite dalla società Zoomlion Ghana Limited.

I raccoglitori di rifiuti hanno un ruolo fondamentale sia per Zoomlion che per le autorità municipali, mantenendo operative le discariche costantemente sovraccariche. Attingendo dalla ricerca etnografica svolta a Tamale (Ghana), la presentazione avrà come oggetto principale la gestione dei rifiuti nella discarica informale di Abo Abo, nel cuore della città, e le traiettorie individuali dei raccoglitori dei rifiuti che la abitano. Infine, proverò ad andare oltre il concetto di informalità legato a molte operazioni infrastrutturali a favore di quello più ampio di 'infrastrutture popolari'.

## **La tutela del diritto a vivere in un ambiente sano e pulito: una comparazione tra la Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli e la CEDU**

Rachele Cecchi, Università di Firenze ([rachele.cecchi1@unifi.it](mailto:rachele.cecchi1@unifi.it))

Tra i due sistemi regionali per i diritti umani in esame, solo la Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli (ACHPR) riconosce espressamente un diritto umano ambientale sostanziale (articolo 24). Tuttavia, il significato e la portata di un diritto non è da determinarsi esclusivamente sulla base della lettera dei trattati, ma richiede di essere integrata attraverso l'analisi dell'interpretazione, elaborazione e applicazione che di quel diritto danno le Corti.

Nello specifico, la Corte EDU è stata sempre più spesso chiamata a esaminare ricorsi in cui il danno ambientale ha impattato negativamente su determinati diritti tutelati dalla CEDU e sollecitata su queste basi ad ampliare la portata di quei diritti. La Corte EDU ha infatti riconosciuto l'impatto del danno ambientale (e le violazioni) su una serie di diritti specifici, tra cui il diritto alla vita (art. 2), il diritto alla vita privata e familiare (art. 8) e il diritto a un equo processo (art. 6). Tuttavia, nonostante gli importanti progressi nella cosiddetta "ecologizzazione" dei diritti, la valutazione complessiva della giurisprudenza "ambientale" della CEDU è che essa resti un passo indietro, vincolata dal suo orientamento individualistico che non riconosce l'interdipendenza dei diritti umani e dell'ambiente, disconnette gli individui dalla comunità ed evita di affrontare l'impatto su larga scala della distruzione ambientale.

Al contrario, i casi decisi nel quadro ACHPR dimostrano una visione di gran lunga più aperta alla complessità della connessione tra diritti umani e ambiente. A questo proposito, si cercherà di mettere in rilievo il reasoning e gli outcomes di una giurisprudenza africana capace di andare oltre l'attenzione ai diritti individuali e ai singoli richiedenti e di riconoscere le rivendicazioni collettive, fattore fondamentale per lo sviluppo di un approccio più ampio ai diritti umani ambientali. Questa casistica mostra come la maggior parte delle rivendicazioni ambientali riguardi intere comunità piuttosto che individui isolati e come il rapporto tra i diritti umani e l'ambiente sia molto più complesso della formula "un richiedente, un diritto".

## **“Wastescapes Casablancaises”. Un’etnografia sulla governance dei rifiuti a Casablanca**

Anna Karin Giannotta, Università degli studi di Padova, Ca' Foscari Venezia e Verona  
([annakarin.giannotta@phd.unipd.it](mailto:annakarin.giannotta@phd.unipd.it))

Mustapha Azaitraoui, Université Sultan Moulay Slimane, Beni Mellal, Faculté Pluridisciplinaire di Khouribga  
([azaitraoui@gmail.com](mailto:azaitraoui@gmail.com))

Il nostro intervento mira a offrire un quadro dettagliato dell'infrastruttura relativa alla gestione e al riciclo dei rifiuti nella città di Casablanca (Marocco), soffermandoci su quelle pratiche di recupero che contribuiscono a rendere dinamica la circolazione dei rifiuti, tra canali ufficiali e non ufficiali.

Partendo dalle retoriche dominanti sul rifiuto che lo interpretano come oggetto out-of-place (Douglas 1966), il focus del nostro contributo verterà su un mestiere, quello del *bouar* (il recuperatore urbano di rifiuti) spesso rappresentato come marginale e informale rispetto alla cornice di attività economiche e sociali legate alla gestione dei rifiuti. Tuttavia, il loro lavoro è strettamente intrecciato con il settore formale che funziona grazie

a questo lavoro a basso costo in una forma di “inclusione perversa”, secondo Bénédicte Florin, dove l'escluso è all'interno di un sistema che si basa su di esso (Sawaia, 1999 ).

Verranno proposte tre piste di riflessione: in primis sulla nozione di wastescapes casablancaises. Il concetto di wastescapes sarà il filo conduttore del nostro contributo; nell'utilizzare questa terminologia, ci ispiriamo al lavoro di Appadurai (1986) e al concetto di –scapes nella sua analisi dei flussi culturali globali. La nozione degli wastescapes identifica gli spazi sociali e fisici nella gestione e nella governance dei rifiuti evidenziando due aspetti: da un lato la dimensione processuale dell'oggetto rifiuto e degli spazi entro i quali si muove, dall'altro il significato attribuito a tali spazi dagli attori sociali che li agiscono; il tutto tenendo in mente l'interazione all'interno degli wastescapes tra i soggetti della ricerca, umani (recuperatori, privati, istituzioni e locali) e le cose (gli scarti). In altre parole l'idea di un paesaggio di rifiuti – wastescape – intende i rifiuti sia nella loro dimensione materiale, sia come spazio sociale costruito (ri)producendo un insieme di relazioni sociali, culturali e politiche dis-uguali.

La seconda riflessione verterà sulle criticità riscontrate sul campo nel condurre un'etnografia itinerante, seguendo la circolazione dei rifiuti nello spazio urbano.

Infine prenderemo in esame le potenzialità di una ricerca qualitativa, riflettendo sulle retoriche della marginalità e dell'informalità nella città e nei suoi spazi vissuti (Lefebvre, 1974) e sul loro peso nella produzione e nella percezione di rappresentazioni (spaziali) marginali. Proporremo infine così di interpretare tali categorie uscendo fuori dai contorni rigidi che le caratterizzano, sottolineando gli aspetti di continuità tra una e l'altra nozione.

## Come costruire uno stato green: il caso dell'Etiopia

Valentina Acquafredda, Università degli Studi di Urbino Carlo Bo ([v.acquafredda@campus.uniurb.it](mailto:v.acquafredda@campus.uniurb.it))

In Etiopia l'insicurezza alimentare e il cambiamento climatico hanno piena sovranità e contribuiscono a rendere il paese estremamente vulnerabile. Gli interventi del governo negli ultimi decenni si sono concentrati sulla sfida dell'adattamento, sfruttando al contempo le opportunità di crescita del PIL e di consolidamento del proprio potere.

In primo luogo, con il Growth and Transformation Plan, un piano nazionale quinquennale dal 2010 al 2015, il governo guidato da Meles Zenawi ha per la prima volta aperto a possibilità di investimento estero su larga scala in agricoltura, fino ad allora destinate solo all'industria, mantenendo centrale la produzione dei piccoli agricoltori.

In secondo luogo, nel 2011 è stato lanciato il Climate Resilience Green Economy Plan, strutturando la leadership africana che l'Etiopia aveva assunto alla COP di Copenhagen. L'obiettivo era la crescita economica mediante la costruzione di un'economia verde resiliente al clima, intervenendo su foreste, agricoltura, risorse rinnovabili, tra cui soprattutto sull'energia idroelettrica. Infatti, il progetto della Grand Ethiopian Renaissance Dam è stato annunciato lo stesso anno.

Inoltre, la centralità della green economy è stata ribadita dal primo ministro Abiy Ahmed, che l'ha posta come sesto pilastro del piano di sviluppo decennale (2021-2030), sostenendo la necessità di investimenti privati per realizzare un'agricoltura moderna. Lo stesso Abiy fin dai primi mesi del suo mandato nel 2018 si è presentato come un leader green attraverso il progetto di riforestazione Green Legacy e ha accelerato la costruzione della GERD.

Quindi, partendo da una lettura critica di questi piani e dei loro effetti sulla vita dei contadini etiopi, analizzati durante la ricerca etnografica, il contributo intende mostrare come la lotta contro il cambiamento climatico e l'insicurezza alimentare, attraverso la monetizzazione della natura, la politicizzazione delle pratiche di riforestazione e la costruzione di dighe, siano uno strumento cruciale per rafforzare il ruolo centrale dello stato e renderlo *green*.

## Panel 2 - La rivoluzione digitale vista dall’Africa

Coordinano:

Cecilia Pennacini, Università di Torino ([cecilia.pennacini@unito.it](mailto:cecilia.pennacini@unito.it))

Giovanna Santanera, Università di Milano-Bicocca ( [giovanna.santanera@unimib.it](mailto:giovanna.santanera@unimib.it))

L’Africa sta attraversando una vera e propria rivoluzione tecnologica, con la diffusione di cellulari e smartphone, video, televisione satellitare e tablets, in aree urbane e rurali, fra giovani e anziani, donne e uomini, così come fra strati sociali diversi (anche se con diseguaglianze). *Africa rising* è lo slogan che accompagna questa trasformazione, carica di promesse verso il futuro, in netta rottura con la storia passata. Questa narrazione rischia tuttavia di sottendere visioni unilineare dello sviluppo tecnologico, che non prendono in considerazione concezioni alternative di innovazione, tecnologia e scienza, così come l’immaginazione di diversi “futuri tecnologici”. Le start-up e gli hubs aperti in diversi paesi africani mostrano l’emergere di approcci creativi, radicati in culture locali orientate all’invenzione e alla sperimentazione, oltre che in dialogo con l’high-tech speak globale. Inoltre, la tecnologia ha spesso assunto una forte valenza politica, come rivelano i periodici shutdown della rete internet messi in atto da quei governi che vedono nei nuovi media non tanto un volano per lo sviluppo economico quanto una minaccia alla “pace” e all’“ordine pubblico”.

In questo panel, ci proponiamo di esplorare le dimensioni multiple assunte dal digitale in Africa e nella diaspora. Ci chiederemo, per esempio, come le pratiche d’uso rimodellano le tecnologie importate dall’estero (Cina in primis)? Quale ruolo svolgono le relazioni transnazionali con la diaspora nella diffusione di tecnologie, nuove o usate? Quali figure di esperti e specialisti emergono in relazione ai media digitali e su quali repertori di conoscenze e pratiche costruiscono la loro autorità? Affrontando questi o altri temi connessi, i papers accolti in questo panel contribuiranno al dibattito contemporaneo sull’elaborazione di una teoria del digitale che abbia quale punto di partenza l’Africa e la sua diaspora.

### Il vodu beninese in rete, tra autorità digitale e divinazioni on-demand

Pietro Repishti, Università di Pavia ([pietro.repishti01@universitadipavia.it](mailto:pietro.repishti01@universitadipavia.it))

Negli ultimi anni la disponibilità crescente di tecnologie per la comunicazione e la possibilità di accesso ad internet, ha spinto diversi sacerdoti e specialisti rituali del vodu beninese a utilizzare il web e i social network per allargare la loro rete di adepti e clienti oltre i confini locali, restare in contatto con fedeli inseriti in processi migratori, nonché promuovere in termini turistici la loro attività. A partire da una ricerca etnografica svolta in Benin (2019-2022) e da una netnografia (2021), ci si è chiesti che tipo di desideri e finalità spingessero queste figure, spesso intese come conservatrici, ad interessarsi ai nuovi strumenti di comunicazione. In particolar modo si è voluto analizzare quali tipi di contenuti religiosi venissero diffusi e in che modo i sacerdoti vodu costruissero la loro autorità online, utilizzandola anche per veicolare discorsi politici o con finalità commerciali. Per quanto il vodu sia una religione particolarmente propensa a metamorfosi di pratiche e significati, è chiaro come la diffusione dei social media e delle nuove tecnologie digitali abbia inevitabilmente contribuito alla riformulazione di alcuni degli aspetti di questi culti, al fine di adattarli alle nuove funzioni e potenzialità degli strumenti tecnologici. Allo stesso modo, però, ci si vorrebbe anche



interrogare su come questi stessi strumenti siano stati risignificati funzionalmente alle esigenze culturali locali. In ultimo, se tradizionalmente ai vertici delle gerarchie del culto sono spesso presenti i preti più anziani, emanazione di rapporti di discendenza, che possono vantare una rete di fedeli estesa e radicata a livello locale, le nuove tecnologie hanno invece avvantaggiato i preti più giovani, più abili ad interpretare le possibilità offerte dagli sviluppi tecnici. Questo spostamento del baricentro, che valuterà le sue ricadute in un arco di tempo più vasto, suggerisce una riflessione su come questi strumenti rimodellino le reti sociali locali e transnazionali.

## Wikipedia e l’Africa

Iolanda Pensa, Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana (SUPSI) ([iolanda.pensa@supsi.ch](mailto:iolanda.pensa@supsi.ch))

Nel 2021, l’anno in cui Wikipedia compie 20 anni, viene nominata direttore esecutivo della Wikimedia Foundation - l’ente che gestisce i server di Wikipedia - Maryana Iskander, statunitense di origini egiziane che vive in Sudafrica ed è stata CEO della non profit Harambee Youth Employment Accelerator specializzata nella disoccupazione giovanile. Questa nomina è uno dei segnali di come la più grande enciclopedia del mondo con 21 miliardi di visualizzazioni al mese stia cambiando. A partire dalla necessità di riempire buchi di conoscenza (knowledge gaps) e riequilibrare la geografia dell’informazione, la comunità di Wikipedia si è resa conto della necessità di allargare i confini dei suoi contributori e potenziare la sua capacità di essere presente nel mondo. Questa presentazione mostra l’evoluzione dei contenuti di Wikipedia relativi all’Africa, come stiano cambiando comunità e strategie del movimento Wikimedia, le implicazioni ideologiche di queste trasformazioni e come le relazioni tra Wikipedia e l’Africa siano sempre più ricche e complesse.

## Innovazione digitale, agricoltura e integrazione con sapere tradizionale nell’Africa Subsahariana

Giuseppe Prestia, Università degli Studi di Milano ([giuseppe.prestia@unimi.it](mailto:giuseppe.prestia@unimi.it))

L’agricoltura costituisce ancora oggi l’attività economica di gran lunga più importante nella maggior parte dei Paesi del continente africano. Il paper prende in esame gli sviluppi nel campo delle tecnologie dell’informazione e della comunicazione (ICT) che hanno interessato in questi ultimi anni il settore agricolo nell’Africa subsahariana. I nuovi strumenti messi a disposizione dalla tecnologia costituiscono un potente mezzo per incrementare la produttività agricola (ad es. attraverso l’analisi dei suoli e l’utilizzo di input “mirati”), espandere la commercializzazione dei prodotti e adattarsi al cambiamento climatico (per es. grazie a previsioni meteorologiche più accurate). Un ambito di particolare interesse è dato dalla possibilità di integrare il digitale con le conoscenze della tradizione, sia per quanto riguarda l’inserimento dei progressi tecnologici nei contesti locali sia per garantire la conservazione, la diffusione e la trasmissione alle generazioni future del patrimonio di saperi tradizionali che si sono rivelati utili nella gestione della terra, soprattutto nel Sahel, come nel caso della tecnica dello *zāi* in Burkina Faso. L’innovazione digitale nel campo agricolo appare dunque promettente per il futuro sviluppo dell’Africa, sebbene gli ostacoli e i problemi relativi alla sua realizzazione siano ancora numerosi.

## Douala digitale: quali protagonisti?

Marta Pucciarelli, Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana (SUPSI)

([pucciarelli.marta@gmail.com](mailto:pucciarelli.marta@gmail.com))

Come nasce una città digitale in Africa? Chi sono i suoi protagonisti? Da dove provengono? Queste sono alcune delle domande esplorate da una ricerca volta ad approfondire il processo di sviluppo digitale della città camerunese di Douala intesa come un processo spontaneo di produzione di contenuti da parte di una comunità urbana che usa internet per comunicare la propria esistenza nel paesaggio digitale a un pubblico non esperto.

Attraverso una metodologia quantitativa di raccolta dati, tutte le attività socio-economiche formalmente registrate a Douala nel 2010 sono state classificate in 20 macro-categorie, analizzandone la presenza sul panorama digitale in tre periodi diversi, la loro saturazione all'interno della stessa categoria di appartenenza, la loro collocazione in città e la loro sede d'origine (locale, nazionale ed internazionale).

Benché la mappatura della loro presenza rispecchi un chiaro parallelismo tra inclusione/esclusione digitale e sociale, l'analisi della saturazione online ha rivelato una prospettiva diversa: la visibilità online delle categorie più frequentemente rappresentate nella città digitale (tra cui le categorie "Produzione e Distribuzione Industriale", "Banche e Assicurazioni", "Rivenditori", "Import-export") non risulta in una maggiore saturazione online. Le categorie che hanno mostrato una crescita online significativa negli anni ("Ricerca Lavoro", "Arte e Cultura", "Spettacolo", "Ambiente Urbano", "Educazione") sono esattamente le categorie con meno presenza fisica in città, e la cui sede è proprio a Douala. Questi dati dimostrano una tendenza ad andare online delle categorie legate alle attività educative, sociali, culturali e urbane.

Questa ricerca permette di rivelare il dinamismo, oltre che lo sforzo e la forte motivazione locale, a comunicare la propria presenza online, garantendo così maggiore visibilità alla propria categoria di attività e al quartiere di appartenenza, presente negli strati sociali popolari, ben prima della diffusione di internet mobile.

## Panel 4 - Il potenziale formativo della mobilità umana in Africa

Coordinano:

Francesco De Maria, Università degli Studi di Firenze ([francesco.demaria@unifi.it](mailto:francesco.demaria@unifi.it))

Giovanna Del Gobbo, Università degli Studi di Firenze ([giovanna.delgobbo@unifi.it](mailto:giovanna.delgobbo@unifi.it))

I flussi migratori a livello internazionale sono nella metà dei casi intraregionali: in Africa sub-sahariana raggiungono il 63% (UNDESA, 2020). Il 15% della popolazione adulta nel mondo esprime un generale desiderio di partire e trasferirsi in un altro paese se ne avesse la possibilità; in Africa sub-sahariana siamo al 33% (Laczko, Tjaden, Auer, 2017). La metà degli adulti che pianifica la partenza vive in 20 paesi nel mondo, 14 dei quali in Africa. Una ricerca realizzata in 34 paesi del continente africano (Appiah-Nyamekye, Logan, Gyimah-Boadi, 2019) ha individuato nel giovane tra i 18 e i 25 anni, di sesso maschile, che abita nell'area urbana e con un diploma di scuola secondaria il profilo più comune di chi sarebbe intenzionato a lasciare il proprio paese, soprattutto per motivi economici. Uno degli scenari futuri globali più plausibili da qui al 2030 è quello che prevede un aumento dei flussi migratori verso l'Unione europea tra il 21% e il 44%, una maggiore migrazione per lavoro e profili altamente qualificati (Acostamadiedo, Sohst, Tjaden, Groenewold, de Valk, 2020). Da un punto di vista demografico si stima un aumento di 800 milioni di lavoratori nell'Africa sub-sahariana entro il 2050 (Clemens, Postel, 2018), in un continente con il più alto tasso di persone che iniziano un'attività imprenditoriale (22%) e con l'età media più bassa (31 anni) (AfDB, OECD, UNDP, 2017). Nell'ambito dei Migration Studies, la ricerca sui drivers della migrazione e sul rapporto aspirazione-capacità migratoria ha aiutato a definire diverse possibili tipologie di mobilità/immobilità, più o meno volontarie o involontarie (de Haas, 2021), ma anche potenziali. La presenza di aspirazione migratoria, che indica una percezione dell'insoddisfazione verso il proprio contesto di riferimento e la volontà di lasciarlo, non è sufficiente, da sola, a definire il potenziale migratorio in termini di scelta migratoria consapevole. La dimensione potenziale interessa le condizioni educative, le aspirazioni personali e professionali, le esperienze pregresse, le motivazioni, le capacità, le risorse e i desideri di cambiamento della persona migrante. Sono variabili che influenzano il progetto migratorio e che definiscono il potenziale a partire dal quale poter costruire progetti di vita intenzionali sia nei paesi di origine, che di destinazione. Il panel intende raccogliere contributi di ricerca ed esperienze, nazionali e internazionali, che possano aiutare a definire lungo queste traiettorie la dimensione potenziale della mobilità umana.

## Panel 4 - The learning potential of human mobility in Africa

International migration flows are in half of the cases intra-regional: in sub-Saharan Africa they reach 63% (UNDESA, 2020). 15% of the adult population worldwide expresses a general desire to leave and move to another country if given the chance; in sub-Saharan Africa this is 33% (Laczko, Tjaden, Auer, 2017). Half of the adults planning to leave, lives in 20 countries around the world, 14 of which are in Africa. Research carried out in 34 countries on African continent (Appiah-Nyamekye, Logan, Gyimah-Boadi, 2019) identified the young 18-25 years old, male, living in the urban area and with a secondary school diploma as the most common profile of those who would be intent on leaving their country, mainly for economic reasons. One of the most plausible global future scenarios from now until 2030 is characterized by an increase in migration flows to the European Union between 21% and 44%, mainly labour migration and high-skilled profiles

(Acostamadiedo, Sohst, Tjaden, Groenewold, de Valk, 2020). From a demographic perspective, an increase of 800 million workers is estimated in sub-Saharan Africa by 2050 (Clemens, Postel, 2018), on a continent with the highest rate of people starting businesses (22%) and the lowest average age (31 years) (AfDB, OECD, UNDP, 2017). In the context of Migration Studies, research on the drivers of migration and the relationship between aspiration and migratory ability has helped to define different possible types of mobility/immobility, voluntary or involuntary (de Haas, 2021), but also potential. The presence of migratory aspiration, which indicates a perception of dissatisfaction towards one's own life context and the will to leave it, is not sufficient, by itself, to define migratory potential in terms of conscious migration choice. The potential dimension concerns the migrant's educational conditions, personal and professional aspirations, previous experiences, motivations, skills, resources and desires for change. These are variables that influence the migratory project and define the potential from which it is possible to build intentional life projects in both countries of origin and destination. The panel intends to gather research contributions and experiences, national and international, that can help define the potential dimension of human mobility along these trajectories.

## **Violenza, confini e movimenti migratori: Ceuta e Melilla, territori europei in Nord Africa**

Valentina Marconi, Università degli Studi di Urbino Carlo Bo ([v.marconi9@campus.uniurb.it](mailto:v.marconi9@campus.uniurb.it))

The territories of Ceuta and Melilla are the only existing land borders between the European Union and a country on the African continent. Their geographical position and distinct history engendered specific local border dynamics, especially since Spain entered the Schengen Area in the nineties. In this paper I show how the current European border regime has transformed these enclaves in territories of 'temporary containment' for migrants and refugees in transit. Through data collected during a 2019-2020 fieldwork, I explore how a complex assemblage of different forms of violence operates at this border and beyond the geopolitical line, not only through the spectacular and muscular enforcement carried out by Spanish and Moroccan border guards, but also through a set of spatial, temporal, and administrative strategies aimed at separating, filtering and, in some cases, excluding the undesired migrant population. To counter these forms of border violence, migrants and refugees engage in a variety of border struggles; in this paper, I show some of these individual and collective tactics carried out on the territory of these European strongholds on the African continent.

## **Il dovere delle rimesse. Giovani migranti sub-sahariani e aiuto alle famiglie in Africa**

Tindaro Bellinvia, Università di Messina ([tibellinvia@unime.it](mailto:tibellinvia@unime.it))

All'interno della ricerca da me avviata sull'inserimento socio-lavorativo nel settore florovivaistico della provincia di Messina di giovani migranti arrivati nell'ultimo decennio in Italia è emersa l'importanza, anche

in termini di autostima e senso di realizzazione personale, della possibilità di inviare rimesse verso le famiglie rimaste nel paese di origine. Dalle interviste biografiche e dall'osservazione partecipante ho avuto modo di rilevare, tuttavia, un certo pudore a parlarne, come se si trattasse di una pratica doverosa verso coloro che sono rimasti nel paese di origine. L'idea di aiutare i familiari in Africa è per molti un imperativo morale assoluto, anche in situazioni di forte conflittualità con le famiglie e anche quando alla base del percorso migratorio non c'è un vero e proprio mandato familiare. Nonostante molti dei giovani migranti africani arrivati in Europa abbiano affrontato violenti maltrattamenti nei lager libici e rischiato la vita durante la traversata nel Mediterraneo senza poter ricevere alcun aiuto dalle famiglie (né per pagare il riscatto per essere rilasciati dagli aguzzini in Libia, né per pagare la traversata), nel momento in cui iniziano a lavorare in Italia inviano aiuti economici nei paesi di origine. I dati della Banca d'Italia afferenti alla provincia di Messina relative alle rimesse non solo sono inequivocabilmente in ascesa, nonostante la crisi pandemica, ma mettono altresì in risalto la presenza sempre più consistente dei migranti subsahariani in questo territorio. Le rimesse dal 2011 al 2020 sono aumentate verso tutti i paesi in questione: Costa d'Avorio da 11.000 euro si è passati a 291.000 euro, Gambia da 3.000 a 259.000, Guinea da 3.000 a 93.000, Mali da 3.000 a 186.000, Senegal e Nigeria, rispettivamente, da 375.000 a 624.000 euro e da 66.000 a 224.000 euro. L'effetto positivo sulle famiglie di questi aiuti è la graduale liberazione da situazioni di indebitamento e il rafforzamento di piccole attività già preesistenti nonché, in diverse occasioni, anche la nascita di attività nuove di tipo agricolo, artigianale o commerciale.

## **Identità linguistiche e progetti migratori degli africani. Effetti linguistici della fuga, doppia fuga e controfuga dei cervelli**

Raymond Siebetcheu, Università per Stranieri di Siena ([siebetcheu@unistrasi.it](mailto:siebetcheu@unistrasi.it))

Il presente contributo intende focalizzare l'attenzione su un tema poco studiato e valorizzato: il ruolo dell'educazione linguistica nei processi migratori (Vedovelli, 2013). L'intervento si prefigge pertanto di analizzare gli effetti delle identità linguistiche plurali degli africani prima dell'immigrazione, nei processi di inclusione sociale e nella costruzione dei loro progetti migratori. La ricerca vuole quindi mettere al centro dell'attenzione la capacità della lingua italiana e delle altre lingue nel determinare *fuga, doppia fuga e contro fuga dei cervelli* africani verso l'Occidente. Se la fuga si riferisce alla partenza dal paese di origine verso un altro paese, la doppia fuga fa riferimento a una nuova immigrazione dopo una prima esperienza migratoria in un paese specifico. Parliamo invece di contro fuga dei cervelli quando gli immigrati, nella fattispecie gli africani in Italia, decidono di tornare nei loro paesi di origine dopo un'unica o plurima esperienza migratoria (Siebetcheu, 2019). I dati illustrati nel contributo sono stati raccolti nell'ambito di un'indagine qualitativa, ancora in corso, che ha coinvolto da una parte oltre 1.000 studenti di italiano residenti in Africa e dall'altra 500 studenti e una cinquantina di famiglie camerunensi residenti in Italia. Dall'analisi dei primi risultati, si osserva, allacciandoci ai modelli di strutturazione del repertorio linguistico proposti da Mioni (1988), una differenza tra il profilo linguistico del periodo pre-immigratorio e post-immigratorio che si nota a livello dei domini funzionali. I risultati della ricerca mettono chiaramente in evidenza il potenziale della formazione linguistica nei processi di mobilità umana. Ad esempio, se da una parte il numero degli studenti africani che apprendono l'italiano per venire in Italia è sempre più crescente, è altrettanto crescente il numero degli immigrati africani in Italia che dopo alcuni anni di residenza intendono spostarsi in un altro

paese tralasciando però la lingua italiana (Siebetcheu, 2020; 2021). E in tutto questo scenario, il destino di molte lingue africane sembra incerto (Guerini, 2002).

## **Seconde generazioni africane: le rappresentazioni del paese d'origine nella percezione di sé e della propria identità**

Sabrina Alessandrini, Università di Macerata ([sabrina.alessandrini@libero.it](mailto:sabrina.alessandrini@libero.it))

Con la logica della prossimità europea e i derivanti flussi migratori di popoli provenienti dai paesi dell'Africa subsahariana, il consolidamento di comunità diasporiche nel nostro paese testimonia un cambiamento socioculturale della società. Fattori di questa mutazione, adolescenti figli d'immigrati divengono portavoce di tradizioni e valori del paese d'origine, il cui retaggio storicoculturale – costantemente rielaborato e reinterpretato (North, 2009) in relazione al contesto italiano – definisce la loro identità e incoraggia una riflessione sulla percezione di sé (Cesari, 1997) e della propria appartenenza. Ma il legame da essi intrattenuto con questa terra non rinvia che in poche eccezioni ad un vero e proprio vissuto, il quale, indiretto e parziale, è legato a sporadiche esperienze di mobilità (soggiorni di vacanza) e/o alla presenza di reti che collegano i ragazzi con le aree di origine. Per questo motivo, in assenza o scarsità di un contatto concreto e/o quotidiano con tale realtà, la conoscenza della stessa fa appello a una memoria storica che perdura attraverso un processo di trasmissione intergenerazionale, fatto di racconti, modelli, esperienze familiari. Inoltre, ogni percezione del paese d'origine non può essere comprensibile che alla luce del paese natale, l'Italia, di cui sono stati assimilati gusti, valori, abitudini. Le rappresentazioni scaturite da tale dialettica – prodotto di una costante negoziazione tra passato e presente, tra distanza e prossimità, tra assenza e presenza (Papastergiadis, 2000) – restituiscono un'immagine dell'Africa in bilico tra idealizzazione e denigrazione, tra attrazione e distanziamento. Sulla base di tali premesse, la presente comunicazione si propone di analizzare l'impatto che rappresentazioni, esperienze e modelli del paese d'origine esercitano sulla percezione di sé, dei propri valori e dei propri progetti in adolescenti di seconda generazione. Il contributo si basa su un'inchiesta qualitativa effettuata su un campione di 27 adolescenti nati in Italia da famiglie d'immigrati africani.

## **Il Potenziale Migratorio: un modello di analisi della Mobilità Umana. Il caso della migrazione dei giovani della Costa d'Avorio**

Francesco De Maria, Università di Firenze ([francesco.demaria@unifi.it](mailto:francesco.demaria@unifi.it))

Il Potenziale migratorio può essere definito come un modello di analisi della mobilità umana composto da quattro categorie principali: le caratteristiche del progetto di migrazione, le variabili che definiscono le condizioni educative del potenziale migrante, l'aspirazione migratoria e il potenziale formativo del soggetto e del contesto in cui vive. Questo modello può favorire: 1. la comprensione delle tipologie di mobilità e le ragioni che spingono le persone a pianificare un progetto migratorio; 2. l'analisi dei drivers della migrazione

e la definizione di profili migratori potenziali; 3. la costruzione di politiche e misure informate e basate su evidenze. Le variabili che influenzano il progetto di migrazione e definiscono il potenziale migratorio sono quelle a partire dalle quali poter promuovere la costruzione di progetti di vita intenzionali nei paesi di origine alternativi alla strada migratoria; ma anche la base su cui progettare azioni educative mirate nei paesi di destinazione e accoglienza dei migranti. Il focus sulla dimensione formativa potenziale nella costruzione di un progetto migratorio permette di formalizzare quella tipologia di mobilità umana definibile come *Potential Im/Mobility* che, a differenza dell'immobilità involontaria di chi non riesce a realizzare un progetto di migrazione, può riguardare persone con un Potenziale Migratorio variabile che, se sviluppato, può favorire nel proprio paese di origine la costruzione di progetti di vita significativi all'interno dei quali la strada migratoria rimane una scelta sempre percorribile, frutto anche dello sviluppo di nuove capacità. Il paper presenta gli esiti di una ricerca osservativo-esplorativa multi e mixed methods realizzata in Costa d'Avorio sulla migrazione potenziale, che ha coinvolto in diverse fasi circa 1700 giovani tra i 15 e i 34 anni (Del Gobbo, Galeotti, & De maria, 2020; De Maria, 2021). Gli obiettivi sono stati l'esplorazione e la comprensione del fenomeno studiato, cogliendo il punto di vista di tutti gli attori coinvolti; la descrizione e la spiegazione delle relazioni tra i fattori e le variabili indagate, per ottenere un modello di analisi trasferibile in altri contesti.

## **Panel 6 - La storia al servizio della sopravvivenza del sistema: rielaborazione e ricreazione della memoria storica dei paesi maghrebini in situazioni di crisi**

Coordinano:

Caterina Roggero, Università degli Studi di Milano-Bicocca ([caterina.roggero@unimib.it](mailto:caterina.roggero@unimib.it))

Francesco Tamburini, Università degli Studi di Pisa ([francesco.tamburini@unipi.it](mailto:francesco.tamburini@unipi.it))

*Discussant:* Caterina Roggero

Non esiste regime maghrebino che non abbia durante la sua esistenza usato o tentato di usare la storia e le sue implicazioni per salvarsi da situazioni di crisi. Per affrontare momenti di bassa tenuta del sistema politico nei paesi maghrebini sono spesso utilizzati singoli episodi o periodi più o meno lunghi della storia precoloniale, coloniale e della decolonizzazione, che sono peraltro già topici nella propaganda ufficiale della storia nazionale. La memoria storica viene quindi raccontata attraverso simboli e narrative centralizzati e dominanti senza lasciare spazio a versioni indipendenti basate su ricerche obiettive o esterne all'apparato statale. Il bisogno di legittimità e di ricerca del consenso, unito alla necessità di controllare e stemperare le opposizioni, tipici dei regimi post-coloniali maghrebini dominati dall'unitarismo politico, determina un tale uso della storia. Questa politica di rielaborazione e ricreazione della memoria storica si basa per lo più ancora oggi sul controllo capillare dei media di stato, sui processi di memorializzazione (scrittura e riscrittura delle costituzioni, celebrazioni, sistemi museali *ad hoc*) e sull'organizzazione dell'intero sistema educativo (testi scolastici, insegnamento).

Basti ricordare a titolo d'esempio: la celebrazione dei martiri e della guerra di liberazione algerini; la strumentalizzazione della repressione italiana in Libia; l'invenzione di battaglie anti-coloniali in Mauritania; la teoria del "Grande Marocco"; la celebrazione della battaglia di Biserta; etc.

Per questo panel si richiede pertanto la presentazione di contributi innovativi nonché frutto di ricerche originali che affrontino la questione della memoria storica al servizio della sopravvivenza del sistema in momenti di crisi dell'unità nazionale nei paesi maghrebini.

## **La storia al servizio della nazione: nation-building, sistema educativo e questione berbera nel Marocco post-indipendenza**

Lorenzo Barraco, Università degli studi di Pisa ([l.barraco@studenti.unipi.it](mailto:l.barraco@studenti.unipi.it))

La prima grande crisi del Marocco post-indipendenza fu senza dubbio inerente all'eterogeneità della società marocchina e al conflitto di interessi che si instaurò tra le varie parti in gioco. Dopo che il colonialismo francese aveva esacerbato le differenze tra berberi e arabi, la rivolta nel Rif del 1958-1959 fu interpretata dalla monarchia e dall'Istiqlāl come un segnale destabilizzante e di conseguenza repressa nel sangue dalle FAR. In questo clima, si rese necessario creare un'identità nazionale quanto più possibile omogenea, volta a legittimare il potere centrale e a mantenere la stabilità del sistema all'interno del paradigma dello Stato-nazione moderno. L'eterogeneità della società marocchina venne di conseguenza annichilita in favore di una tendenza omogeneizzante e centralizzatrice. Lo strumento più idoneo nel formare la coscienza dell'"uomo



nuovo” marocchino si rivelò essere il sistema educativo e, in particolare, l’insegnamento della storia. Attraverso la riforma del 1970 furono adottati manuali di storia per il ciclo primario che miravano a sottolineare l’identità arabo-islamica del Marocco e la sua unicità. L’elemento berbero fu annullato, sottolineando l’arabizzazione e l’islamizzazione delle tribù e minimizzando il loro contributo nell’arco della storia. Anche la lotta di indipendenza fu oggetto di rivisitazione, esaltandone il carattere nazionalista legato all’*élite* arabofona urbana e alla monarchia ed eliminando la figura di Abdelkrim el-Khattabi. L’elemento berbero, interpretato nei manuali come centrale per la storia marocchina e parte attiva dell’identità nazionale, riemerse solo con la riforma del sistema educativo del 2002. La ricerca si sofferma sul processo di *nation-building* in Marocco e sulla reinterpretazione della storia attraverso le riforme del sistema educativo per dar vita a un’identità omogenea e a un sistema stabile volti a ostacolare la forza centrifuga incarnata dall’elemento berbero.

### **La “riscoperta” della storia nella rielaborazione della rappresentazione di sé da parte dei Berberi del Nordafrica**

Vermondo Brugnatelli, Università di Milano-Bicocca ([vermondo.brunatelli@unimib.it](mailto:vermondo.brunatelli@unimib.it))

La rappresentazione di sé che i berberi si stanno costruendo in quanto popolazione autoctona, spesso in contrapposizione con la civiltà “araba” predominante nei paesi del Nordafrica a partire dall’indipendenza, ha conosciuto molteplici fasi, passando da una questione astratta da parte di un’*élite* intellettuale attraverso un ampliamento della base “militante”, fino a sfociare in richieste pubbliche con conseguenze anche nella politica e nella costituzione dei Paesi interessati (in particolare, Algeria e Marocco).

### **L’iperbole storica: La manipolazione della narrazione storica come collante nazionale e strumento di regime in Mauritania**

Francesco Tamburini, Università degli Studi di Pisa ([francesco.tamburini@unipi.it](mailto:francesco.tamburini@unipi.it))

La Mauritania, paese cerniera tra il Maghreb e l’Africa subsahariana, raggiunse l’indipendenza nel novembre del 1960 senza una vera e propria lotta anticoloniale e molti paesi arabi, per diverse motivazioni, accusarono Nouakchott di essere una creatura artificiale della Francia, senza una vera anima nazionale. In tempi estremamente recenti tuttavia la narrativa sul passato coloniale è cresciuta notevolmente e sono aumentate i racconti ufficiali a favore della resistenza mauritana (*muqawama*) alla colonizzazione francese. Questo paper si occuperà soprattutto della narrativa ufficiale che ha enfatizzato questa parte di storia, addirittura inserendola nella costituzione e creando una mitologia anticoloniale che ha pochi riscontri nella realtà, ma che servono soprattutto per cementificare l’unità nazionale e la leadership al potere.

### **Dalla vendetta all’amicizia. La ridefinizione della memoria collettiva nella definizione del “nemico” nella Jamahiriyya di Gheddafi**

Alessia Tortolini, Università degli Studi di Pisa ([alessia.tortolini@sp.unipi.it](mailto:alessia.tortolini@sp.unipi.it))

Il 21 luglio del 1970, nel tentativo di gettare le basi per la creazione di un'identità nazionale condivisa tra le tre regioni del paese, il Consiglio del Comando della Rivoluzione della Libia approvò tre leggi che prevedevano la confisca di tutti i beni delle comunità italiane ed ebraiche. Facendo leva sul sentimento anticoloniale e ant imperialista, Gheddafi proclamò il 7 ottobre 1970 la "Giornata della vendetta", nella quale veniva commemorata la cacciata dei colonizzatori. Quella che avrebbe dovuto rappresentare la vera decolonizzazione della Libia, tuttavia, si tradusse in un'operazione di mera retorica volta a garantire l'unità della nazione. A quasi quarant'anni di distanza, infatti, il 7 ottobre divenne la "Giornata dell'amicizia" in onore della firma del Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione tra Roma e Tripoli il 30 agosto 2008. Questa proposta si pone quindi l'obiettivo di analizzare quali siano stati gli strumenti con i quali Gheddafi è stato in grado di alterare la memoria storia della Libia e, soprattutto, come l'utilizzo strumentale di quest'ultima da parte del Colonello sia stato funzionale non solo al mantenimento dell'ordine interno, ma anche al reintegro libico nella comunità internazionale nei primi anni Duemila. Se l'utilizzo strumentale della storia nazionale e, soprattutto di quella coloniale, è stato indubbiamente un leitmotiv dei paesi del Maghreb, la Jamahiriyya assume dei tratti peculiari. Non solo, infatti, Gheddafi riuscì a modificare di volta in volta nella memoria collettiva l'idea del "nemico" in conformità con le necessità dettate dalla politica estera, ma soprattutto fu in grado di sfruttare questo meccanismo per mantenere anche la stabilità interna, rappresentando un unicum nel panorama maghrebino destinato tuttavia a sgretolarsi in soli quarant'anni.

## **Panel 7 - The impact of the Covid-19 pandemic on African Indian Ocean societies and networks**

Coordinator:

Preben Kaarsholm, Roskilde University ([preben@ruc.dk](mailto:preben@ruc.dk))

The Covid-19 pandemic has hit hard at African Indian Ocean societies and networks and has overlapped with other sets of multiple emergencies. The damages wrought by the pandemic have been reinforced by poverty and limited access to vaccines, and have intensified challenges already presented by unemployment, corruption, misappropriation of resources and the undermining of state capacity. They have interacted with dynamics of violent disruption, civil war and regional militarisation of conflict, and have been met with very different responses ranging from neglect and denial to drastic measures of lockdown, as well as with multiple forms of religious mobilisation and cultural remedy. Reactions to the Covid-19 pandemic have re-activated memories of the moral panics set off by earlier epidemics like HIV- Aids, which has influenced the development of strategies of resilience. The patterns of travel, movement and migrations that are at the heart of Western Indian Ocean networks have been dramatically restricted by the pandemic and measures introduced to contain it, and new instruments and articulations of networking have emerged and been tried out to circumvent such limitations. We welcome papers for this panel, which will discuss such impacts and dynamics along the African Indian Ocean coast from the Horn of Africa, Ethiopia and Somalia through Kenya and Tanzania to Mozambique and South Africa, as well as the African Ocean islands from Zanzibar and the Comoros to Mauritius, Réunion and Madagascar.

The panel is convened by the AEGIS collaborative research group on 'Africa in the Indian Ocean' and hopes to include papers from both existing CRG members and from Italian and international Africanists who would be interested in joining the CRG.

### **“Covid-19 doesn't exist in Tanzania”: a pandemic phenomenology observed from Zanzibar**

Barbara de Poli, Università Ca' Foscari Venezia ([de.poli@unive.it](mailto:de.poli@unive.it))

The purpose of this paper is to highlight the anti-Covid-19 policies implemented in Tanzania, with particular attention to Zanzibar, from the beginning of the pandemic to the present day, highlighting the strategies fulfilled internally and internationally to counter the health effects and economic consequences of the spread of Covid-19.

I will take into consideration the political rhetoric widespread through the media (included religious aspects), the initiatives taken (and especially those not taken) to curb the circulation of the virus, the treatments recommended by the government and those adopted by the population, and the economic consequences of all these strategies, principally in the tourism sector. I will especially examine the strategic differences between the approach of President John Magufuli, who died on March 17, 2021, and the new president of Tanzania, his successor vice president, Samia Suluhu Hassan.

Comparing the few official data available (from Tanzanian institutions and international bodies), the unofficial data found (embassies and consulates, hospitals), the testimonies of Tanzanians, and personal findings (I've been in touch with Tanzanians daily since the beginning of the pandemic, I've been living in Zanzibar for a field study between July 2021 and January 2022 and I have been myself affected by Covid-19 there), I will produce a qualitative picture of the situation, providing an overall view of the impact of Covid-19 on the country.

## **Covid, mobilities and identities on the island of Mayotte**

Iain Walker, Max Planck Institute of Social Anthropology ([walker@eth.mpg.de](mailto:walker@eth.mpg.de))

Three of the islands of the Comorian archipelago constitute an independent state but the fourth island, Mayotte, is a French department. As a result, Mayotte attracts large numbers of migrants from the neighbouring islands and a third of its population is said to be undocumented. As borders closed and society locked down at the beginning of the coronavirus pandemic, these migrants found themselves increasingly unable to go about their ("illegal") daily business since, undocumented, they were unable to produce the papers that would permit them to do. However, many legal residents of the island were equally incapable of producing documents since their activities, too, fell outside the scope of the formal sector. In this paper I will explore how the French state's attempts to control individual movements through the establishment of categories, social, political, legal or cultural, that would provide for those very controls to be enacted highlighted the ambiguity of, and contradictions in, identity ascription in Mayotte. Clear-cut distinctions between the legally resident (generally assumed to be French) citizen and the outsider/intruder were impossible to establish given the fluidity of identities, and the effects of state processes of classification, as well as those attributed to other formal, non-state actors and wider popular discourses, undermined the very distinctions they were trying to make.

## **Covid-19 and the July 2021 uprisings in eThekweni, South Africa: Indian Ocean dimensions**

Preben Kaarsholm, Roskilde University ([walker@eth.mpg.de](mailto:walker@eth.mpg.de))

Between 9 and 18 July 2021, South Africa was shaken by a sudden surge of popular uprisings, whose destructive energies were radical and unexpected. The epicenter was the eThekweni/Greater Durban area, and the unrest has been referred to as the 'Zuma riots', since the immediate occasion appeared to be the sentencing of former President Jacob Zuma to imprisonment on charges of corruption. This however does not explain the depth of the frustrations given expression, nor the violently self-destructive aspects of the protests. Supermarkets, supply chains, sources of income, and new infrastructure brought about by post-apartheid urban development were destroyed, and factories and chemical plants subjected to attacks that led to serious environmental damage. The upheavals also brought into life again old-standing ethnic and racial tensions in Durban and eThekweni between Africans and Indians as they had not been seen since the 1980s, and ethnic stereotyping and hate speech was mobilized in ways that recalled dynamics and patterns

of political violence from the 1980s and 90s. My paper will discuss the July uprisings as the outcome of a complex overlapping of emergencies, within which the Covid-19 pandemic played an important part as a moral panic and catalyst that brought other layers of contestation into view - not unlike the significance that the HIV-Aids pandemic attained in the context of South Africa's democratic transition in the 1990s. I shall discuss in particular the Indian Ocean dimensions of the uprisings, and what distinguished expressions of antagonism between Africans and Indians and the political uses made of such expressions in 2021 from what was prominent in the final years of apartheid.

## **Panel 8 - Democracy and authoritarianism in Africa in the third millennium: historical perspectives**

Coordinators:

Arrigo Pallotti, University of Bologna ([arrigo.pallotti@unibo.it](mailto:arrigo.pallotti@unibo.it))

Corrado Tornimbeni, University of Bologna ([corrado.tornimbeni@unibo.it](mailto:corrado.tornimbeni@unibo.it))

Three decades after the reintroduction of multiparty competition, the consolidation of democratic institutions is far from being achieved in most African countries. To the contrary, as Henning Melber remarked, the continent has witnessed the emergence of forms of "democratic authoritarianism" that combine "democracy and authoritarianism in a specific blend, which represents elements of both".

The debate on the causes of the recent political transformations in Africa has mostly focused on insights from institutional analyses, that point to the lack of "good governance" practices and weak institutions to explain the fragility of African democracies.

As institutional explanations mistakenly identify the causes of the disappointing outcomes of democratization in Africa as their effects and offer an ahistorical and essentialist view of African political systems and societies, this panel aims at shedding new light on the historical and political factors that shaped (and hampered) the democratization processes on the continent.

More specifically, this panel welcomes papers that analyse: 1) the role of national political actors in shaping and managing the democratization processes in Africa since the early 1980s, when the postcolonial authoritarian social pacts began to crumble under the pressure of the debt crisis; 2) the impact of economic and social hurdles and, more recently, the COVID-19 pandemic, on recent political transformations in Africa and, in particular, on the rise of populist and authoritarian practices; 3) international powers' contradictory influence on African democratic transitions; 4) the role of African multilateral institutions in promoting democracy and the respect for human rights on the continent, with its limits and contradictions.

### **Panel 8 - SESSION 1**

#### **Unpacking Eritrean Nationalist Narratives**

Uoldelul Chelati Dirar, Università di Macerata ([uoldelul@unimc.it](mailto:uoldelul@unimc.it))

The main purpose of this paper is to explore epistemological itineraries aimed at deconstructing Eritrean nationalisms through its long historical trajectory. This requires to unpack some of the founding components of Eritrean claim to nationhood such as the colonial divide, the principle of self-determination, Ethiopian policies of domination and their alleged discriminations, as well as powerful images which have depicted the Eritrean struggle in terms of "self-reliance", "people's democracy", "peasant revolution" and "unity in diversity". Obviously, this is not an exercise in revisionist history aimed at denying the legitimacy of the Eritrean claims to statehood but rather a dispassionate attempt to understand the complexity of the historical trajectories that have led to the formation of the State of Eritrea and, hopefully, to provide suggestions on how to explain some of its current predicaments and particularly its authoritarian drift.

## Revolutionary democracy and authoritarianism in EPRDF Ethiopia

Davide Chinigò, Università per Stranieri di Perugia ([davide.chinigo@unistrapg.it](mailto:davide.chinigo@unistrapg.it))

The political transition that brought Abiy Ahmed to power in April 2018 and the escalation of conflict in Tigray since November 2020 have revamped discussions around the relationship between democracy and authoritarianism in Ethiopia under the Ethiopian People's Revolutionary Democratic Front (EPRDF). In particular, the political crisis has put under critical scrutiny the extent to which under EPRDF authoritarian governance was subsumed, if not authorised, by the imperative of pursuing rapid economic growth through a self-declared 'developmental state'. Drawing on my long-term research in Ethiopia, in this article I contend that engaging in a productive conversation about authoritarianism and democracy requires putting into sharp focus how the TPLF/EPRDF leadership historically understood three problems, the 'nationalities question', 'revolutionary democracy', and 'developmentalism'. Upon taking power in 1991 after a long liberation struggle against the Derg regime, the EPRDF/TPLF embarked on the political experiment of ethnic federalism, which institutionalised ethnicity as a main principle of state organisation to address the historical question of nationalities through self-determination. Rejecting liberal democracy rooted in individual rights, plural representations, and diversity of political views, the political ideology of the EPRDF impinged on the notion of revolutionary democracy, which relies on ideas about collective rights, mass political mobilisation, and a form of participation forged through consensus led by a vanguard. In the 2000s the EPRDF/TPLF articulated 'revolutionary democracy' along the model of the 'developmental state'. This model emerged in the aftermath of the war with Eritrea (1998-2000), when a heated debate about the country's strategic approach to capitalism consolidated the charismatic leadership of late PM Meles Zenawi. Drawing on 'catch up' theories of late industrialisers and advocating for an expansionist role of the state in the economy, the developmental state was envisioned as a political response marking a discontinuity with neoliberal policies of economic and political conditionality.

## The military factor in African authoritarian regimes (1990-2020): An Assessment

Federico Battera, Università degli Studi di Trieste ([FEDERICO.BATTERA@dispes.units.it](mailto:FEDERICO.BATTERA@dispes.units.it))

The aim of the paper is to describe and assess the importance of the military factor in African authoritarian regimes. Generally, authoritarian regimes rely on broad coalitions of interests made of a leadership, a hegemonic party, bureaucracies, leading entrepreneurs and security apparatuses. However, there are many variations across the continent as far as the role, the weight and the importance that security apparatuses are likely to assume in relation to the other member of the coalition. The military could achieve a dominant position in relation to the hegemonic party or could assume an ancillary role in relation to the latter. In this paper is argued that the position of the military in an authoritarian regime is due to historical circumstances. If the military has achieved a leading role in the foundation of the state is more likely to maintain such dominance in the political system. In these cases, the probability of a transition to a democratic

regime is less likely. In particular, the military can play an important role in ensuring a smooth transfer of power from one leader to another while keeping under strict control the oppositions.

A large number of cases will be compared and classified, while a selected number of cases will be thoroughly analyzed. The time span is ample enough to permit to identify trends, changes and continuities.

## **The U.S. support for democratisation processes in Africa – discrepancies in American approach from an African perspective**

Monika Różalska, University of Lodz, Poland ([monika.rozalska@wsmip.uni.lodz.pl](mailto:monika.rozalska@wsmip.uni.lodz.pl))

Although democratisation processes in many African states are declining and more than half of Africans are not satisfied with the level of democracy in their home states, they still have aspirations for building democratic institutions. The majority of them reject dictatorship, one-party or military rule. Good governance, democracy and respect for human rights, justice, and the rule of law stand together for one of the seven aspirations outlined in the African Union's Agenda 2063. Thus, the need for democratic values does not disappear. Nevertheless, it is currently overshadowed by some other demands, such as the need to create jobs, search for investors, and build better health care systems. External factors also influence democratisation processes, usually having a varied effect. This paper analyses the influence of one of these external factors on democracy in Africa – the support from international powers, particularly the United States. Democratic values are the core ones in U.S. foreign policy, and the United States remains number one as a development model for the African states. The paper examines the narratives and policies of the United States towards the African states in the XXI century, with a special focus on chosen examples. The questions asked are: What has been the U.S. response to the African democratic aspirations? How have Africans perceived the American engagement or lack of engagement in the internal affairs of their states? What discrepancies in the American approach to democratization processes in African states are most visible, and how does this influence the overall African judgement of the U.S. foreign policy towards the region, especially in the light of growing China's presence?

## **Panel 8 - SESSION 2**

### **From monitored sovereignty to authoritarianism: the experiences of Joseph Mobutu and Joseph Kabila in the Congo**

Maria Stella Rognoni, Università di Firenze ([mariastella.rognoni@unifi.it](mailto:mariastella.rognoni@unifi.it))

In a recent article with the eloquent title *Enabling Autocracy: Peacebuilding and Post-Conflict Authoritarianism in the Democratic Republic of the Congo*, Billerbeck and Tansey argue that the presence of the MONUC/MONUSCO missions in the DRC since 1999 has, among other elements, spurred the authoritarian evolution of Joseph Kabila's presidency. In the wake of the extensive literature devoted to the interrelationships between external influences, internal pressures and the growth of authoritarianism in



Zaire/RDC, this contribution aims to investigate whether there are elements of continuity between Kabila's leadership (2001-18) and that of Joseph Mobutu (1965-97). Against the backdrop of the changes linked to the end of the Cold War, the subsequent political transformations in Congo and the conflicts that erupted from 1996 onwards, both the methods adopted by the international community, first to restore peace and then to 'stabilise' the country, and the circumstances of his rise in 2001, gave Kabila a peculiar margin for action: not too dissimilar, in fact, from that enjoyed by Mobutu during the Cold War. So how much is new in Kabila's authoritarian evolution? And how much do the elements that have favoured this path differ from those that allowed Mobutu to remain in power for 32 years? From a comparative perspective - within the limits of the available sources - the contribution intends to reflect on the elements of continuity and discontinuity between the two periods.

## **Benevolent Monarchical Authoritarianisms in Contemporary Africa: The Case of the Kingdom of Eswatini**

Hlengiwe P. Dlamini, University of the Free State, South Africa ([hlingoline@gmail.com](mailto:hlingoline@gmail.com))

Political authoritarianism, like that in other parts of the world including North Korea, Russia, and China, is very much in vogue in contemporary Africa and makes a mockery of the third democratic wind of change that blew in Africa in the 1990s. This paper focuses on Eswatini authoritarianism that takes shape of the absolutism of African monarchism and argues that this regime type degenerated from a constitutional monarchy inherited from British colonial rule into absolute monarchism that was a product of post-colonial political adjustment to the unfamiliar dynamics of multipartyism and political contestation. Eswatini monarchical authoritarianism produced the traditional *Tinkhundla* no-party state and the 2005 constitution in which the monarch had unbridled powers above the constitution. Nonetheless, the benevolent dimension of Eswatini absolutism is demonstrated by the absence of colossal human rights violation and political assassination what characterises post-independence African states and the benign royal policy of recuperating and integrating its critics into the fold. Despite these mitigating political acts, the Eswatini monarchy has increasingly been challenged in the 2020s by a new generation of Swazis to the extent of threatening its very existence. Things are falling apart, and the centre can no longer hold.

## **Political settlements for democracy. Interrogating accountability and power structures in the recent history of Mozambique**

Corrado Tornimbeni, University of Bologna ([corrado.tornimbeni@unibo.it](mailto:corrado.tornimbeni@unibo.it))

Drawing on two perspectives in the recent literature on African politics and development - the 'new mineralization' of the political economy and the 'political settlement approach' – it is here proposed to grasp in historical perspective what is considered a downturn in the democratic profile of Mozambique. Notwithstanding the consolidation of democratic practices in the country since its first multi-party elections in 1992, Mozambique experienced a number of internal political crises, which however had erratic repercussions in the relationship between its political elite and the international community. The latest

chapter in this path is being played out on the authoritarian grip that seems to accompany the Cabo Delgado conflict and the launching of the industrial exploitation of the new gas resources. An interpretation can be advanced by looking at how wider trajectories of development paradigms and state making in sub-saharan Africa interacted with the specific history of power relations and nation-building in Mozambique.

## **No transition is permanent. Magufuli's presidency and faltering democratization in Tanzania**

Arrigo Pallotti, University of Bologna ([arrigo.pallotti@unibo.it](mailto:arrigo.pallotti@unibo.it))

Post-Cold War democratic transitions in Africa have generally recorded disappointing results. A growing scholarly consensus has pointed to weak (or too strong) institutions as the main obstacle to democratic consolidation on the continent. This paper takes a different view, as it argues that the current crisis of the democratization process in Tanzania has been caused by the authoritarian reaction of a dominant party's leadership that felt threatened by the electoral growth of an opposition party that tapped into the growing popular discontent over the persistence of high poverty rates and rising inequalities within a context of rapid economic growth. President John Magufuli, in power from 2015 to 2021, tried to restore the electoral strength of the Chama cha Mapinduzi (CCM) by promoting economic growth and suffocating opposition parties, the media and civil society organizations. While in the 2020 elections CCM won all seats in parliament except one, Magufuli's leadership failed to promote inclusive growth in the country and left opposition parties in a state of disarray, negatively affecting the future of the democratization process in Tanzania.

## Panel 11 - Banditismo “asociale” in Africa

Coordinano:

Giacomo Macola, Università di Roma La Sapienza ([giacomo.macola@uniroma1.it](mailto:giacomo.macola@uniroma1.it))

Stefano Bellucci, Leiden University & IISH Amsterdam ([s.bellucci@hum.leidenuniv.nl](mailto:s.bellucci@hum.leidenuniv.nl))

Nel libro *Bandits*, lo storico Eric Hobsbawm propone un’analisi della piccola e media criminalità. La questione che si pone in questo citatissimo libro è la seguente: i banditi e i ladri sono tali anche quando l’attività criminale è motivata dalla necessità di divincolarsi dalla morsa della povertà? Per Hobsbawm la risposta è negativa. Se motivati da bisogno e non da avidità di denaro (profitto per sé), i banditi e i ladri non possono essere considerati criminali. Sono violenti, ma la violenza può essere persino giustificata, perché pur essendo dei fuorilegge, le classi sociali da cui provengono i banditi non sono storicamente coloro i quali scrivono le leggi. Sono il “signore” o le élite di potere a farlo. Perciò è il potere che definisce chi è fuorilegge e chi no. Così i banditi possono diventare “banditi sociali”, come li definisce Hobsbawm, o ribelli di classe. Il libro fu un successo e propone una visione marxiana di chi sarebbero i “farabutti” della storia.

Diversamente, ma partendo da queste premesse, questo panel è interessato ad analizzare coloro che utilizzano la violenza per profitto senza nulla di “sociale”; coloro che attuano la violenza fuori dalla dialettica sociale o di classe; coloro che sono apertamente motivati nelle loro azioni da avidità e desiderio di arricchimento senza nessun desiderio evidente di rivalsa verso il potere. Anzi si potrebbero definire tali personaggi, banditi surrogati del potere, perché strutturali e a volte necessari al sistema di potere. Le attività di questi personaggi sono spesso in linea con gli interessi di potere.

Naturalmente, l’Africa non è scevra da entrambi questi fenomeni di banditismo, sociale e surrogato-strutturale. Il panel invita papers e ricerche che si occupano di queste tematiche, dei “cattivi della storia”. I personaggi e le attività che possono essere analizzati vanno dai mercenari ai cosiddetti war-lords; dai trafficanti di esseri umani a quelli di armi e merci proibite; dagli sfruttatori del lavoro a quelli della prostituzione; dagli accaparratori di terra e denaro pubblico (cooperazione e aiuti allo sviluppo inclusi) ai ladri di terra, ecc. Il periodo storico che il panel si propone di coprire è di lunga durata, non ha un limite a ritroso (nel passato) e arriva ai giorni nostri.

## Panel 11 - Anti-Social Bandits in Africa: Past and Present

Published in 1969, *Bandits*, by Eric Hobsbawm, put forward the concept of social banditry. Looking at the histories of robbers and outlaws, a romanticised view of the bandit as rebel emerged. This is because, in a variety of historical contexts and disparate communities, it was common to regard as champions of social justice or avengers, hence “primitive resistance fighters”. Africa too, of course, belonged to this history. If motivated by need, and not by greed (money or self-profiting), criminals become rebels, and even violence acquire a different meaning. Furthermore, to be outside the law (outlaw) begs the question of who establishes the same law: the king, the lord, the elite and so on, and for whose interests. Consequently, breaking the law coincides with a contestation of power, perhaps also a class struggle.

Departing from these premises, this panel is interested in the analysis of those actors, individuals and organisations, who use violence for profit in Africa. Following Hobsbawm’s conceptualisations, these might be called “anti-social bandits”, who sometimes work on behalf of, or in connection with, political and

economic power in Africa. There exists in fact an intersection, in African economies and societies, between “legitimate” interests to profit and criminal violence. In other words, processes of economic accumulation and violence are not mutually exclusive; on the contrary, they seem to feed quite well on one another. It is also plausible that violence or criminality serves as a necessary instrument of economic exploitation. This alignment between economic interests and violence (incl. criminal) is what we call anti-social banditry. The panel invites papers dealing with anti-social bandits, be they individuals or organisations. Issues can range from mercenaries to war-lords; from human traffickers to smugglers of goods (including arms); from workers’ exploiters to pimps; from land grabbers to embezzlers of public money (including cooperation and development aid), etc. Case studies can be both historical and/or contemporary.

## **Panel 11- Session 1 (tra passato...)**

*Chair e Discussant:*

Stefano Bellucci, Leiden University & IISH Amsterdam ([s.bellucci@hum.leidenuniv.nl](mailto:s.bellucci@hum.leidenuniv.nl))

Karin Pallaver, Università di Bologna ([karin.pallaver@unibo.it](mailto:karin.pallaver@unibo.it))

### **Kouadio Okou et Appiah Akafou, capi, banditi e ribelli nella Costa d’Avorio tra Otto e Novecento**

Fabio Viti, Aix-Marseille Université, Institut des Mondes Africains ([fabio.viti@univ-amu.fr](mailto:fabio.viti@univ-amu.fr))

Negli anni a cavallo tra Otto e Novecento, nella parte meridionale della regione Baoulé (Costa d’Avorio), il controllo delle vie di comunicazione in direzione del litorale atlantico era un obiettivo fondamentale, dal punto di vista politico e economico. Lungo la pista principale, alcuni villaggi sorvegliavano i viaggiatori: mercanti o semplici acquirenti delle merci disponibili negli empori costieri. Due dei gruppi (*nvle*) in cui si suddivide la struttura politica baoulé, gli Ouarebo e gli N’gban – guidati rispettivamente da Kouadio Okou e Appiah Akafou – erano particolarmente attivi, talvolta in competizione, talaltra in associazione tra loro. Queste operazioni di controllo potevano facilmente trasformarsi in banditismo di strada, ai danni soprattutto dei mercanti professionisti Dioula, finalizzato all’acquisizione di beni di lusso: oro e tessuti nel senso Nord-Sud; sale e prodotti europei di tratta (fucili, polvere da sparo, alcol, ferramenta, etc.) nel senso Sud-Nord. Le bande organizzate potevano intercettare i viandanti, confiscarne le merci, prenderli in ostaggio (liberabili in cambio di un riscatto), ridurli in schiavitù o eliminarli. Gli uomini agli ordini di Kouadio Okou e Appiah Akafou praticavano una forma di banditismo legittimato dall’attraversamento del loro territorio e che poteva essere giustificato come il prelievo di un “diritto di transito”. Poiché queste bande agivano per conto di capi riconosciuti, il loro era un banditismo “politico” ma non nel senso di un’opposizione al potere. Con l’arrivo delle truppe della prima spedizione militare coloniale, la colonna di Kong (1894-1895), le risorse esposte alla rapina e al saccheggio divennero ingenti rispetto al traffico precedente. Gli attacchi ai convogli di rifornimento delle truppe (viveri, armi, utensili) trasformarono così i banditi in ribelli. La parabola esemplare di Kouadio Okou e Appiah Akafou disegna un percorso che, senza cambiare dal punto di vista delle

pratiche (controllo e saccheggio violento), trasforma i capi politici in banditi e i banditi in ribelli; contro di loro la repressione coloniale si abatterà senza pietà.

## **Bandits of the Red Sea: human trafficking, bonded labour and pearl fishing after the 1890 Brussels Act**

Alessandro De Cola, International Studies Group (ISG), University of the Free State  
([alessandro.decola11@gmail.com](mailto:alessandro.decola11@gmail.com))

In the second half of the Nineteenth century, the inauguration of the Suez Canal triggered the ambitions of Italy to take part in the scramble for Africa, alongside the other European colonial powers, by occupying a strip of land on the western coast of the Red Sea. The establishment of customs offices and the definition of spheres of influence produced the emergence of new “bandits”: those involved in centuries old traffics between the two shores of the Red Sea became smugglers, and the expansion of trade volumes created new opportunities for piracy. Colonial and international regulations gave the newcomers the tools to tap into local trade with fees and fines, also giving them the opportunity to use search and seizure as a strategic weapon to hinder the influence of political rivals. These regulations were boosted by the application of the 1890 Brussels Act, whose targets were alcohol, arms and slave trade. The Act represented an additional tool of political control in the Red Sea, but it also interfered with the same trade opportunities that colonialists were eager to exploit. On the coast of the Italian colony of Eritrea, one of the most lucrative businesses was that of pearls and mother-of-pearl, fished by divers bound to their captains through a blurred relationship, swinging between indentured labour and slavery. Therefore, the administrators of the young Italian colony found themselves caught between the need to fostering local trade and that of implementing international regulations against the slave trade, in an attempt to preserve Italy’s prestige in international forums. The reports and correspondence of the Italian administrators offer the opportunity to think about the concept of the “bandit” as a political construction manipulated by colonial powers, while looking at the interaction between transnational policy making and labour relationships in colonial Africa.

## **Umberto Omar a Mascate, 1909-1911: il contrabbando di armi e munizioni tra Mar Rosso, Oceano Indiano e Golfo Persico**

Elisa Giunchi, Università degli Studi di Milano la Statale  
Massimo Zaccaria, Università degli Studi di Pavia ([zaccaria@unipv.it](mailto:zaccaria@unipv.it))

All’inizio del 1909 il Governo italiano inviò a Mascate con lo status di “agente informale” Umberto Omar. La decisione derivava dalla volontà di monitorare e contrastare il traffico di armi e munizioni verso la Somalia. Anche se la documentazione relativa alla missione di Umberto Omar risulta limitata e discontinua, ci permette ugualmente di catturare uno spaccato sull’intenso traffico di armi e munizioni che in quegli anni ebbe luogo tra Mar Rosso, Oceano Indiano e Golfo Persico.

Presentato come uno spazio di grande circolazione di merci e persone, a volte la regione compresa tra il Mar Rosso e il Golfo Persico è sembrata trasformarsi in un territorio irenico fatto di scambi di generi per lo più

esotici – caffè, incenso, mirra, avorio, perle, madreperla, spugne gusci di tartarughe - e animato da una mobilità umana fatta di mercanti, dotti e viaggiatori. Sfortunatamente, ma anche inevitabilmente, la storia di questa regione è stata anche una storia dei conflitti e contrasti. Tensioni che emergono con chiarezza quando consideriamo il passaggio dal XIX al XX secolo, con l'arrivo della massiccia presenza europea e la crescente militarizzazione di questo spazio fatto di frontiere sempre più definite e dalla costituzione di unità militari, reclutamenti, traffici di armi e dall'adozione di nuove idee di organizzazione e tecniche militari. Tutto questo contribuì a fare delle armi e delle munizioni una delle merci più ricercate e trafficate di questa regione.

## **La zona d'ombra dell'ordine costituito. Prostituzione dei corpi (a)sociali nell'Eritrea italiana (1882-1941)**

Valentina Fusari, Università di Pavia ([valentina.fusari@unipv.it](mailto:valentina.fusari@unipv.it))

Nell'Eritrea italiana, il perimetro dell'ordine costituito separava il lecito dall'illecito attraverso la gestione dei corpi e degli spazi. Il proliferare di istituzioni e figure coinvolte nelle relazioni sesso-economiche, come la manipolazione di forme matrimoniali locali, l'allestimento di case di tolleranza su base razziale e l'arrivo di lavoratrici 'dell'industria globale del sesso', risulta quindi un corollario delle misure politico-legislative susseguitesi tempo e delle opportunità offerte dal mercato. In merito alla colonia primigenia, e più in generale all'Africa Orientale Italiana, la prostituzione legittimata trova spazio, seppur in modo non sistematico, negli studi di genere e di storia globale del lavoro, soprattutto come parte integrante del sistema di mantenimento dell'ordine pubblico. Tuttavia, attorno alla prostituzione ordinaria ed ordinata si generò una zona d'ombra, in cui vicende ed interessi personali si intrecciarono con traffici nazionali ed internazionali; in cui forme di solidarietà accompagnavano pratiche lesive; in cui tenutarie, medici, forze dell'ordine, *souteneur*, familiari, clienti, ma principalmente donne, diverse fra loro per estrazione, vissuti, ruoli ed ambizioni, si muovevano ai margini della legalità.

Il contributo si concentra su questa zona d'ombra, promuovendo una riflessione, oltre che sulla definizione dell'oggetto e del campo della ricerca, sulla metodologia per esplorare i vissuti, le pratiche e le memorie di corpi (a)sociali che riempivano questo spazio denso, non tracciabili attraverso gli archivi ufficiali, se non quando davano vita a conclamati e denunciati episodi di violenza o di truffa, necessitando così di essere ricondotti allo spazio della norma, dell'immaginario giuridico che, in linea con gli interessi del potere, classificava queste soggettività come vittime o manipolatori.

## **Per una sociologia del mercenariato italiano in Congo, 1960-1968**

Giacomo Macola, Università di Roma La Sapienza ([giacomo.macola@uniroma1.it](mailto:giacomo.macola@uniroma1.it))

Essendo stata affrontata quasi solo nell'ambito di una pubblicistica di marca segnatamente neofascista e/o paraccademica, la vicenda dei mercenari italiani in Congo negli anni Sessanta del XX secolo non è ancora stata ricostruita nelle sue varie fasi e articolazioni e sulla base di scavi archivistici mirati. Questo è lo scopo del presente paper, che adotta un approccio biografico per illuminare il nesso tra mercenariato ed emigrazione verso l'Africa meridionale nel periodo immediatamente precedente al cosiddetto miracolo economico

italiano e quello tra mercenariato ed estremismo neofascista degli anni Sessanta. Il paper si sofferma anche sulle motivazioni individuali dei mercenari, per i quali la ricerca di soldi facili coesisteva con simpatie di estrema destra e informi istinti antiborghesi.

## **Pathe Bangura is dead!": Bandits, Smugglers and Peasants in the late twentieth century Upper Casamance**

Alice Bellagamba, Università degli Studi di Milano ([bellagamba.alice@gmail](mailto:bellagamba.alice@gmail.com))

Some time, during the late 1990s, the Kolda "*gendarmérie*" killed Pathe Bangura, one of the most renowned bandits of southern Senegal. Having Pathe taken the wife of a peasant living at the Gambian border, the man travelled up to the regional capital of Kolda in order to report the crime to the authorities. The shroud of silence that for years had covered Pathe's activities was broken. The "*gendarmérie*" attacked his refuge and killed him. Covered only by a small piece of cloth, and sided by the *gris-gris* that according to popular wisdom had ensured his invulnerability for several years, Pathe's corpse was exposed in the "*gendarmérie*" headquarters before being buried in one of the Kolda cemeteries. No archival trace remains of the event. By drawing on oral history, and on the testimonies of some of his companions and victims, this contribution reconstructs the interlacement of Pathe's trajectory with the trans-frontalier dynamics of the Upper Casamance in the late part of the twentieth century. Pathe terrified peasants at a time in which cotton cultivation was expanding in this part of Senegal. His band harassed traders and smugglers across the southern borders with Guinea Conakry and Guinea Bissau, and the northern one with The Gambia. In addition to the use of physical violence for profit other aspects qualify his activities as anti-social from a local perspective today. Pathe exerted an attraction on local women, thus interfering with the productive and reproductive dynamics of households. By stealing cattle, he undermined peasants' strategies of wealth accumulation. The attacks on traders and smugglers jeopardized the daily economy of the late twentieth century Upper Casamance. Finally yet importantly, all kind of economic activity, whether legal and illegal, should in the end benefit the social fabric. Pathe's lavish style of life left nothing in its wake apart from the memory of terror. This retrospective assessment erases the popularity he must have enjoyed during his time, given the large networks of collaborators who directly or indirectly benefitted of his initiatives, as much as it overlooks the cohabitation of bandits, smugglers and peasants in an area of Senegal long onto the margins of the state.

## Panel 11 – Session 2 (... e presente)

Chair e Discussant: Luca Jourdan, Università di Bologna ([luca.jourdan@unibo.it](mailto:luca.jourdan@unibo.it))

### Banditry, Violated Tombs, and Immoral Economies in Madagascar: The Case of the ‘White Sapphire’

Marco Gardini, Università degli Studi di Pavia ([marco.gardini@unipv.it](mailto:marco.gardini@unipv.it))

Banditry has been at the centre of the political agenda of Malagasy centralized governments at least since the formation of the Merina kingdom at the end of the XVIII century and has reshaped its contours and meanings according to the political, economic, and social changes that, since then, have affected the history of the island. Contrary to the past when the term bandit (*dahalo*) was generally attributed to young people from rural contexts limiting themselves to cattle-stealing, sometimes driving entire herds to the markets in order to satisfy an increasing urban demand, at least since the 1990s more organized and better armed *dahalo* groups have started to attack *taxi brousses*, hotels and private houses, to exercise a degree of sovereignty over ‘their’ areas and to link the traffic of natural resources to international trade networks, often with help of state officials, politicians and military officers. Nowadays *dahalo* are also accused of violating family tombs in order to steal and sell ancestors’ bones to mysterious international buyers: a traffic so profitable that the media started to refer to ancestors’ bones as the ‘white sapphire’. This paper explores how the growing local concerns over the alleged theft of ancestors’ bones are contributing to redefine “from below” the *dahalo* as agents of neo-colonizing powers and as immoral and anti-social actors who are ready to sell the most precious and sacred resources of the common people in order to gain money and power: accusations that often link together the classic tropes of witchcraft to criticisms against the national elite and the opaque realm of human organs and natural resources trafficking.

### Banditismo, tombe violate ed economie immorali in Madagascar: il caso dello “zaffiro bianco”

Il banditismo è stato al centro dell’agenda politica dei governi centralizzati del Madagascar almeno dalla formazione del regno di Merina alla fine del XVII secolo e ha modificato i suoi contorni e significati in base ai cambiamenti politici, economici e sociali che, da allora, hanno segnato la storia dell’isola. Contrariamente al passato quando il termine “bandito” (*dahalo*) era generalmente attribuito a giovani provenienti da contesti rurali che si limitavano al furto del bestiame, talvolta guidando intere mandrie ai mercati per soddisfare una crescente domanda urbana, almeno dagli anni ‘90 gruppi di *dahalo* meglio organizzati e armati hanno iniziato ad attaccare *taxi brousse*, hotel e case private, a esercitare forme di sovranità su alcune aree e a connettere il traffico di risorse naturali con reti commerciali di scala globale, spesso con l’aiuto di funzionari statali, politici o ufficiali militari. Oggi i *dahalo* sono anche accusati di violare le tombe di famiglia per rubare e vendere le ossa degli antenati a misteriosi acquirenti internazionali: un traffico così redditizio che i media hanno iniziato a chiamare i resti degli antenati lo “zaffiro bianco”. Questo contributo esplora come le crescenti preoccupazioni locali per il presunto furto delle ossa degli antenati stiano contribuendo a ridefinire



“dal basso” i *dahalo* come agenti di poteri neocoloniali e come attori immorali e asociali pronti a vendere i beni più preziosi e sacri della gente comune per incrementare il proprio potere e la propria ricchezza: accuse che spesso connettono le immagini classiche della stregoneria con le critiche nei confronti delle élite nazionali e l’opaco reame del traffico di organi e di risorse naturali.

## **Il Lord’s Resistance Army di Kony: un modello operativo per i gruppi armati nella Repubblica Democratica del Congo**

Emanuele Oddi, Centro Studi Internazionali (CSI), Analista di Africa Sub-Sahariana.  
([emanueleoddi@outlook.com](mailto:emanueleoddi@outlook.com))

La figura di Joseph Kony è entrata nell’immaginario collettivo Occidentale per il gruppo armato da lui fondato e guidato il Lord’s Resistance Army. Le Nazioni Unite (UN) stimano che nella sua fase di maggiore espansione il gruppo abbia contato circa 10.000 unità. Kony ha operato a cavallo tra i porosi confini dei Paesi dell’Africa Centrale. Il gruppo oggi vive una fase dormiente e sussistono ipotesi circa la possibilità che Joseph Kony sia deceduto. Nella prima parte il paper analizzerà la genesi, gli sviluppi, l’ideologia e l’attuale stato di salute del Lord’s Resistance Army. Lo studio si concentrerà in particolar modo sulle sue peculiarità in termini di reclutamento (soprattutto bambini) che de facto destrutturano e rendono minoritario l’aspetto ideologico nell’operatività del gruppo di Kony, facendone un esempio di ‘banditismo asociale’. Nella seconda parte l’elaborato indagherà come le attività di Kony s’inseriscono nel contesto delle province orientali della Repubblica Democratica del Congo, in cui dai primi anni Duemila si è assistito alla proliferazione di dozzine di gruppi armati. Tali gruppi si sostentano soprattutto attraverso saccheggi, sequestri e traffici illegali. Se alcune formazioni armate hanno un’identità etnica e scopi ‘sociali’ ben definiti, altre agiscono per mere finalità economiche e presentano profili di prossimità rispetto a soggetti governativi, con specifico riferimento al contrabbando di terre rare. L’obiettivo è indagare se gli standard che definiscono la maggior parte dei gruppi armati congolese oggi (violenza armata, operatività, traffici illegali, prossimità a figure governative) siano già riscontrabili nel Lord’s Resistance Army di Kony e se quindi lo stesso abbia rappresentato un modello operativo per le formazioni armate che operano oggi nella regione. Il paper sarà realizzato attraverso la revisione della letteratura scientifica in merito e l’analisi di fonti OSINT (think tank, database, documenti dell’UN e dell’Unione Africana) per valutare l’operatività dei gruppi congolese.

## **Poachers in Virunga National Park: Bandits or Robin Hoods? / Bracconieri nel Parco Nazionale del Virunga: Banditi o Robin Hood?**

Simona Bianchi, Centre for African Studies at Copenhagen University ([mgj901@alumni.ku.dk](mailto:mgj901@alumni.ku.dk))

As the climate crisis has become priority in the international agenda, people damaging the environment and nature conservation are appointed as enemies of biodiversity and unscrupulous criminals. Poachers belong to this category. The mainstream narrative, spectacularizing the killings and the bloodshed, emphasizes the greed, the desire for easy-made money and, in some cases, even the financing of terrorist groups as main motivations for such horrible crimes. As these atrocities and their narratives are worldwide broadcasted the

global verdict is horrified condemnation, thus justifying and underpinning the increasing funding of militarized strategies to tackle poachers' activities. But recent studies prove that such interventions are poorly effective if not counterproductive. This paper aims at contributing to this debate by focusing on the narrative surrounding the poachers' experience. To what extent poachers are unscrupulous criminals? Can their experience be understood within Hobsbawm's framework of social bandits? Or are these two interpretative keys too Manichaeic, dichotomic and we should broaden the perspective even further? Sometimes different points of view reveal different realities. Starting from the perceptions people dwelling nearby the Virunga National Park in the Democratic Republic of Congo have of poaching, the present work questions how the poachers' experience can be understood in a war-torn, extremely poor, and globally fundamental context. Changing the angle from which we see poaching may explain why the interventions that have been deployed are generally failing. Indeed, insights from other perspectives may enhance the understanding of the context and help redirect approaches toward solving, or at least containing, the issue of poaching.

## **Il conflitto nella provincia di Cabo Delgado, Mozambico: risorse naturali, nuovi conflitti, gestione delle multinazionali, governance locale, estremismo islamico**

Angelo Romano, Pontificia Università Urbaniana ([a.romano@urbaniana.edu](mailto:a.romano@urbaniana.edu))

Dal 2017 sono iniziati attacchi condotti da estremisti islamici, volti a distruggere il tessuto sociale di Cabo Delgado. Elementi di questa crisi sociale complessa sono la gestione delle risorse naturali, la presenza di multinazionali minerarie, i problemi politici interni ma anche la rete islamista internazionale e gli interessi economici regionali e globali.

## **La tratta finalizzata allo sfruttamento sessuale dalla Nigeria all'Italia: trasformazioni e strategie di adattamento di un fenomeno in continua evoluzione**

Gaia Lott, Università degli Studi di Firenze ([gaia.lott@gmail.com](mailto:gaia.lott@gmail.com))

La tratta di esseri umani, qualsiasi sia la sua finalità (sfruttamento sessuale, lavorativo, accattonaggio, attività illecite ecc.) è una delle attività per eccellenza in cui il ricorso alla violenza avviene senza alcuna finalità o motivazione 'sociale', senza alcuna specifica o evidente rivalse nei confronti del potere, anzi spesso in connivenza o tacito accordo dello stesso.

Per quanto i fenomeni di tratta abbiano interessato ed interessino tutt'oggi nazionalità di diversi continenti, negli ultimi 20 anni i mutamenti dei flussi e delle rotte migratorie hanno determinato l'emersione in maniera crescente dello scenario africano (nigeriano, ma non solo) quale contesto d'origine e di quello europeo come destinazione per lo sfruttamento. In questo contesto, l'Italia è divenuta un importante Paese di transito e destinazione.

Il paper si propone di analizzare questo fenomeno, riflettendo nello specifico sulle strategie poste in essere da coloro che coordinano e organizzano la tratta di esseri umani nel loro relazionarsi a vittime e autorità nel

paese d'origine e destinazione. Il focus principale della riflessione è la tratta nigeriana finalizzata allo sfruttamento sessuale in Italia negli ultimi 20 anni: come si è evoluto il fenomeno, i tentativi politici e normativi posti in essere per arginarlo da parte delle autorità nel Paese d'origine e in quello di destinazione; le trasformazioni e gli adattamenti del fenomeno a tali misure e alle evoluzioni socio-culturali che le hanno accompagnate. L'obiettivo è riflettere sulla logica sottesa alle strategie poste in essere dai diversi attori in campo e l'efficacia delle stesse.

Il paper si basa su fonti primarie e secondarie. Fra le fonti primarie, norme internazionali, comunitarie e nazionali che definiscono e disciplinano il fenomeno; dati statistici raccolti da organizzazioni internazionali (UNHCR, OSCE) e nazionali (Osservatorio Antitrattra per l'Italia; NAPTIP per la Nigeria) e interviste. Fra le fonti secondarie, oltre alla letteratura esistente, le inchieste rese pubbliche di alcune Procure italiane e i report di analisi elaborati da vari enti e organizzazioni (US Department of State; UK Home Office).

## **Infraumanizzazione, deumanizzazione e 'grado zero' di empatia: meccanismi psicologici del banditismo asociale e delle sette africane**

Valeria Vaccari, Medico psicoterapeuta-Master Intercultural Competence and Management- Dipartimento di Scienze Umane-Università di Verona ([vavacc@tin.it](mailto:vavacc@tin.it))

Pur con grandi differenze da paese a paese, l'Africa è spesso teatro di fenomeni di predazione e violenza. Dalla 'state capture' da parte di gruppi di potere alle bande armate dei signori della guerra al fanatismo religioso islamico ma anche di varie sette di improbabili culti, molti fattori concorrono a creare un clima permanente di insicurezza e malessere. Lo stesso progetto migratorio può derivare dalla necessità di sottrarsi a tali condizioni. Che la predazione si manifesti come controllo dittatoriale o come aperta aggressione armata è evidente il suo legame con l'eredità coloniale. Esistono tuttavia fattori che potremmo definire intrinseci, fra cui spicca la forma mentis tribalistica o clanica. Questo sentirsi 'noi', seppure in una improvvisata banda mercenaria, esclude ogni rispetto per i diritti altrui, vita compresa. Il neuroscienziato Simon Baron-Cohen, nel suo famoso libro sul 'grado zero' di empatia, ha citato come esempi di gratuita crudeltà, oltre ai medici nazisti, le milizie all'assalto di un villaggio africano. Altre considerazioni possono farsi sui concetti di infraumanizzazione e deumanizzazione. Infine questi fenomeni possono essere esplorati dal punto dei vista delle motivazioni, per cui esistono teorie che sottolineano l'avidità (greed) e quelle che, all'opposto, ritengono che il fattore principale sia la rivalsa (grievance) o comunque il desiderio di equilibrare le ingiustizie. Partendo dal greed-grievance debate si proporrà una terza ipotesi.

## **Panel 12 - Gioventù, relazioni inter-generazionali e libertà in Africa**

Coordinano:

Elia Vitturini, Università di Torino ([eliavitturini@gmail.com](mailto:eliavitturini@gmail.com))

Guido Nicolas Zingari, Università di Torino ([gningari@gmail.com](mailto:gningari@gmail.com))

*Discussant:*

Armando Cutolo, Università di Siena ([armando.cutolo@unisi.it](mailto:armando.cutolo@unisi.it))

La nozione di libertà racchiude un passato ingombrante e un'attualità ambigua in seno al continente africano. La conquista coloniale ha aperto un varco all'appropriazione di nuove forme discorsive e pratiche della libertà. I movimenti per l'indipendenza e, più recentemente, la diffusione di modelli critici rispetto alle asimmetrie prodotte dal capitalismo globale hanno ulteriormente stratificato i significati locali della libertà. La fase neoliberale ha incardinato la libertà su dimensioni proprietarie o su strumenti critici nei confronti del ruolo dello Stato in Africa utilizzati da protagonismi politici locali, istituzioni finanziarie globali, settore umanitario e dello sviluppo. Le traiettorie di soggettivazione politica che interessano entità quali la persona, la rete familiare, la comunità locale, il gruppo statutario, la confessione religiosa, la classe socio-economica e la coorte generazionale presentano continuità con la storia della libertà e delle illibertà in Africa ancora da esplorare.

Il panel accoglie riflessioni sui prodotti di queste processualità storiche segnate da libertà/illibertà in Africa, vero e proprio "groviglio di durate" (Bayart, Poudiougou, Zanoletti 2019), a partire dal punto di vista della gioventù. Nel corso degli anni 1990 la questione dei giovani in Africa diventa per le scienze sociali il prisma attraverso il quale leggere processi economici e movimenti emancipatori che fronteggiano crisi permanenti e regimi autoritari. A partire dal decennio successivo la "fabbrica politica" (Zittoun 2013) e le "configurazioni sviluppatiste" (Olivier de Sardan 1995) hanno appiattito le istanze di affermazione giovanile sulla questione delle mobilità geografiche e dell'emergenza migratoria. I contributi proposti nel panel indagano la "vita sociale" (Appadurai 1986) dei modelli di libertà/illibertà attraverso lessici, ideologie e pratiche che mobilitano referenti culturali mentre attivano percorsi di maturazione individuale e forme di soggettivazione politica dei giovani anche lungo linee di frattura-giuntura intergenerazionali.

## **Panel 12 - Youth, intergenerational relations and freedom in Africa**

The notion of freedom is linked to complex pasts and ambiguous contemporary scenarios in the African continent. Colonial conquest opened appropriation pathways for new discourses and practical forms of freedom. The independence movements and, more recently, the diffusion of critical supports targeting the asymmetries produced by global capitalism have originated additional stratifications in the local meanings of freedom. The neoliberal phase has grounded freedom on property dimensions or on the critics which local political actors, global financial institutions, the humanitarian and development sector addressed to the role of the state in Africa. The trajectories of political subjectivation involving entities such as the individual, households and family networks, the local community, the status group, the religious group, the socio-economic class and the generational cohort show continuities with the history freedom and unfreedom which are yet to be explored.

The panel welcomes analyses on the products of these multiple processual histories marked by freedom/unfreedom in Africa, a real “entanglement of durations” (Bayart, Poudiougou, Zanoletti 2019), from the point of view of the youth. In the 1990s the issue of youth in Africa became the blueprint for reading economic transformations and emancipation movements which challenged permanent conditions of crisis and authoritarian regimes. Since the following decade, the “political factory” (Zittoun 2013) and “development configurations” (Olivier de Sardan 1995) have reduced youth’s affirmation to the phenomena of geographic mobility and migration emergency. The contributions in this panel investigate the “social life” (Appadurai 1986) of freedom/unfreedom models through lexicons, ideologies and practices which mobilise cultural repertoires, activate pathways of individual maturation and the youth’s political subjectivations, even interrogating the junctions/disjunctions formulated across intergenerational patterns of exchange.

#### *References:*

Appadurai, A. (a cura di), 1986. *The social life of things. Commodities in cultural practices*. New York: Cambridge University Press.

Bayart, J.F., Poudiougou, I. e G. Zanoletti, 2019. *L’Etat de distorsion en Afrique de l’Ouest. Des empires à la nation*. Paris : Karthala.

Olivier De Sardan, J.P., 1995. *Anthropologie et développement. Essais de socio-anthropologie du changement social*. Paris : Karthala.

Zittoun, P., 2013. *La fabrique politique des politiques publiques : une approche pragmatique de l’action publique*. Paris : Presse de la Fondation nationale des sciences politiques.

### **“Accra è il luogo della libertà”: sogni e fantasmi tra le giovani migranti in Ghana**

Alessandra Brivio, Università di Milano Bicocca ([alessandra.brivio1@unimib.it](mailto:alessandra.brivio1@unimib.it))

Nel quadro storico e politico che caratterizza le dinamiche tra il nord e il sud del Ghana, l’intervento vuole indagare i percorsi esistenziali delle giovani donne che, ormai da almeno quattro decenni, migrano su base stagionale tra queste due regioni. La loro idea di libertà si esprime in un desiderio di emancipazione dalle reti familiari ma al contempo in una denuncia della mancanza di cure parentali prodotte da una progressiva deparentalizzazione e dallo smembramento delle reti famigliari. La dinamica deve essere letta nel quadro di un costante impoverimento del nord del paese, indotto da successive ondate di spopolamento, iniziate in epoca precoloniale, continuate con la colonizzazione ed esasperate dalle politiche neoliberali.

## Poverty, property and accumulation in post-emancipation. Cape Town

Wayne Dooling, SOAS, University of London ([wd2@soas.ac.uk](mailto:wd2@soas.ac.uk))

Although the rural economy of the Cape Colony in the period after the emancipation of slaves has been studied in some detail, relatively little is known about the lives of freed slaves in the urban environment of Cape Town. Record numbers of liberated slaves made their way to the colony's main city during the first heady days of emancipation.

This paper investigates two aspects of social transformation in the context of post-emancipation Cape Town. On the one hand, poverty came to define the lives of the overwhelming majority of the city's coloured population, as the freed slaves, 'free blacks', and their descendants were identified in the second half of the nineteenth century. Those in employment worked as poorly paid unskilled labourers; women were probably most closely tied to the slave past, for many continued to labour as domestic servants in white households. The first struggle of this class was to find adequate shelter. The reality for most was dreadful overcrowding (and associated ill health) in dilapidated tenements owned by slumlords.

On the other hand, significant social mobility occurred in the decades following the ending of slavery. A skilled class of artisans with their roots in the pre-emancipation economy was firmly established by the 1870s. A small professional class of teachers, midwives, clerks and so forth had made their appearance too. Here, then, we find the nucleus of what would in later years be identified as the coloured petty bourgeoisie. The routes to accumulation remain obscure, but the acquisition of fixed property appears to have been a key strategy. By the 1870s a handful of black people – their names betraying their slave ancestry and Islamic faith – had established themselves as substantial property owners. By the 1920s, the slumlords were no longer exclusively white. The primary sources of accumulation were probably local – even before the ending of slavery urban slaves were allowed to work on their own account – but Islam may well have facilitated access to Indian Ocean trading networks. There is some evidence to suggest that the proceeds of the nineteenth-century East African slave trade made its way into black-owned Cape Town real estate.

## "E' tutto svanito all'improvviso". Aspirazioni e libertà tra i rifugiati congolesi di seconda generazione in Uganda / "It all vanished from nowhere". Aspirations and freedom among second generation Congolese refugees in Uganda

Alessandro Gusman, Università di Torino ([alessandro.gusman@unito.it](mailto:alessandro.gusman@unito.it))

Guido Nicolas Zingari, Università di Torino ([Gzingari@gmail.com](mailto:Gzingari@gmail.com))

Il *piety turn* in antropologia religiosa ha proposto di ripensare l'impegno religioso superando la dicotomia tra adesioni eteronome alle credenze e presunte spinte all'autonomia del soggetto secolarizzato (Asad 2003, Hirschkind 2006, Mahmood 2005). Secondo un tale approccio le pratiche e i discorsi promossi da specifiche forme di pietà rivelerebbero processi di interiorizzazione e incorporazione di regole e modelli etici volti a realizzare un soggetto pienamente *auto-coltivato*. Una recente riflessione sull'intreccio tra vita quotidiana ed esperienza religiosa (Fadil e Fernando 2015, Schielke e Debevec 2012) ha rimesso in discussione la compiutezza di tali processi alla luce della natura instabile dell'esperienza vissuta delle pratiche religiose in

relazione alla quotidianità e, aggiungiamo, della frammentarietà degli “itinerari religiosi” (Bayart 2015) personali, dell’incertezza insita in ogni forma di “navigazione sociale” (Vigh 2006, Di Nunzio 2019) quanto della profonda “opacità del soggetto a sé stesso” (Favret Saada 2008). Inoltre il ricorso alla nozione di *auto*, o *self* nella sua versione originale, rimane problematico. Da un lato richiama il dibattito antropologico sul concetto di persona, ancorando così ogni processo di *auto*-coltivazione a un contesto sociale e storico irriducibile al solo ambito religioso. Dall’altro, nonostante il superamento dell’universalismo insito nella concezione secolare e le sue dicotomie pre-confezionate (costrizione-resistenza, norme-autonomia, ...), un tale approccio lascia in sospeso la questione del rapporto tra repertori storici della libertà e soggettività riducendo la prima a una dimensione storica della seconda (Sopranzetti 2017). Questo contributo vuole mettere a confronto l’esperienza religiosa dei giovani in due contesti: quello di una confraternita sufi del Senegal e quello di alcune comunità pentecostali in Uganda. Attraverso un tale confronto intendiamo interrogare il modo in cui le pratiche culturali e gli immaginari religiosi mediano tra il banale e l’ideale, il quotidiano e il morale, per offrire un’espressione storicamente specifica della soggettività. L’ambito religioso ci consente di guardare a quest’ultima tanto nelle sue dimensioni umane che in quelle non-umane e quindi mistiche (nel caso dei sufi) o sovranaturali (nel contesto pentecostale). Aderendo alla postura etnografica secondo cui la libertà si tradurrebbe “nella ricerca di un’esperienza incorporata di un’idea della condizione umana” (Mahieddin e Gallardo 2021) intendiamo rintracciare all’interno di queste esperienze forme molto simili di “assoggettamento che affranca” (Audrain 2004), seppur indissociabili da versioni locali e storiche di il-libertà.

## Da “eroi” a “clandestini”. Margini di libertà e mobilità tra i giovani nel Senegal neoliberale

Bruno Riccio, Università di Bologna ([bruno.riccio@unibo.it](mailto:bruno.riccio@unibo.it))

Diverse forme di solidarietà transnazionale hanno costituito per molto tempo caratteristiche distintive della migrazione senegalese (Riccio 2007; Fall 2016). A partire dagli anni 90 su queste infrastrutture sociali si sono innestati iniziative e progetti di sviluppo, co-sviluppo e cooperazione internazionale (Ceschi Stocchiero 2006). All’interno di queste “configurazioni dello sviluppo” (Olivier de Sardan 2005) viaggiano ancora oggi buona parte dei modelli di cambiamento sociale ed economico ispirati ad una rappresentazione “eroica” della diaspora. Tuttavia, decenni di riforme neoliberali (Diop 2012) congiunte alla crescente criminalizzazione della mobilità hanno contribuito a creare un cortocircuito comunicativo di cui sono particolarmente vittime le più giovani generazioni. Benché la migrazione internazionale rimanga ad oggi il principale assetto di mobilità sociale, le possibilità di muoversi oltre i confini si sono radicalmente incrinare in seguito alle crescenti restrizioni alla mobilità imposte dalle politiche migratorie promosse dall’Unione Europea e alcune organizzazioni internazionali degli ultimi vent’anni (Gaibazzi et al 2017; Ciabbarri 2020). Basandomi su alcuni esempi etnografici emergenti da una ricerca sulle relazioni tra gli interventi di sviluppo e le scelte migratorie (Cissoko et al 2021; Zingari et al 2022), desidero dare voce ad una contro-narrazione della libertà, della migrazione, della mobilità sociale e dello sviluppo. Mentre la presenza-assenza dei migranti transnazionali e dei loro investimenti immobiliari (Tall 2012) continua a mutare il volto dei diversi contesti di origine e le configurazioni dello sviluppo funzionano come fucine di retoriche del cambiamento socio-economico, i giovani offrono altri modi di interpretare la loro im-mobilità sociale e geografica. Da un lato si sentono

soggetti intrappolati in una “immobilità involontaria” (Carling 2002), dall’altro si ritengono obbiettivi mancati delle politiche di sviluppo, descritte come espressione degli interessi di altre generazioni. Nonostante questa frustrazione, i giovani appaiono come protagonisti di una nuova libertà che sfida le regole sociali, i regimi di mobilità e le incompiutezze politico-istituzionali.

## **The past of slavery: building up communal cohesion in the Gambian post-dictatorship transition (2017 to present)**

Elia Vitturini, Università di Torino ([eliavitturini@gmail.com](mailto:eliavitturini@gmail.com))

Alice Bellagamba, Università di Milano-Bicocca ([bellagamba.alice@gmail.com](mailto:bellagamba.alice@gmail.com))

In some West African contexts, emancipation from slavery is a process that renovates itself according to historical conjunctures and aspirations. In the early colonial period, it meant freedom from the violence of enslavement and the slave trade, as European powers gradually banned both from the territories under their control. For many men and women taken in the years that preceded the conquest, or during the conquest itself, this historical period brought along the possibility of return to their homeland or that of cutting the bond with their masters by seizing the labour opportunities generated by colonisation. Later, the plight of freed slaves and their children merged with the civil rights struggles of decolonisation in the expectation that national independence would wash away hierarchical subordination and social marginality in respect with their ancient masters. Today, some Sahelian rural communities face the challenge to overcome the internal divisions stemming out of past slave-master relationships. The case study of a rural village in the area of Baddibu on the north bank of the Gambia River, whose conflicts on the legacies of slavery in recent years reached the attention of national press, will help illustrate the interlacement between this troublesome past and the local discussion on community development and leadership. The micro-level of community negotiation over the slave past is the “secret” of the village and its diasporic ramifications, carefully kept aside from the dynamics of national politics, which the villagers represent as a virus that has cut across and exacerbated their internal divisions. In the conjuncture of the post-dictatorial transition which has followed the end of Yahya Jammeh’s regime (1994-2017), the villagers hope that a development agenda for the future of the community will help conciliate the history of conflicts stemming of slave emancipation during the colonial period.

## **Narrazioni retrospettive: migranti di ritorno senegalesi tra soggettività, reti familiari e desiderio di autonomia**

Rita Finco, Centro Fo.R.Me – Cooperativa Ruah ([finco.rita@gmail.com](mailto:finco.rita@gmail.com))

Nell’immaginario dei migranti vi è sempre stato il discorso di un futuro ritorno al proprio paese d’origine (Tribalat, 1996). Per i migranti di ritorno senegalesi della rotta mediterranea centrale, oggetto di una ricerca dell’Università di Milano Bicocca, queste parole evocative sono diventate presto una realtà con cui confrontarsi. Gli studi che hanno affrontato la questione del reinserimento (Sinatti, 2011; Flahaux, 2013) hanno mostrato la difficoltà dei migranti di reinserirsi nel proprio paese di origine, a causa di ostacoli culturali,



sociali, economici e geopolitici messe in atto dalla proprio famiglia e comunità d'appartenenza. La ricerca ha mostrato l'importanza di inserire il racconto retrospettivo dei migranti di ritorno, all'interno del discorso collettivo della partenza, affinché il ritorno non sia più considerato un fallimento, ma un processo innovativo che trasforma il proprio paese in un luogo di investimento personale e innovativo. La voglia di costruirsi un percorso di autonomia, che metta in valore la soggettività di questi giovani, è il principio fondamentale su cui questi giovani ritornati ricostruiscono i loro legami famigliari.

## **The untold stories of armed mobilization in Dogon country: contestation and the quest for emancipation among young Dana fighters**

Ibrahima Poudiougou, Cultura, Politica, Società (Università di Torino) & African Studies Centre (Leiden University) ([ibrahima.poudiougou@unito.it](mailto:ibrahima.poudiougou@unito.it))

The presence of armed jihadist groups in the rural areas of the Mopti region (central Mali), from 2014-2015 onwards, has reduced the presence of the Malian armed forces and administrative services, including the justice authorities. The insecurity caused by this vacuum of authority and the interference of jihadists in the regulation of village social life and social conflicts (Poudiougou, Zanelotti, 2020), encouraged the formation of village vigilante brigades and then the establishment of self-defense movements such as Dan Nan Ambassagou, from 2016-17. These armed self-defense groups recruit their fighters from among young peasants who, because of the context of armed conflict, become community security actors by taking up a profession in arms (Debos, 2013).

As key players in village life, these younger brothers (Bayart, 1979, Jansen 1996) take up the profession of arms, which opens opportunities for socio-economic emancipation (capture of political and economic resources resulting from influence in the village arena) and challenges customary forms of domination (lineage chiefs, village chiefs), giving them access to certain social respectability. These younger brothers also challenge established forms of notability such as local elected officials and senior public administration officials from village communities who, from Bamako, maintain an influence on the community life of their villages of origin via associative structures (Guina Dogon, for example).

Based on examples drawn from ethnographic surveys in Dogon country, in central Mali from 2018 to 2021, this proposal asks how young people involved in armed self-defense movements emancipate themselves from the authority of their social elders through the profession of arms. Intergenerational relations and the logic of domination are transformed and embedded in an armed struggle that the fighters describe as a resistance to any attempt to dominate their villages by armed groups affiliated with local jihadist movements.

## **Panel 13 - La costruzione della solidarietà arabo-africana e trans-africana (1955-1980). Reti e orientamenti in prospettiva storica**

Coordinano:

Anna Baldinetti, Università di Perugia ([anna.baldinetti@unipg.it](mailto:anna.baldinetti@unipg.it))

Martina Biondi, Università di Perugia ([martina.biondi91@gmail.com](mailto:martina.biondi91@gmail.com))

Il panel si propone di indagare la costruzione delle reti di solidarietà arabo-africane e trans-africane da una prospettiva di ricerca storica. Dagli anni Cinquanta, di fronte alla crisi della Guerra Fredda e al concretizzarsi della minaccia nucleare, alcuni Paesi africani hanno aderito al movimento dei Paesi Non Allineati, che si opponeva alla polarizzazione mondiale degli schieramenti, contribuendo altresì alla riconfigurazione del quadro geopolitico (Prashad, 2007; Westad, 2007). In particolare, l'Egitto è stato al centro del movimento dei Paesi Non Allineati e dei progetti di costruzione della solidarietà internazionale. Dalla fine degli anni Cinquanta, il Cairo divenne un fervente centro intellettuale e politico, sede dell'*Afro-Asian People's Solidarity Organization* (Abou-El-Fadl, 2019). Attivisti, traduttori e delegati delle diverse conferenze che vi si tennero furono impegnati nel rinnovamento dell'agenda politica internazionale e nella promozione degli ideali di solidarietà transcontinentale, pacifismo e cooperazione fra Stati indipendenti (McGregor e Hearman, 2017). L'indagine delle traiettorie dell'internazionalismo arabo-africano e delle pratiche solidaristiche promosse da attori statali e non statali possono aiutare a meglio comprendere le risposte del continente africano alle sfide della Guerra Fredda e della subalternità neocoloniale. Questo panel è pertanto aperto a contributi che analizzino l'articolazione delle reti transnazionali, non ancora sufficientemente indagate, di solidarietà politica con al centro i Paesi arabo-africani. A titolo orientativo, ma non esaustivo, indichiamo alcuni assi secondo i quali orientare i contributi:

- Cooperazione fra organizzazioni e stati arabi e africani nella promozione di incontri internazionali durante gli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta.
- Costruzione di network di attori non statali (sindacati, movimenti femminili, movimenti di alternativa politica).
- Produzione intellettuale e rappresentazione di immaginari legati alla solidarietà arabo-africana e trans-africana.
- Agende e pratiche politiche delle reti di solidarietà arabo-africana e afro-asiatica.

## **Panel 13 - The Arab African and trans-African solidarity (1955-1980). Networks and orientations in a historical perspective**

The panel aims to investigate the establishment of Arab African and trans-African solidarity networks from a historical perspective. Since 1950s, the Cold War imposed a world polarization and posed a serious a global nuclear threat. Some African countries rejected this global framework. They joint the Non-Aligned Movement and the Afro-Asian solidarity movement aiming to reconfigure the geopolitical system (Prashad, 2007; Westad, 2017). Notably, Egypt played a crucial role in shaping the Non-Aligned Movement and drawing the projects of international solidarity's formation. Cairo hosted the *Afro-Asian People's Solidarity Organization*

(Abou-El-Fadl, 2019) and became a fervent intellectual and political center of solidarity initiatives. Activists, translators, and delegates of the several conferences held in Cairo were committed to renewing the international political agenda, promoting ideals of transcontinental solidarity, pacifism, and cooperation among independent nations (McGregor and Hearman, 2017). The analysis of Arab African and trans-African international trajectories and solidarity practices, promoted by state and non-state actors, can contribute to a better understanding of African response to the Cold War's and anticolonial challenges. Therefore, the panel is open to contributions that pay attention to hitherto underinvestigated issues related to the Arab-African solidarity networks. The panel encourages submissions that analyze:

- Cooperation among Arab and African States' and transnational organizations' in promoting meetings during the 1950s, 1960s and 1970s.
- Networks of non-state actors (trade unions, women's movements, social movements).
- Intellectual production and political imaginaries of Arab-African and trans-African solidarity.
- Political agendas and practices developed by Arab African and Afro-Asian solidarity networks.

*Riferimenti bibliografici:*

Abou-El-Fadl, Reem. "Building Egypt's Afro-Asian Hub: Infrastructures of Solidarity and the 1957 Cairo Conference," *Journal of World History*, 30, no. 1 (2019): 157-192.

McGregor Katharine and Hearman Vanessa, "Challenging the Lifeline of Imperialism: Reassessing Afro-Asian Solidarity and Related Activism in the Decade 1955–1965." In *Global History, and International Law Critical Past and Pending Futures*, ed. Luis Eslava, Michael Fakhri and Vasuki Nesiah, 161-176. Cambridge: Cambridge University Press, 2017.

Prasad, Vijay. *The Darker Nations. A People's History of the Third World*. New York and London: The New Press, 2007.

Westad, Odd Arne. *The global Cold War: Third World interventions and the making of our times*. Cambridge: Cambridge University Press, 2016.

## **African Activists within the "Asian Socialist Conference" (ASC), 1953-1959. Interrelations between the Afro-Asian Solidarity Movement and the Pan-African Movement**

Lisa Hoppel, DOC-Fellow of the Austrian Academy of Sciences at the Department of Economic and Social History, University of Vienna ([lisa.hoppel@univie.ac.at](mailto:lisa.hoppel@univie.ac.at))

From the 1950s onwards, the networking of anti-colonial and anti-imperialist activists intensified with the establishment of trans- and international spaces of negotiation in the Global South. While the Afro-Asian Conference in Bandung 1955 undoubtedly represents the most prominent manifestation of increasingly institutionalized South-South relations, numerous non-state actors also interacted across territorial,

linguistic, and ideological boundaries before and after the Bandung Conference. My project deals with Afro-Asian organizations, which have received little attention in research on the so-called "Bandung era" so far, and with their significance for the formation of pan-African visions of postcolonial statehood, society and development. A wide variety of concepts of space, identity, culture and society circulated within the framework of Afro-Asian networks, which questioned dominant perceptions of nation, statehood and international order. As a driving force of anti-colonial liberation in Africa, pan-Africanism produced political alternatives as well. The striving for continental unity in Africa gave rise to various, sometimes rivalling political projects beyond the nation-state framework. The impact of increasing transnational and -regional connectivity - expressed in both sentiment and political activism - considerably reflected in the formulation of social and economic concepts of pan-African policies (notions of "self-reliance", "African socialism" and regional integration). My contribution focuses on the "Asian Socialist Conference" (ASC), an international organization, which, after its inaugural event in 1953 Rangoon (then Burma), represented a lively place for Afro-Asian interaction. Specifically its anti-colonial outlook led to high participation of African activists until the end of the 1950s, when the geographies of the Afro-Asian movement increasingly shifted towards the African continent and the demise of the ASC paved the way for other, more radical platforms like the "Afro-Asian People's Solidarity Organization" (AAPSO). While AAPSO's relevance for inter-African developments received much scholarly attention lately, I aim to highlight the Africa-related work of the preceding ASC, based on correspondence between ASC-members, institutional reports and official publications by the organization. Special attention is devoted to Africans who actively participated in ASC-activities, and simultaneously informed and helped shape pan-African initiatives in Ghana and Algeria. Thereby, the close intertwining of the Afro-Asian solidarity movement and the anti-colonial pan-African movement becomes apparent. Furthermore, I want to illustrate how numerous, partly overlapping, partly competing visions, discourses and practices in the "Bandung era" prevailed at the same time.

## Networks of Pan-Africanism in Dar es Salaam, 1960s-1970s

Maria Suriano, Department of History, University of the Witwatersrand, Johannesburg  
([maria.suriano@wits.ac.za](mailto:maria.suriano@wits.ac.za))

In the early 1960s, independent Tanzania became a prominent frontline state in the struggle against white settler regimes and remained committed to the total liberation of Africa through financial and humanitarian assistance until repatriations in the early 1990s. International solidarity, a key aspect of national politics, extended into the lower echelons of society through radio, rallies, newspapers and songs. For three decades, especially during ujamaa, the country was a hub of Pan-Africanism. Often in direct contact with exiles, many Tanzanians supported the Southern African liberation movements in ways that went beyond the primary directions of the state.

Some important research has begun to uncover the interactions shaped beyond the realm of formal politics in the ANC/MK and SWAPO camps and nearby towns, as well as the connections among African American activists in Dar es Salaam, particularly those who congregated around the planning of the Sixth Pan-African Congress in 1974. However, little is known about the actual role of radical Tanzanian citizens in organising this congress and forging networks of solidarity in several spaces of the city.

Based on oral sources and private papers, this paper focuses on the political and intellectual work done by Tanzanians which includes the cultural domain.

## Lesotho's liberation struggle across Arab-African networks

Matteo Grilli, University of the Free State ([grillim@ufs.ac.za](mailto:grillim@ufs.ac.za))

Since 1952, the Basutoland African Congress (BAC, renamed Basutoland Congress Party, BCP, in 1959) – a protagonist of Lesotho's struggle for independence - entertained close relationships with a number of African countries and African political movements. The BCP leader Ntsu Mokhehle opened offices of representation in Botswana, Tanzania, Ghana and Egypt. He sent young Basotho to study or to promote the BCP struggle abroad. Egypt's BCP office operated under the regime of Gamal Abd el-Nasser (1956-1970). In Cairo, many BCP members were taught about Egypt's history and Afro-Asian solidarity. They also took part in meetings and conferences of the Afro-Asian People's Solidarity Organisation (AAPSO). Others worked for the party press or travelled with Egyptian passports to further destinations, especially in Eastern Europe. From Cairo, the BCP also operated a Radio which broadcasted to South Africa and Lesotho. This paper will explore this example of Arab-African solidarity. In particular, it will examine the memories of freedom fighters who passed through Cairo – which were collected in recent interviews - and their experiences of Arab-African solidarity.

## World Sisterhood: The Asian-African Women's Conferences and the Limits of International Feminist Solidarity, 1958-1961

Nova Robinson, Associate Professor of History and International Studies, Seattle University  
([novarobinson@seattleu.edu](mailto:novarobinson@seattleu.edu))

At the close of the First Asian-African Conference of Women, which had met in Colombo in 1958, the delegates from Indonesia, India, Pakistan, Burma, and Sri Lanka decided to meet again, but in order to live up to the conference's name, conference organizers wanted to host the second session in East Africa. The Colombo conference, a response to the way women and women's issues were sidelined at the Bandung Conference, set out to prove women could participate in the non-aligned movement. In Dar Es Salam, the proposed site of the second conference, feminists wanted to further prove that women were essential to the political project of the non-aligned movement and they wanted to explore the possibility of developing an Asian-African feminist alliance. Some feminists thought such an endeavor was "impractical" due to the "complexity of different problems" faced by women on the continents. Yet, others thought that the prospect of a transnational feminist organization that bypassed U.S. and European influence would help the feminist movement "break down geographical barriers and ... work together toward an international programme" that advanced "world sisterhood." The Dar Es Salam conference never met, yet studying the planning process exposes tensions between internationally-oriented feminists from Asia and Africa. Arab women were especially active in the preparatory planning for the Dar Es Salam conference. When the conference did not meet as planned due to funding issues, Egyptian women pushed to get Egyptian President Gamal Abdel Nasser, a leading figure in the non-aligned movement, to support a women's conference. The Afro-Asian Women's Conference met in Cairo in 1961. Using a range of never-before-used primary sources about the planning of the second conference session from archives in the United Kingdom, Lebanon, Egypt and India, this paper explores the challenges of developing an independent international feminist solidarity network in

the 1960s. Almost as soon as feminists tried to forge links across borders, communist, anti-communist, and nationalist forces tried to co-opt their movement. Ultimately these external geopolitical forces stymied efforts to create an Afro-Asian women's movement. Nonetheless the Dar Es Salam and Cairo conferences set the groundwork for the Third World Feminist movement that emerged a decade later.

## **La ri/scoperta dell'identità africana nella letteratura araba (1952-1980) partendo dall'opera di Muhammad al-Fayturi**

Muhammad A. Abdelkader Kenawi, UNINT - Università degli Studi Internazionali di Roma  
([muhammad.kenawi@unint.eu](mailto:muhammad.kenawi@unint.eu))

Partendo dall'eredità non solo politica della rivoluzione egiziana del 1952 e in particolare dell'era di Nasser (Gamāl 'Abd al-Nāṣir), il mio intervento intende dare una lettura della produzione letteraria ed intellettuale partita dal Cairo per riscoprire un legame, prima molto trascurato o almeno non centrale, con il continente africano in solidarietà con i movimenti di lotta e di indipendenza. Un filone che ha avuto una incarnazione nella vita e nell'opera letteraria ed intellettuale di Muhammad al-Fayturi (Muḥammad al-Faytūrī) (1936-2015) il poeta sudanese, di origini libiche, cresciuto in Egitto, di una spiccata ispirazione afro-araba. Una lettura che intende partire dalla poesia per arrivare alle pagine autobiografiche, anche di altri protagonisti della vita politica e culturale dell'Egitto di quell'epoca che va dal 1952 al 1980, nella ricerca di analizzare alcune delle testimonianze di rilievo che possono fare luce sulla questione oggetto di studio.

## **Panel 15 - Ripensare il Sahel: Lo storico crocevia africano fra crisi politiche, ambientali e movimenti migratori**

Coordinano:

Anna Maria Medici, Università di Urbino ([anna.medici@uniurb.it](mailto:anna.medici@uniurb.it))

Mario Zamponi, Università di Bologna, ([mario.zamponi@unibo.it](mailto:mario.zamponi@unibo.it))

L'interesse per il Sahel è cresciuto notevolmente nel mondo, in anni recenti. L'azione organizzata del terrorismo regionale, la crisi del Mali e gli sviluppi dei fenomeni migratori hanno reso evidente la necessità di ampliare significativamente l'orizzonte delle analisi per comprendere i processi in corso nella regione, strettamente interconnessi a quelli mediterranei. Eppure, nonostante la nuova attenzione al Sahel a livello globale, gli strumenti teorici messi in campo per comprenderne i processi si sono rivelati inadeguati. Le strategie a livello regionale sono rimaste incentrate su approcci militari, condizionate da prospettive emergenziali o da finalità esterne. Sono quasi sempre rimasti in secondo piano i reali processi locali, le specifiche sfide socioeconomiche e politiche, che chiamano in causa diversi grandi temi: climatico-ambientale, dello sfruttamento di risorse naturali, del deserto come sfida storica per la governance sovranazionale africana.

L'illusione di poter procedere con i tradizionali approcci di aiuto allo sviluppo, senza assumere appieno la complessità (sociale, politica, ambientale) dei processi in atto sul terreno, rischia però di incrementare le crisi locali, rafforzando la dipendenza regionale dal sostegno finanziario e tecnico internazionale, consolidando la corruzione, danneggiando le comunità di confine e le popolazioni dell'area.

Il contributo interdisciplinare degli studi di africanistica è, in questa prospettiva, rilevante. Il panel raccoglie analisi e ricerche di africanisti di varie discipline che offrano contributi per ridefinire il Sahel contemporaneo includendo, quindi, la comprensione della geneologia dei processi in corso e l'indagine della complessità locale in termini sociali, politici, ambientali, culturali.

## **Panel 15 - Rethinking the Sahel: The historic African crossroads between political and environmental crises and migratory movements**

Interest in the Sahel has grown considerably around the world in recent years. The organised action of regional terrorism, the crisis in Mali and the developments of migratory phenomena have made clear the need to significantly broaden the horizon of analysis in order to understand the processes underway in the region, which are closely interconnected with the Mediterranean ones. Yet, despite the new global attention to the Sahel, the theoretical tools used to understand its processes have proved inadequate.

Regional strategies have remained focused on military approaches, conditioned by emergency perspectives or external goals. The real local processes, the specific socio-economic and political challenges have almost always been left in the background. These challenges involve several major issues: the climate, the environment, the exploitation of natural resources, the desert as a historical challenge for African supranational governance.

However, traditional approaches to development aid do not fully take on board the (social, political, environmental) complexity of processes on the ground; and this is likely to increase local crises, reinforce

regional dependence on international financial and technical support, consolidated corruption, and harm border communities and populations in the area.

The interdisciplinary contribution of African studies is relevant in this perspective. The panel gathers analyses and research of Africanists from various disciplines that offer contributions to redefine the contemporary Sahel including, therefore, the understanding of the genealogy of ongoing processes and the investigation of local complexity in social, political, environmental, and cultural terms.

## Oltre le “territorial traps”? Verso nuove rappresentazioni cartografiche del Sahel

Andrea Pase\* ([andrea.pase@unipd.it](mailto:andrea.pase@unipd.it)), Federico Gianoli\*, Luca De Felice\*\*, Marina Bertoncin\*,  
Michael Cherlet\*\*, Angela Kronenburg Garcia\*

[\*Università degli Studi di Padova \*\*Joint Research Centre, Ispra VA]

Le carte geografiche presentano un’inevitabile problematicità: sono apparati di sintesi di informazioni ed esito di scelte per loro natura opinabili, legate a specifici approcci scientifico-metodologici e/o obiettivi politici. Allo stesso tempo, mostrano e nascondono, evidenziano e incasellano. Contribuiscono a costruire “trappole territoriali” (Agnew) che poi guidano l’azione e spesso, in un certo qual modo, la predeterminano. Il Sahel è stato rappresentato nel tempo in modi molto diversi: tanti i limiti attribuiti a quest’area compresa fra il deserto e le umide regioni sudanesi. Vi sono anche autori, come Retailié e Walter, che hanno apertamente contestato la possibilità stessa di costruire una cartografia e prima ancora una delimitazione sensata per la regione. La nostra proposta assume queste criticità per provare ad immaginare una cartografia in grado di rappresentare il movimento incessante di condizioni, limiti e opportunità che caratterizza la regione, rendendo la definizione areale del Sahel – allo stesso tempo – precisa e fluida. Per poterlo fare abbiamo cercato di ripensare dalle fondamenta, dal loro “dato per scontato”, alcuni attrezzi usuali della rappresentazione cartografica, ad esempio il concetto di “isoieta” per identificare le aree climatiche o di “confine” per racchiudere le giurisdizioni politiche. In questo percorso contribuiscono da un lato conoscenze provenienti dal fieldwork e dall’altro competenze nell’elaborazione di dati satellitari e georeferenziati, così da tentare una visione “stereoscopica”, capace di rendere conto – insieme – di osservazioni “dal basso” e “dall’alto”. Le carte che presenteremo vogliono essere un contributo alla discussione interdisciplinare che si svolgerà nel Panel, con l’obiettivo di tentare una ridefinizione dell’immagine stessa del Sahel contemporaneo.

## La creazione del “Sahelistan”: la faglia saheliana e le figure dell’eccezione nella geografia politica africana

Edoardo Baldaro, Université Libre de Bruxelles ([edoardo.baldaro@gmail.com](mailto:edoardo.baldaro@gmail.com))

Luca Raineri, Scuola Superiore Sant’Anna di Pisa ([rai\\_neri@hotmail.com](mailto:rai_neri@hotmail.com))

Con il conflitto in Mali del 2012 è emersa nei consessi internazionali la nuova formula di «Sahelistan», per designare un’area dai confini fluttuanti e pronta a espandersi dalle rive del Lago Ciad fino al deserto algerino, e dalle coste mauritane fino alla Libia. Nel dibattito europeo e internazionale si è così fatta strada una «nuova» connotazione dello spazio regionale: se nel 1912, in piena fase coloniale, il Sahel come referente



geo-politico era praticamente inesistente, e nel 1962, all'indomani delle indipendenze, era scarsamente immaginabile, dal 2012 appare come un lemma di uso corrente. La sua reiterazione ne ha progressivamente stabilizzato e infine naturalizzato il contenuto: la principale caratteristica che modella oggi l'identità del Sahel risulta essere la presenza di organizzazioni armate che dichiarano la propria fedeltà alla causa del Jihad Globale – nelle sue varie declinazioni e sfaccettature, anche in competizione tra loro.

Al tempo stesso, il «Sahelistan» rappresenta solo l'ultima di una lunga serie di definizioni, che da secoli riplasmano un'area che ha storicamente rappresentato uno spazio di frontiera, e dunque di connessione ma anche di separazione, tra il Mediterraneo e l'Africa sub-sahariana. In questo senso, il «Sahelistan» appare come l'ultimo arrivato, all'interno di una lunga lista di trasfigurazioni che hanno spostato, cancellato e ridefinito le frontiere dello spazio regionale e dell'Africa.

Partendo dal presupposto che la denominazione degli spazi e l'individuazione di frontiere non è mai un'operazione tecnica né neutra, essendo sempre implicitamente ispirata da una particolare visione del mondo e dalla volontà di imporre una specifica forma di ordine politico, sociale e spaziale, l'articolo si propone di ritracciare le dinamiche storiche dietro la creazione dell'immaginario del «Sahelistan», al fine di individuare ed analizzare quali narrazioni e quali logiche di governo legate alla Guerra Globale al Terrorismo, stanno rimodellando e influenzando le traiettorie politiche e sociali di una regione in «crisi».

## I movimenti mauritani contemporanei tra ideologie e radicalizzazione etnica

Giuseppe Maimone, Università degli Studi di Palermo ([giuseppe.maimone@unipa.it](mailto:giuseppe.maimone@unipa.it))

La storia della Mauritania indipendente è segnata da forme di autoritarismo e di frammentazione sociale che hanno favorito la nascita di movimenti socio-politici fondati su ideologie – pan-arabismo, pan-africanismo, socialismo – ma legati anche alle diverse etnie del paese. Se avvisaglie di questa tendenza erano già rilevabili alla metà del secolo scorso, essa si è accelerata in seguito al processo di arabizzazione dello Stato avviato negli anni '60, per poi palesarsi alla fine degli '80, quando l'opposizione extraparlamentare nero-africana venne bloccata da un processo di pulizia etnica che causò centinaia di morti e circa ottantamila profughi, frenando per oltre un decennio la nascita di reali alternative politiche. Un importante tentativo di superamento di quelle barriere etniche che hanno limitato la crescita e l'affermazione dei precedenti movimenti è stato messo in atto, nello scorso decennio, da *IRA Mauritanie*, un'associazione che, partendo dalla lotta alla schiavitù che ancora affligge – sebbene in forme e dimensioni diverse – parte della comunità *haratin* del paese, ha avviato un processo di lotta sociale che ha raccolto un importante consenso tra *haratin* e nero-africani, ma anche in parte della componente più progressista della comunità araba del paese, demograficamente minoritaria ma che detiene le leve del potere politico ed economico. Eppure, proprio nella sua fase di maggiore affermazione – che ha permesso al leader di *IRA* di sfiorare il ballottaggio alle elezioni presidenziali del 2019 – l'allontanamento dalla base di riferimento iniziale (anche etnica) ha causato forti critiche al movimento, che pare essere entrato in una fase di declino. Partendo da fonti degli archivi coloniali e degli archivi privati di alcuni di questi movimenti, il paper si propone di analizzare gli aspetti più importanti che ne hanno caratterizzato la nascita e, successivamente, il declino, rilevandone similitudini e differenze con un approccio interdisciplinare tra storia e scienza politica.

## **Panel 16 - Dispersione e sedimentazioni. Prospettive per la ricomposizione del passato coloniale**

Coordinano:

Lorenzo Declich, ISMEO - Associazione Internazionale di Studi sul Mediterraneo e l'Oriente / "Biblioteca IsIAO", Sala delle Collezioni Africane e Orientali - Biblioteca nazionale centrale di Roma

([lorenzo.declich@gmail.com](mailto:lorenzo.declich@gmail.com))

Gaia Delpino, Museo delle Civiltà, Roma ([gaia.delpino@beniculturali.it](mailto:gaia.delpino@beniculturali.it))

Rosa Anna Di Lella, Museo delle Civiltà, Roma ([rosaanna.dilella@beniculturali.it](mailto:rosaanna.dilella@beniculturali.it))

Stefano Maltese, Università della Tuscia; ISMEO / "Biblioteca IsIAO" - Sala delle Collezioni Africane e Orientali - Biblioteca nazionale centrale di Roma ([stefano.maltese@unitus.it](mailto:stefano.maltese@unitus.it))

Claudio Mancuso, Museo delle Civiltà, Roma ([claudio.mancuso@beniculturali.it](mailto:claudio.mancuso@beniculturali.it))

*Discussant:* Federico Cresti, Università di Catania ([cresti@unict.it](mailto:cresti@unict.it))

La condizione di generale limitazione dei movimenti di persone su scala globale connessa alla pandemia da Covid-19 ha drasticamente contratto la libertà di intraprendere viaggi di ricerca e studio sul terreno; parallelamente, sembra essersi rafforzato il ruolo che le tecnologie digitali possono giocare nel connettere e rendere disponibile alla comunità di studiosi corpora di fonti parzialmente o del tutto inediti, potenzialmente in grado di illuminare il presente quali irrinunciabili complementi allo studio dei campi africani contemporanei e delle comunità diasporiche in contesti extra-africani. A partire dalle recenti operazioni di studio, riordino, digitalizzazione e allestimento delle collezioni bibliografiche, fotografiche, cartografiche e museali dell'ex Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente (IsIAO), attualmente in deposito presso diverse istituzioni, il panel intende: stimolare la discussione intorno al trattamento delle fonti per la rilettura critica del passato coloniale italiano; riflettere sul ruolo che la pubblicazione di tali fonti può giocare nella strutturazione di un dibattito e di un discorso pubblico criticamente informati e nell'emersione del rimosso coloniale nella società italiana; ragionare sugli addentellati etici, politici e metodologici impliciti nel processo di valorizzazione dei materiali; immaginare forme di azione partecipata e condivisa che rendano migranti, afro-discendenti, studiosi e altri possibili portatori d'interesse co-protagonisti della discussione sugli usi sociali della memoria coloniale; individuare le potenzialità offerte dai repositories di big data in vista della connessione semantica tra fonti depositate presso conservatorie e istituzioni diverse. In questa cornice è incoraggiata la presentazione di interventi sia di taglio metodologico che teorico, specialmente se mirati a connettere l'esperienza italiana a quella di altri contesti europei in cui il processo di pubblicazione e critica delle fonti coloniali è più avanzato.

## **Panel 16 - Fragments and Sedimentations. Towards a Re-composition of Colonial Past**

As the Covid-19 pandemic and the consequent restrictions to mobility heavily impacted on the feasibility of fieldwork overseas, digital technologies have become more and more central in linking and making available to the scientific community repositories of sources on African matters. In such a framework many scholars have profitably re-shaped their research, making use of digitized sources on Africa to shed a light on both African and diasporic contexts.

With a special attention to the projects recently implemented in order to analyze, rearrange, digitize and make finally available to the public the collections (books, maps, photographs and objects) of the former ISIAO - Istituto Italiano per l’Africa e l’Oriente (currently widespread in the premises of different Italian institutions), the panel aims at:

- triggering a methodological debate about the treatment to be reserved to such sources in order to facilitate the critical analysis of the Italian colonial past and its actual legacy in the present;
- reflecting on the strategies to be carried out to make colonial objects and documents in our museums and libraries capable to foster a multivocal public debate on colonial legacies, especially in Italy;
- considering the ethical and political aspects that are implied in any heritage-making process, particularly when it deals with objects that clearly stand as shreds of evidence of a history of colonial dominion;
- gathering examples and experiences of actions undertaken to make migrant, afro-descendants, scholars as well as other stakeholders key-players of the discussion about the social uses of colonial memory;
- pinpointing the potentiality offered by big data repositories in linking semantically digital documents and sources whose material originals are widespread in different institutions and often are not accessible to the public.

Both methodological and theoretical papers are welcomed, especially if aimed at comparing the Italian context with those in Europe where the publication, exhibition and critical analysis of colonial sources/objects have been at the centre of the public discussion for a long.

## **Panel 16 – Session 1**

### **Iconoclastia in Centrafrica: rovine e memorie del passato al musée Boganda di Bangui**

Andrea Ceriana Mayneri, Centre National de la Recherche Scientifique – Institut des mondes africains ([afrynauta@gmail.com](mailto:afrynauta@gmail.com))

Un punto cieco dei dibattiti in corso sulle restituzioni del patrimonio culturale africano riguarda i casi di fallimento e talvolta perfino di distruzione di interi progetti museali. Nell’intervento, vorrei soffermarmi su uno di questi casi: quello del museo etnografico “Barthélemy Boganda” di Bangui, la capitale del Centrafrica. Creato all’indomani dell’Indipendenza da due ricercatori europei, il museo intendeva conservare ed esporre artefatti legati al passato delle società centrafricane in trasformazione. La sua storia è stata però particolarmente travagliata. Negli anni, le collezioni si sono deteriorate; le etichette etnografiche sono scomparse; il pubblico centrafricano, a cui il museo nazionale si rivolgeva inizialmente, è diminuito drasticamente. Oggi, il conflitto intercomunitario che scuote il paese ha ancora aggravato questa situazione: l’edificio è stato danneggiato e le collezioni sono state riposte dentro delle casse di legno da cui, quasi dieci anni dopo, solo alcuni artefatti sono usciti (spesso in pessime condizioni). I pochi e infruttuosi progetti di

riabilitazione interpretano il naufragio del museo come una conseguenza delle violenze centrafricane. Allo stesso modo, questi progetti difendono la riabilitazione dell'esposizione come un modo per riattivare la memoria del passato e sostenere così il rinsaldarsi della coesione sociale tra le popolazioni in conflitto. Al contrario, vorrei suggerire che il disinteresse e l'abbandono attorno al musée Boganda possono essere interpretati come indici di una storia completamente diversa: in essa, "l'impulso iconoclasta" (J.D.Y. Peel), che diverse figure "profetiche" locali e le congregazioni missionarie esogene hanno alimentato durante tutto il XX° secolo, svolge un ruolo fondamentale. Le rovine del museo possiedono una propria fecondità euristica, opposta agli attributi taumaturgici e irenici che i progetti di riabilitazione associano agli oggetti etnografici del passato. Come ha scritto Ramon Sarró, all'epoca delle restituzioni, la posta non è solo "decolonizzare" un patrimonio comune, ma aprirsi a quelle voci che in tale patrimonio non si riconoscono.

## **Ricostruire le reti dell'esperie coloniale. Musei, istituti e le loro collezioni dalle ex colonie italiane**

Beatrice Falcucci, Università degli Studi dell'Aquila ([beatrice.falcucci@univaq.it](mailto:beatrice.falcucci@univaq.it))

Il paper si propone, partendo dai materiali presenti nelle collezioni di oggetti, immagini, documenti e volumi conservati presso il MuCiv e la Biblioteca ISIAO e relativi all'ex Museo Coloniale di Roma, di ricostruire "la rete" delle collezioni coloniali italiane.

Le collezioni oggi conservate presso MuCiv e ISIAO, infatti, erano in relazione e in dialogo con una grande quantità di musei, istituti e biblioteche sparse in tutta la penisola italiana (e nelle colonie stesse). Infatti, se il Museo Coloniale di Roma venne effettivamente inaugurato soltanto nel 1923, poté vantare relazioni con istituti ben più antichi: la Società Geografica, la Società Africana d'Italia di Napoli, il Museo preistorico etnografico, ma anche musei dell'esercito o musei di ordini missionari come quello di Frascati. E allo stesso modo, dopo la perdita dell'impero coloniale, continuò ad operare a fianco di istituti ed enti interessati a vario titolo alle ex colonie italiane (come la Fiera del Levante di Bari).

Mettere in rete il Museo Coloniale romano con decine di altri istituti in tutta la penisola (e in Libia, si pensi ad esempio all'Ente Fiera di Tripoli) permette infatti da un lato di considerarne pienamente le potenzialità come "hub coloniale nazionale", dall'altro di evidenziare come istanze volte alla raccolta, catalogazione, e archiviazione di oggetti, documenti e immagini fossero attive ben oltre il solo periodo fascista.

## **Oggetti, archivi e fotografie: il museo e gli sguardi "nascosti" sull'Africa**

Erika Grasso, Università degli Studi di Torino ([erika.grasso@unito.it](mailto:erika.grasso@unito.it))

Gianluigi Mangiapane, Università degli Studi di Torino

Dopo anni di chiusura al pubblico, il Museo di Antropologia ed Etnografia dell'Università di Torino (da qui MAET) oggi affronta le sfide poste in essere dalla chiusura al pubblico del Museo e da un patrimonio etnografico, fotografico ed archeologico extraeuropeo finora poco studiato e conosciuto. In un contesto di ricostruzione della storia del Museo e delle sue collezioni e di messa in discussione delle pratiche museali e dei paradigmi teorici che lo hanno distinto in passato, sono state avviate campagne di ricerca e

digitalizzazione degli oggetti e delle immagini provenienti dall'Altrove. In particolare, lo studio dei fondi fotografici, digitalizzati e restaurati grazie al sostegno del Ministero della Cultura attraverso il bando "Strategia e Fotografia 2020", ha permesso di scorgere lo sguardo italiano sull'Africa nelle sue diverse sfaccettature: l'interesse archeologico e antropologico, lo "spirito d'avventura" dei lavoratori specializzati impegnati nella costruzione di infrastrutture e, infine, le traiettorie degli italiani impegnati nelle campagne di conquista nel Corno d'Africa.

Il presente contributo intende quindi riflettere sulle modalità di acquisizione delle collezioni, che solo in minima parte sono di provenienza strettamente coloniale, emerse durante la ricostruzione dei contesti di produzione dei diversi corpora del MAET. In modo inedito, la natura composita delle collezioni e le modalità di produzione e acquisizione del patrimonio rispecchiano la complessità e la varietà (oltre che iniquità) delle relazioni intrattenute dagli italiani con il mondo africano nei primi decenni del XX secolo. Le attività di digitalizzazione e ricerca avviate sono un primo passo necessario e propedeutico a future azioni di più ampio respiro attraverso cui avviare processi di ri-significazione delle raccolte museali in collaborazione con quelle soggettività che in esso possono sentirsi rappresentate. In questo senso, sarà possibile pensare a nuove strategie di comunicazione e fruibilità da parte del pubblico di un patrimonio "sensibile".

## **Panel 16 – Session 2**

### **Documenti del colonialismo italiano tra ricerca storica e rfigurazione dell'archivio: la responsabilità del ricercatore**

Beatrice Buzi, ricercatrice indipendente ([beabuzi@gmail.com](mailto:beabuzi@gmail.com))

Questo intervento illustra alcune fasi di una ricerca storica e iconografica ancora in corso, cominciata grazie al ritrovamento di un album fotografico privato italiano della Somalia negli anni Venti. La ricerca sta coinvolgendo diversi archivi pubblici e privati, storici del colonialismo, studiosi, scrittori. A partire da questo dialogo fecondo e multidisciplinare, vorrei condividere alcuni aspetti della metodologia di lavoro sui materiali visivi, farne emergere le criticità e gli interrogativi, delinearne gli sviluppi e le modalità di restituzione. Il racconto della storia dell'occupazione italiana dell'Africa orientale tende continuamente a ripetere e a divulgare modelli narrativi soggettivisti ed eurocentrici sedimentati: a questo rischio siamo sottoposti innanzitutto noi ricercatori.

### **Recuperare la memoria: riflessioni a partire dal caso belga sul passato coloniale dalla rimozione al dibattito pubblico**

Giulia Allegra Liti, Università degli Studi di Milano Bicocca ([g.liti@campus.unimib.it](mailto:g.liti@campus.unimib.it))

Questo intervento intende indagare le strategie di conservazione del passato coloniale, mettendo in connessione il caso belga con quello italiano. L'obiettivo non è fare un confronto generale, ma analizzare criticamente alcune soluzioni specifiche proposte dal Musée Royal de l'Afrique Centrale di Tervuren (Belgio),

che possano offrire spunti di riflessione sulle modalità di divulgazione e di narrazione del passato coloniale anche in Italia.

Il confronto con il passato è spesso problematico per le ex potenze coloniali; in Belgio, dopo una lunga fase di rimozione nella memoria collettiva e di scarsa attenzione nella ricerca (durata dalla perdita delle colonie fino all'inizio del nuovo millennio), il discorso sul colonialismo ha assunto un'inedita rilevanza nel dibattito pubblico e accademico. In questo contesto il museo, originariamente fondato per celebrare l'impero coloniale, svolge un ruolo emblematico, dal momento che ha l'ambizione di essere contemporaneamente un *lieu de mémoire* del colonialismo e un istituto culturale che incontri le esigenze della società post-coloniale. Nonostante critiche e polemiche sul ruolo del museo (in particolare dopo l'ondata di proteste del movimento *Black Lives Matter*), l'analisi del caso permette di sollevare interessanti questioni e di indagare strategie espositive che si confrontano con temi complessi come la decolonizzazione dello spazio pubblico, la restituzione del patrimonio culturale e il dialogo con le comunità della diaspora africana e delle seconde generazioni.

Ulteriori spunti di riflessione sono dati dai molteplici usi del digitale per la fruizione del patrimonio del museo, per esempio i materiali multimediali dell'archivio disponibili per ricercatori e visitatori, foto e filmati di epoca coloniale e il loro riuso in chiave critica oggi.

## **Recovering memory: reflections from the Belgian case on the colonial past from removal to public debate**

This paper intends to investigate the strategies of conservation of the colonial past, connecting the Belgian case with the Italian one. The aim is not to make a general comparison, but to critically analyse specific solutions proposed by the Musée Royal de l'Afrique Centrale in Tervuren (Belgium), which may offer insights on the ways of divulging and narrating the colonial past which may be interesting also in Italy as well.

The confrontation with the past is often problematic for former colonialist countries; in Belgium, after a long phase of removal from collective memory and lack of attention in research (which lasted from the loss of the colonies until the beginning of the new millennium) the discourse on colonialism has taken on an unprecedented relevance in public and academic debate. In this context, the Museum, originally founded to celebrate the colonial empire, plays an emblematic role, since it has the ambition to be both *lieu de mémoire* of colonialism and a cultural institution that meets the needs of post-colonial society.

In spite of criticisms and polemics on the role of the museum (especially after the wave of protests of the Black Lives Matter Movement), the analysis of the case allows to raise interesting questions and to investigate exhibition strategies that deal with complex issues such as the decolonisation of public space, the restitution of cultural heritage and the dialogue with the African diaspora and second-generation communities.

The multiple applications of digital technology provide further insights for the fruition of the museum's heritage, for example the availability for researchers and visitors of multimedia materials from the museum's archive, in particular photos and films from the colonial era and their critical reuse today.

## **Panel 17 - Gli africani e gli altri, tra ingerenze postcoloniali e processi di costruzione dello stato indipendente**

Coordinano:

Antonio Morone, Università di Pavia ([antoniomaria.morone@unipv.it](mailto:antoniomaria.morone@unipv.it))

Luca Puddu, Università degli studi di Palermo ([luca.puddu-ssm@unina.it](mailto:luca.puddu-ssm@unina.it))

*Discussant:* Antonio Maria Morone

L'ascesa di nuove potenze regionali in Asia e Medio Oriente e la transizione del sistema internazionale verso un modello multipolare hanno creato nuove opportunità di accumulazione economica e legittimazione politica per le classi dirigenti africane, ribadendo l'importanza della dimensione esterna nei processi di costruzione o contestazione degli assetti di potere su scala nazionale e locale. Alla sovrapposizione di nuovi progetti imperiali in Nord Africa e nel Corno d'Africa è corrisposta la frammentazione degli assetti politici preesistenti e l'emergere di attori non-statali in grado di esercitare prerogative di sovranità tradizionalmente riservate ai governi internazionalmente riconosciuti. Queste dinamiche rappresentano, apparentemente, una rottura con i modelli consolidati di interpretazione dei processi di costruzione dello stato nell'Africa post-coloniale, incentrati sul presunto monopolio dell'autorità centrale nella manipolazione della rendita esterna e nel dispiegamento delle strategie di estroversione.

Il panel intende riflettere criticamente su questi assunti in prospettiva diacronica, accogliendo contributi che analizzino i rapporti tra classi dirigenti e attori esterni in Nord Africa e nel Corno d'Africa durante e dopo la fine del processo di decolonizzazione. Sono ben accolti interventi che superino le categorie schematiche dello stato africano e della Guerra Fredda, indagando il persistere – o l'emergere – di rapporti di cooperazione economica e politica che coinvolgono, da un lato, gruppi di potere e notabili su scala sub-nazionale in Africa, dall'altra tecnici, governi e gruppi economici associati a potenze minori del sistema internazionale nella seconda metà del ventesimo secolo. L'obiettivo ultimo è indagare, in maniera innovativa e attraverso casi di studio meno noti, i processi di costruzione e contestazione dello stato africano postcoloniale lungo i punti nodali con il sistema internazionale.

### **Multinazionali del petrolio e negoziazione della statualità nell'Ogaden, 1946-1949**

Luca Puddu, Università degli studi di Palermo ([luca.puddu-ssm@unina.it](mailto:luca.puddu-ssm@unina.it))

L'intervento si focalizza sulle attività condotte dalla multinazionale statunitense Sinclair Oil Corporation, operante nell'Etiopia nord-orientale a partire dal 1946. La concessione accordata da Addis Abeba a Sinclair si inserì all'interno di una più ampia strategia d'affermazione della sovranità etiopica nei territori somalofoni dell'Ogaden, al tempo ancora soggetti ad un'occupazione militare britannica. Nel periodo analizzato, la compagnia avrebbe attivamente contribuito a svelare le contraddizioni della politica tardo-coloniale britannica, fornendo altresì le risorse tecnologiche e finanziarie necessarie a rimodulare la proiezione dello stato etiopico nel bassopiano somalo. Al contempo, la presenza di Sinclair offrì alla Lega dei Giovani Somali un proscenio per affermare le proprie pretese di rappresentanza della popolazione Ogadena, perorando la

causa della compartecipazione somala alla redistribuzione dei profitti e ai processi di reclutamento di manodopera. Il contributo intende porre l'attenzione sul ruolo dei gruppi economici internazionali quali strumenti dello stato africano nella rimodulazione delle strategie di controllo e prelievo fiscale nei territori di frontiera, così come le opportunità da questi offerte agli attori non-statali per contestare le geografie del potere nell'Africa tardo e post-coloniale.

## **Le sovranità del petrolio: uno sguardo sulle politiche neocoloniali nella regione sudanese**

Nicola Martellozzo, Università degli Studi di Torino ([nicola.martellozzo@unito.it](mailto:nicola.martellozzo@unito.it))

Il contributo si propone come una riflessione sull'impatto delle politiche neocoloniali asiatiche nella regione sudanese, alla luce dei conflitti armati tra Sudan e Sud Sudan. Il referendum del 2011, infatti, non ha risolto le numerose dispute territoriali tra i due Stati, esacerbate da eredità coloniali profondamente radicate da decenni di guerre civili. Di tale contesto saranno presi in considerazione due aspetti. Un primo punto riguarda i due principali investitori nel settore petrolifero sudanese: Cina e Malaysia. Dagli anni Novanta il governo sudanese ha aperto i propri confini a multinazionali asiatiche, che hanno scalzato il precedente oligopolio delle "Sette sorelle". La Cina, in particolare, costituisce il primo consumatore petrolifero nella regione, ma un suo virtuale monopolio è impedito dall'inclinazione dei due governi sudanesi verso la Malaysia. Questa preferenza è motivata dalla percezione di una comune affinità culturale e politica, nonché religiosa. Diventa dunque interessante comprendere come queste due nazioni asiatiche si (auto)rappresentano rispetto ai loro partner sudanesi. Il secondo punto concerne invece le ripercussioni di queste politiche neocoloniali di sfruttamento delle risorse nei conflitti armati tra i due Stati; all'indomani dell'indipendenza del Sud Sudan, le tensioni per il controllo delle risorse petrolifere nella regione del Kordofan portarono alla crisi di Heglig. I negoziati, dopo 6 mesi di combattimenti, sancirono la creazione di una zona demilitarizzata lungo i confini, sull'esempio dell'area amministrativa di Abyei; che tipo di potere (o sovranità) esercitano le grandi multinazionali asiatiche sugli equilibri di queste *buffer zone*? Si tratta di un neo-colonialismo *de facto* o un esercizio di *soft power*?

## **Dalla Russia con le armi: l'intervento del Wagner Group nel nord Mozambico (2019)**

Antonino Adamo, Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) ([antonino.adamo@cnr.it](mailto:antonino.adamo@cnr.it))

Il presente lavoro analizza il fallito intervento neo-mercenario del 2019, nel Mozambico settentrionale, da parte del Wagner Group, una società russa di sicurezza privata reclutata da governo di Maputo contro Ahlu Sunnah Wal Jammah, un gruppo terroristico islamico resosi responsabile a partire dal 2017 di numerosi e sanguinosi attacchi contro la popolazione civile nella regione di Cabo Delgado. Nella prima parte del lavoro, si indaga il contesto locale in cui si è svolto l'intervento, ovvero il disagio sociale e l'estrema povertà della regione più settentrionale del Mozambico, terra di traffici illeciti ma allo stesso tempo di ingenti profitti per le società petrolifere occidentali. Viene altresì preso in esame, nell'ambito del mercato ancora poco noto dei



contractors non occidentali, il caso russo nel quale la cosiddetta nuova “assertività” della politica estera di Mosca in Africa fa leva anche sul ruolo svolto da attori quali il Wagner Group, già attivo su più teatri del continente, dalla Libia alla Rep. Centrafricana e più recentemente al Mali. Infine, il lavoro analizza il trend crescente di interventi neo-mercenari contro i gruppi estremisti islamici, con riferimento al caso simile della sudafricana Specialized Tasks, Training, Equipment and Protection (STTEP) chiamata nel 2015 dal governo nigeriano a mettere fine alle violenze perpetrate da Boko Haram nelle regioni nord-orientali del paese. Tale prospettiva comparativa rivela che - indipendentemente dal successo o dal fallimento delle milizie private e dal nemico da affrontare (gruppi armati di matrice politica, religiosa, etc.) - gli interventi neo-mercenari in Africa sub-sahariana dagli inizi degli anni novanta non sono cambiati molto e tendono piuttosto a seguire schemi comuni in termine di genesi, caratteristiche ed esiti: questi ultimi, apparentemente positivi in termini di cessazione (momentanea) delle ostilità, sono in realtà effimeri sul medio-lungo termine e rivelano l’inadeguatezza della sicurezza privata come strumento di risoluzione dei conflitti.

## **Panel 18 - Borderline Freedoms: The Power of/on the Margins in African History**

Coordinator:

Ettore Morelli, University of Basel ([ettore.morelli@unipv.it](mailto:ettore.morelli@unipv.it))

Panel organised within the research project: PRIN–2017 Genealogies of African Freedoms

The panel proposes to investigate the many meanings of freedom in African history adopting borders and margins as privileged workplaces. What does freedom mean on the border? The imposition of borders is by convention one of the main prerogatives of the State, and their effective enforcement is seen as a measure of its strength. Powerful political actors are able to establish new borders and separate communities on the two sides. Those living within the new borders may come to share feelings and a sense of common identity or, on the opposite, might find ways to challenge a spatial setup they perceive as imposed. Borders can wither and vanish with age, but they can also consolidate and come to be seen as ‘natural’ as they survive through time. The expansion of the borders by war or – less frequently – peaceful means is often shrouded in the claim to reunite those living on both sides, or to set free from oppression some of those living across the former partition line. Borders can be open, to allow for free movement and free trade, but can also be walled, gated, and garrisoned, to defend the liberty of those within from the threat of those without. Finally, being included into someone else’s border – or a border, at all – is often seen as the quintessential loss of freedom. Such is the case of the imposition of colonial borders in Africa. Borders, in effect, are the physical and conceptual places where these varied series of conversations and contestations about freedom take place. The scope of the panel includes any case study before, during, and after colonialism, in any region of the African continent. Freedom is likewise framed in its broader sense, including the entire spectre of connected concepts such as independence, autonomy, belonging, and their opposites.

### **‘Am I Then Your Servant?’ Borders, Tribute, Rebellion, and Freedom in Central Southern Africa, 18th century**

Ettore Morelli, University of Basel ([ettore.morelli@unipv.it](mailto:ettore.morelli@unipv.it))

The paper narrates, analyses, and puts into context the rebellion of a border community against their distant ruler that took place in Southern Africa between the 1740s and the 1770s.

The interior of Southern Africa has been conventionally described as a land without stable political formations and without clear political borders. Communities moved often and people switched political allegiance with ease. When these vast regions were invested by colonialism, in the early 19th century, they were open frontiers, where colonial actors and their proxies could easily slip in, appropriate, disrupt, and finally draw lines on the ground.

New research is arguing that, in the 18th century if not earlier, some of the local African polities tried to enforce some forms of control over the inhabitants of the region, and the lands they inhabited. The kingdom, or *morafe*, of the Barolong, was perhaps the most successful one. Situated on what scholars have for long time considered the frontier between the Bantu and Khoe ‘cultures’, but also on an environmental frontier

between land suitable for agriculture and that only good for hunting and herding, the *morafe* was a complex society, with a diverse population and trade connections reaching far and away regions.

The Barolong had also one of the most spectacular political arcs, with reportedly a long history, but reaching their peak and falling to almost complete disappearance in the period of one generation, in the third quarter of the century. One of the factors that precipitated their decline was the unrest in the southern parts, that rebelled twice in the space of two decades, finally playing a role in what appears to have been a mass uprising, joined by a external enemies of the kingdom.

By combining new documentary evidence and underutilised so-called traditional sources, the paper analyses how these communities on the margins, marginal and marginalised, elaborated their acts of resistance towards the centralising and controlling attempts of the Barolong rulers.

## **Borderities and Freedom in Colonial and Post-colonial African Borderlands: A Case Study of the borders in the Lake Chad Basin**

Aimé Raoul Sumo Tayo, The University of Maroua ([raoulsumo2003@yahoo.fr](mailto:raoulsumo2003@yahoo.fr))

The contemporary borders in the Lake Chad Basin, between Cameroon, Niger, Nigeria, the Central African Republic, and Chad, result from the clash of Anglo-Franco-German colonial ambitions and the resulting territorial divisions. The consequence of this situation has been the partition of many peoples who today live straddling the dyads lines of the Lake Chad Basin. These cross-border peoples have long been seen as stigmata of colonization and proof of the balkanization of Africa.

This contribution focuses on this commonplace of pan-Africanist and militant historiography that made the question of the artificiality of African borders the central argument of anti-colonialism (Lefebvre, 2011). The vernacular approach (Perkins & Rumford, 2013) of this work makes it possible to analyze the boundaries under the prism of the daily life of individuals in the space considered. The dynamic examination of the borderities (Szari & Giraut, 2015) in the Lake Chad Basin shows that contrary to popular belief, the borders in this space have always been a place of freedom for the local populations. While intellectuals and politicians perorate on borders, it has not disturbed everyday border crossing for local populations. Even in the face of the Covid-19 pandemic, the various teichopolitics (Ballif & Rosière, 2009) have been relatively effective because local populations created alternate routes.

This study, part of critical border studies (CBS), relies on primary sources, like documents from security and administrative archives and interviews with local actors in the Lake Chad Basin borderlands since 2006. This work also relies on Academic works, reports from local NGOs, and newspapers.

## **African Agency in the Negotiation of the Ghana-Ivory Coast Colonial Frontier**

Pierluigi Valsecchi, University of Pavia ([pierluigi.valsecchi@unipv.it](mailto:pierluigi.valsecchi@unipv.it))

The delimitations of colonial borders were very often deeply influenced by dynamics which developed on the spot and relied to aspects of inter-African relations that went back in time.

Conventionally, studies describe the creation of the Gold Coast/Ivory Coast boundary as a linear process, mirroring the progress of Britain and France in the interior of West Africa in late nineteenth century. The

process was set in motion by as a function of the two European powers' positions and interests in the region. Africans are perceived as just secondary actors, if not bit players in a plot which they did not conceive. However, when considered from a local historical perspective, the definition of the boundary between British and French territorial jurisdictions appears like the final act in a history that had begun at least 160 years before, when the newly established Anyi kingdom of Sanwi entered into fierce competition with the polity which was forming in the Nzema area, to the south-east, for control over the trade routes connecting the coast and the interior. Communities located in the Borderland thus created in between Nzema and Sanwi were constantly the target of pressures to align themselves with one or other of the power centers. The colonial delimitation of the border during the 1880s relied heavily on these local precedents. Local rulers, their officers, communities and factions within communities gave the European commissioners their own versions of who they were, where they came from, who they served or refused to serve, what their rights were or what their claims were on the land they had settled. A limited group of individuals, with different degrees of power, wealth and influence gave public voice to these claims, and their statements were recorded. This established the relevant parameters for later enquiries and historical research. During this process fundamental identities, including political and linguistic ones, were re-interpreted and re-defined thus setting the backdrop for the region's social and political development in the twentieth century. This type of African agency interacted with the vested interests and strategies of the European powers, contributing greatly to the consolidation of a new status quo, whose most visible legacy was the colonial boundary when it was finally agreed upon.

## **Panel 19 - Cities as Archives: Historical Stratigraphies and Visual Cultures of the Built Environment across the Horn of Africa, East Africa and Regions Beyond**

Coordinators:

Suha Hasan, KTH Royal Institute of Technology ([suha.hasan@abe.kth.se](mailto:suha.hasan@abe.kth.se))

Vera-Simone Schulz, Kunsthistorisches Institut in Florenz – MPI ([vera-simone.schulz@khi.fi.it](mailto:vera-simone.schulz@khi.fi.it))

The panel seeks to shed new light on cities as archives of past encounters exposing historical layers through the visual cultures pertaining to the built environment of hubs of exchange in the Horn of Africa, East Africa, and connected regions. It interrogates marine networks and interrelations with the hinterland expressed in the built environment, considering both land and sea routes as spaces of artistic transmission. The unique position of these cities enables a discussion of mobility, and artistic entanglements across different temporalities and geographies. It also provides insights into transcultural and transnational connections, and colonial appropriations of the networks in which these cities are embedded. This includes cities of commerce, on pilgrimage routes, port cities, cities of transit as well as travel destinations. Respondents are encouraged to explore transregional connections that challenge hegemonic national narratives to enable readings of shared cultural histories and highlight counter narratives of marginalized actors. Since the panel focuses on the circulation of shared architectural and urban aesthetics, we invite respondents to consider the following: building typologies, the use of language when describing spaces and their construction, city morphology, mobility of construction workers, exchanges of buildings techniques, importation and exportation of materials, and fauna and flora ecological exchanges in urban spaces. We encourage submissions that use case studies to draw connections between different cities using visual cultures, including photography and film, that could highlight these connections in art, architecture, urban ecologies, or marine industries including trade, pearl diving and boat making. We also encourage contributions that provide insights into how colonialism appropriated these networks to produce what is now termed colonial architecture.

### **The Role of Red Sea in Shaping the Built Environment of Port Cities in East Africa and the Arabian Peninsula**

Samia Khan, UrbanEmerge, London ([samia.khan@urbanemerge.com](mailto:samia.khan@urbanemerge.com))

This paper aims to study to the nature of built environment connection across the marine network of Red Sea by interrogating the perceived coherence of Red Sea architecture in East African port cities and port cities of the Arabian peninsula. Exploring the urban aesthetics of spaces and city morphology allows for the discussion of building technique and exchange caused by mobility across the red sea trade network. Commencing with a potential investigative focus on Lamu, a small town off the Kenyan coast, a destination for merchants from the Arabian Peninsula and the Gulf since the first centuries, resulting in coastal settlements that developed vernacular construction techniques using local materials. The town retains much of its 19th century character and makes a good case study as a starting point for this exploration. The integration of Arab and Persian-Arab settlers with indigenous African population resulted in a unique urban

morphology that visually spans along the rim of the Red Sea. For instance, reflecting on the aspects of materials and decoration, the use of coral as a building material in Lamu is commonly observed in the Arabian port cities such as Jeddah. Discovery and analysis of similar comparable case study will be included to produce coherent findings. This paper will report on the historical cultural exchange between East African and Arabian Peninsula, leading to the discussion of shared building typology as a result of cultural history. Through the process, reflections will be made on common elements of language used to refer to spaces and their construction, building materials and styles, that will be supported with photographs and film where applicable. Conclusions will be drawn and tied to colonial appropriation of the red sea marine network and other enabling factors of the architectural and urban space exchange.

## **Asmara as World Heritage Site: The Representation of Postcolonial Heritage in Film**

Niccolò Acram Cappelletto, New York University Abu Dhabi ([niccoloacram.cappelletto@nyu.edu](mailto:niccoloacram.cappelletto@nyu.edu))

This paper presents a group of films that constructs and challenges the UNESCO nomination of Asmara, Eritrea's capital, as a World Heritage Site. The UNESCO nomination's ambiguous relationship with nostalgic colonial feelings clashes with the recent production of films and documentaries offering multiple lenses that raise awareness of the heritage value of Asmara as a postcolonial city, not only its colonial narratives. The films show that physical architecture cannot be split from the intangible memories of the people, whether in Eritrea or in diaspora, that have lived or live in the city. The Modernist buildings of the city do not hold value intrinsically but their heritage has changed in relation to the dramatic history of Eritrea and its people. Asmara entered the UNESCO World Heritage List in 2017 after a long nomination process for the ii and iv criteria involving the 'important interchange of human values [...]' and being an 'outstanding example of a type of building, architectural [...] ensemble' (UNESCO World Heritage Criteria, 2005). The purpose was to describe Asmara as a fortunate encounter between Modernist (read European) architecture and the African context. Originally, the nomination included the iii criterion to signal the importance of the struggle for freedom of Eritreans conquering independence after the Italian colonial dominion and the long-lasting conflict with Ethiopia. Yet, this criterion has been lost among the other two, making it less evident compared to the architectural aspect of the nomination. The criticism towards a monumentalistic focus of the UNESCO process has been growing with the work of the Critical Heritage Studies (Winter, 2013; Harrison, 2013). In the case of Asmara, the visual representation of its architecture has been ambivalent in film productions. The 'Authorized Heritage Discourse' (Smith, 2006) is in contrast with the reality of the multilayered history and communities of Asmara.

## **Cities of Heritage and Climate Change Seen Through the Void – The Convergence of Challenges and Opportunities in Coastal Cities in the Global South**

Roberta Vasnic, University of Plymouth ([roberta.vasnic@students.plymouth.ac.uk](mailto:roberta.vasnic@students.plymouth.ac.uk))

This text explores the conflict and potential synergies between the simultaneous future presence of sea-level rise and urban growth in coastal cities of distinctive heritage, analysed through a conceptual framework of void. Building upon Western and Eastern thinking, this framing conceptualises these urban spaces as sites of convergence in which the relationship between forces, and not just the forces themselves, are critical.

Prior to COP26, climate change discussions concentrated on the development and implementation of carbon neutral technologies able to limit the rise in global temperature in the context of predicted economic (and urban) growth. A significant outcome of COP26 was attention to the loss of vulnerable global ecosystems including through sea-level rise, exposing low-lying coastal cities of heritage to future flooding. Further delineating these cities is the density of high population and lack of economic power to provide resilience in the context of climate change.

This condition has been examined in the context of three coastal cities of heritage, located on the periphery of their respective territories. They have been analysed using void as a conceptual tool to map the effects of sea-level rise and other climate change phenomenon, concurrent with the counter presence of urban growth; revealed are both the conflicts and potential synergies between these forces. Central to this work, owing a debt to Ian McHarg's seminal *Design with Nature*, has been a mapping through the use of exploded, multi-layered axonometric diagrams, used to reveal the convergences and divergences within this spatial void. This co-joined conceptual framing and methodology offer potential to aid decision making in planning future development.

## **Slums in Films: Cinematic Representations of the Informal Settlements in East Africa**

Mohamed W. Fareed, El-Shorouk Academy, Cairo ([mw.fareed@gmail.com](mailto:mw.fareed@gmail.com))

This paper aims to analyze the cinematic representations of slums in films produced in both east African and international films, Several filmmakers have created films seeking to redefine the slums and its fractured society, The cinematic slums has become 'fixed' in its visual aesthetics and devoted in the memory and representations of African filmmakers. I argue that the slum is a space of hybridization, an in-between space reflected through the intermediate position the slum occupies in relation to the urban and rural spaces. In this paper I suggest that the slums-cape has become a fetishized cinematic trope. This paper also speaks to issues of representation and who can claim the rights to representation in post-colonial East Africa. The East African filmmaking landscape is unique because of the mix of black and European filmmakers. This raises questions about racial and ethnic representations of the city and its society

## Panel 20 - The Fear of big numbers: the politics and politicization of African demographic change

Coordinators:

Luca Ciabbari, Università degli Studi di Milano ([luca.ciabbari@unimi.it](mailto:luca.ciabbari@unimi.it))

Édouard Conte, Université de Fribourg ([edouard.conte@unifr.ch](mailto:edouard.conte@unifr.ch))

*Discussant:* Valentina Fusari, Università degli Studi di Pavia ([valentina.fusari@unipv.it](mailto:valentina.fusari@unipv.it))

Under the pressure of the recent "migration crisis" in Europe, a sort of politicized Euro-African demography has set itself at the center of public and media debates in many European nations, based on alarming demographic predictions that oppose a succumbing "old Europe" to an emerging "young Africa".

It would be misleading however to see in this politicization of demographic data - which has restored in the most extreme cases representations based on the threat of an African or Islamic "great replacement" in Europe and at other times has instead masked itself behind the apparent objectivity of scientific data (e.g. in the controversial publication by Smith, *La ruée vers l'Europe*, 2018) - an entirely new phenomenon.

On the contrary, the phenomenon highlights an intimate relationship, one of mutual definition, between demography and politics, in which the understanding of demographic data is always related to specific historical genealogies of the concepts used and of their transit into the public debates to fuel political imaginaries and concerns.

This panel therefore invites contributions focusing on the present politics and politicization of Euro-African demographic change within a double but interconnected perspective:

- 1) the history of concepts and ideas pertaining to African demography in its political dimension (government of the populations but also government through the concept of population), including the transit of such ideas into the public debates in Europe as well in Africa (for instance: the idea of development or of political order as related to under/over population, the intellectual genealogy of popularized demographic concept, like demographic bomb or replacement)
- 2) the empirical analysis of the factors and relationships which determine the specificity of African demographic dynamics and its peculiar transition (for instance: relationships between fertility levels and spatial and social mobility, between fertility levels and access to education, demographic changes related to the uncertain socio-economic integration of the African youth etc).

### Fertility and Filiation. Is North Africa Facing a 'Marriage Crisis'?

Édouard Conte, CNRS and University of Fribourg ([edouard.conte@unifr.ch](mailto:edouard.conte@unifr.ch))

In stark contrast to the assertions advanced by supporters of the 'great replacement' theory - notably in the runup to the French presidential election -, public debate in the countries of North Africa centers, rather, on a purported 'marriage crisis'. This claim reflects the marked decline in fertility observed throughout the region in recent decades, itself correlated to a stark increase in the age of first marriage for both women and men. These facets entertain complex interrelations with national, regional, and international migratory patterns, high youth unemployment, the increased cost of marriage and housing and, last but not least,



women's access to education, notwithstanding their continued marginalization from the labor market. Notwithstanding this potent interplay of forces contributing to reduced fertility, marriage remains quasi universal, even if delayed in relation to earlier generations. This discrepancy will be addressed in anthropological perspective by examining the interaction between demographic transition and the gendered processes of kinship and marriage.

## **Excess of population between demographics and politics: preliminary notes from the Somali case**

Luca Ciabbarri, Università degli Studi di Milano ([luca.ciabbarri@unimi.it](mailto:luca.ciabbarri@unimi.it))

The contribution draws inspiration from a series of reflections conducted by the anthropologist Claude Meillassoux about 40 years ago on the correlation between overpopulation, demographic transitions and socio-economic transitions in Africa to elaborate on the possibilities of developing multidisciplinary approaches and forms of collaboration between disciplines for the study of African demographic dynamics. Testing ground for these reflections will be the demo-economic transitions in Somalia, where long-term factors linked to the abandonment of agro-pastoral forms of livelihood, recurrent famines and urbanization dynamics are intertwined with medium-term factors linked to the destabilization brought about by war and protracted social crises.

## **Fertility transition and emerging paradox in Ghana**

Akinyinka Akinyoade, Leiden University, The Netherlands ([a.akinyoade@asc.leidenuniv.nl](mailto:a.akinyoade@asc.leidenuniv.nl))  
Kwamena Sekyi Dickson, University of Cape Coast, Ghana

TFR as a statistical indicator of childbearing in Ghana showed visible decline from 6.4 to 4.0 children per woman within two decades in the period 1988-2008. However, questions remain whether or not lower fertility level would be the endpoint of fertility transition, especially as newly acquired GDHS (2014) data indicate a marginal upturn in general fertility level. Using a mixed method approach in this study, we examine the place of educated and middle class women as drivers of this upturn in the fertility transition. Logistics regression is employed to tease out factors of change, while the contextual considerations of women and their partners on childbearing are derived from focus group discussions on themes of fertility preferences, birth intervals and fertility actualization among women of higher education.

## Looking Backward. Fertility Trends in Colonial and Post-Colonial West Africa (1930-1990)

Dinos Sevdalakis, Groningen University ([k.sevdalakis@rug.nl](mailto:k.sevdalakis@rug.nl))

Hilde Bras, Groningen University ([h.a.j.bras@rug.nl](mailto:h.a.j.bras@rug.nl))

Adrien Remund, Groningen University

Our understanding of demographic developments in historical West Africa remains limited. Although it is often posited that sub-Saharan African societies were generally characterized by high-fertility regimes, this proposition lacks an empirical basis. This lack of empirical support is not surprising, as there is a major lack of written sources for the region. We should, however, be careful not to extrapolate late-twentieth-century fertility regimes to historical contexts. In this study, we aim to use census-level data going back to the colonial period to investigate and compare long-term trends in West Africa. The focus lies on countries for which both a demographic survey was collected in 1960-61 and a general census is available for the 1970 and 1980 round. This allows us to include Mali, Niger, and Burkina Faso, which all currently rank in the top 10 countries in the world in terms of total fertility rates (Spoorenberg & Maga, 2018; United Nations 2019). While pre-1960 colonial censuses and surveys are widely regarded as unreliable (Cordell, 2010; van den Bersselaar, 2004), especially for analyses on fertility or mortality, the censuses in French-speaking West Africa after the 1960s are considered to be of higher quality (van de Walle, 1968). Furthermore, these surveys and censuses posed questions on “children ever born” per woman and whether women gave birth in the last 12 months, for which methods have been developed to back-project fertility rates (Moultrie et al, 2013). The availability of two enumerations, one representative survey (1960s), and a census (1970s or 1980s), allows us to test the extent to which the enumeration was consistent. The main role of this paper is to map fertility rates for a region that has received little to no attention in a historical perspective. More specifically, it can question the existence of a “ski-jump” pattern that involves an increase in fertility rates around the middle of the century, followed by a drop (Dyson and Murphy 1985; Van de Walle 1974). This trend has already been noted in some areas in West Africa (e.g. Senegal, see Bras et al. forthcoming) and East Africa (Walters, 2021). Testing whether similar patterns can be found in Mali, Niger, and Burkina Faso will help us see whether high fertility already characterized their societies, or whether it can be (partly) attributed to a twentieth-century rise.

## Climate change perception in Nigeria: an empirical analysis

Gabriele Ruiu, Università degli Studi di Sassari ([gabrieleruiu@gmail.com](mailto:gabrieleruiu@gmail.com))

Maria Laura Ruiu, Northumbria University (UK) ([maria.ruiu@northumbria.ac.uk](mailto:maria.ruiu@northumbria.ac.uk))

Massimo Ragnedda, Northumbria University (UK) ([massimo.ragnedda@northumbria.ac.uk](mailto:massimo.ragnedda@northumbria.ac.uk))

Nigeria is one of the countries experiencing the fastest population growth in the World. The Population Division of the United Nations estimates that in the next 50 years, the population of Nigeria will exceed that of the European continent. Recent estimates suggest that by 2100, the population of the capital, Lagos, will increase in a range between 60 million and 100 million, hence overtaking that of countries like Italy or the UK. However, this extraordinary demographic growth will face some of the most severe challenges imposed

by Climate Change (CC). According to a report produced by the World Bank (2019), Nigeria is one of the top ten of the most exposed countries to the effects of CC. CC in this country is predicted to exert differential effects on diverse demographic groups but it will mainly affect vulnerable communities. These include farmers and fishers, the elderly, women, children and poor people living in urban areas (Madu, 2016; Olapido, 2010). To cope with this situation, Haider (2019) emphasises the importance of expanding the knowledge about CC at the individual level in Nigeria. Despite the tremendous potential impact that CC may produce on Nigeria's people, few works investigate the perceptions of Nigerians about this phenomenon. These are small-scale studies based on some particular communities. This paper aims to fill this gap by using national-level representative samples provided by the Pew Research Center for 2015 and 2018. In particular, we will answer the following questions:

- are the most vulnerable groups more aware of CC?
- do different religious groups differ in their perception of CC? Given that Catholic Church has clearly expressed a position about CC (see the 2015 encyclical "Laudato Si", the hypothesis is that the catholic minority, taking into account other socio-demographic characteristics, should be more aware than other religious groups.

## **Panel 21 - Domesticities and care practices in Africa: a look in space and time**

### **Coordinators:**

Silvia Cirillo, Università degli Studi di Urbino Carlo Bo ([s.cirillo1@campus.uniurb.it](mailto:s.cirillo1@campus.uniurb.it))

Elena Colonna, Universidade Eduardo Mondlane, Maputo ([elenamaputo@yahoo.it](mailto:elenamaputo@yahoo.it))

Francesca Declich, Università degli Studi di Urbino Carlo Bo ([francesca.declich@uniurb.it](mailto:francesca.declich@uniurb.it))

Empirical and theoretical studies carried out in various African contexts, in different places and times, make it possible to grasp an intertwining of different situations and social relations in which the arenas of care and domestic work operate. The feminist contributions on the reproductive work carried out in the domestic sphere build on the idea that no form of division of labor is constant in space and time. Emerging discussions on the varied registers of care (paid or unpaid) and its value, open up space for new reflections on how care is practiced and conceptualized in different geographical, political, social and economic contexts. An intersectional approach allows to explore a wide range of variables characterizing the actors involved: differences based on gender, age, class, geographical origin, and other cross-cutting factors. Domestic and care work are often analyzed as a form of employment consisting in a set of tasks performed by hired workers for private households. Yet there are multiple forms of work that can be remunerated or unremunerated, paid in kind and/or in money, formal and informal, residential and non-residential, among others. In specific African contexts, a plurality of situations and conditions - which are not limited to the upper classes - can be observed even within the same household and reveal the ambiguity between what is usually considered to be a form of employment and other types of care and domestic work performed free of charge within the framework of a kinship ideology. A comparative look at diverse historical periods might shed light on multiple facets of the passage from servile relations and other forms of dependency of the past, to contemporary forms of domestic and care work. This panel aims to collect contributions from different disciplines that explore the various situations at stake, contribute to the renewal of research on domesticities and care, and open space for new reflections on critical issues of the history of labor and the intertwining between labour and kinship in Africa.

### ***Vidomègon* as a choice? Ethnographic examples of a reinterpretation of a practice**

Vergottini Valentina, Università degli Studi Roma Tre ([valentina.vergottini@uniroma3.it](mailto:valentina.vergottini@uniroma3.it))

In the Goun/Fongbe-speaking southern Bènin, the word *vidomègon* (which literally translates to 'child sent by a third person') is used to describe a traditional practice of fostering children between the ages of 5 and 18 to another family, considered to be wealthier than the family of origin, often belonging to the same collectivity. The aim is supposedly to provide them with a better upbringing in exchange for unpaid domestic work. In recent decades, this practice has been at the centre of humanitarian debates, which have underlined the slavery drifts it can sometimes entail. The aim of this paper is to highlight the contradictions, changes and new possibilities that have affected this local practice. During my fieldwork I met some young girls (15

and 17 years old) who claim to have 'spontaneously' become *vidomègon*, in order to escape from their families, who were considered too poor to provide for them. The data collected up to now allow us to hypothesise that this is a reinterpretation of the traditional practice as an agentive strategy implemented to improve a condition of vulnerability, in favour of a lifestyle considered better by my interlocutors. The literature on kinship and dependency in Africa has highlighted the character of 'hierarchical solidarity' within family communities, where even the domestic work of younger members and women is often experienced as a 'due service' in exchange for the collective solidarity enjoyed. But, when this solidarity is lost due to the family's economic difficulties, domestic work is more often experienced as a one-sided dependency. In the light of these analyses, we can better understand how the unpaid domestic work of the young *vidomègons* I met was not seen by them in a derogatory light, but rather as a possibility of social and economic advancement.

### **From Abidjan to Tunis: Domestic workers' vulnerability to exploitation**

Germana Vinciguerra, University of Granada/University of Palermo ([germana.vinciguerra@unipa.it](mailto:germana.vinciguerra@unipa.it))

Notwithstanding an increasing attention to domesticities and care work within the process of feminization of migration wherefrom the global care chains (HOCHSCHILD, 2000) represent the emblem, current literature on domestic and care work within the gender-migration nexus remains focused on south- north migratory flows. However, a brief look at the data on intra-African migrations (UNACTED, 2018; IOM, 2019) would reveal the need of a rigorous analysis on care work in the continent. The increasing number of women moving along regional and subregional routes, together with the spread of irregular migration in Africa would suggest that the very state of irregularity characterizing many women could contribute in exposing them to serious exploitation phenomena, including trafficking of human beings where care work has become an emerging employment sector (UNODC, 2020). According to this, the aim of this contribution is to analyse the forms of precariousness affecting Ivorian domestic workers in Tunisia. The contribution intends to show, through an intersectional approach, that the practices of racialization and subjectivation affecting care workers in the Global North (HOCHSCHILD and EHRENREICH, 2003) can be also traced in Africa in general, and more particularly in Tunisia where trafficking of women domestic workers coming from Ivory Coast, is alarmingly increasing. A critical approach to neoliberalism – adopted in Tunisia since the early '70s – could contribute in critically analysing the new forms of slavery that these women are subjected to, and the dehumanizing conditions they are exposed within domestic labor. The argument here proposed, is part of a filed work research period in Tunisia carried out between 2018 and 2020.

## Care practices, forms of dependency: the case of female domestic workers in Ethiopia and Tanzania

Silvia Cirillo, Università degli Studi di Urbino Carlo Bo ([s.cirillo1@campus.uniurb.it](mailto:s.cirillo1@campus.uniurb.it))

Based on ethnographic research in Ethiopia and Tanzania, this paper reflects on the different ways in which domestic and care work can be practiced, defined and represented in both countries. In my study, the domestic workers interviewed are primarily women who move from rural and semi-urban areas to major towns and cities to work within households outside their own families of origin. Since their childhood, they have worked in various kin and non-kin households, and performed different types of domestic work (formal and informal, paid and unpaid, full-time or part-time, live-in and live-out). A woman might have worked with no remuneration for someone (kin or non-kin) who offered accommodation and education in return, or for someone who needed domestic help due to difficult family circumstances. She might have performed domestic chores within the house, but also helped relatives or other people working in the informal sector in running a business. The same woman might have then moved to another household to work with remuneration. Domestic work is often perceived by the interviewees (and their families) as a chance to earn some form of income and access education, and also to gain some forms of protection within extended family relationships. However, in many situations domestic workers end up working in exploitative circumstances, episodes of violence and different forms of abuse against the women occur, and promises about school are often broken. In light of these considerations, I explore different forms of dependency that might bind the women to the families for whom they work, and the everyday making of asymmetric relations where idioms and practices of power, domination, subordination and exploitation, as well as of protection and care, are hard to disentangle.

## Malagasy Domestic Workers and the Legacies of Slavery. An Intersectional Approach

Marco Gardini, Università di Pavia ([marco.gardini@unipv.it](mailto:marco.gardini@unipv.it))

By drawing on the life histories and labour conditions of Malagasy domestic workers of different social backgrounds, this paper explores how legacies of slavery affect domestic work on the highlands of Madagascar. It discusses how social position along the axis of gender, class, age, origin, and status impact on labour conditions in the domestic sector and considers the meanings that domestic workers of slave descent attach to their current exploiting and humiliating working conditions. It argues that the intersectionality between statutory groups and gender, class, age, and origin is crucial to understand local dynamics of labour exploitation and the processes that contribute to reproduce stigma in post-slavery contexts.

## Panel 22 - Le “Afriche” nella *global history*: metodologie, rivisitazioni, casi studio

Coordinano:

Paolo Borruso, Università Cattolica di Milano ([paolo.borruso@unicatt.it](mailto:paolo.borruso@unicatt.it))

Giorgio Musso, Università degli studi di Genova ([giorgio.musso@unige.it](mailto:giorgio.musso@unige.it))

*Discussant*: Maria Stella Rognoni, Università degli studi di Firenze ([mariastella.rognoni@unifi.it](mailto:mariastella.rognoni@unifi.it))

Le correnti storiografiche della “world history” o “global history”, a seconda delle declinazioni, offrono l’opportunità di aprire nuove prospettive sulla storia dell’Africa o, meglio, delle Afriche. Il dibattito storiografico, teso dagli anni ‘60 a dimostrare una soggettualità storica dell’Africa, smantellando l’assunto hegeliano di un continente privo di storia, necessita oggi di nuovi approcci interpretativi, che prendano in esame e mettano in discussione categorie acquisite, periodizzazioni, strumenti metodologici, nonché la modalità narrativa dei processi storici. Negli ultimi decenni, gli *area studies* hanno aperto una prospettiva di «contaminazioni» interdisciplinari con una molteplicità di fonti e metodologie differenti, proponendo una conoscenza e una contestualizzazione talvolta molto specifiche. Il campo della ricerca si è spostato, così, dall’«Africa» alle «Afriche», ponendo in rilievo una pluralità/complessità di idiomi, strutture sociali, culture ed ecosistemi irriducibili ad un *unum* indistinto. Tale approccio rischia, tuttavia, di incorrere in una sorta di «localismo» storiografico, che prescinde dall’interazione tra elementi interni ed esterni. L’approccio della *world history*, caratterizzato dalla dimensione transnazionale e dalle interconnessioni “orizzontali”, può aiutare a ricollocare l’Africa in un contesto di relazioni globali. Significativi studi sull’«estrovensione» africana – come sostenuto da Jean-François Bayart – hanno messo in evidenza il ruolo storico delle reti commerciali, delle tratte schiaviste, di correnti culturali e religiose, arrestandosi tuttavia al XIX secolo. S’intende, dunque, vagliare la possibilità di estendere la prospettiva e la metodologia della *world history* al Novecento ed oltre. Il panel si propone tre finalità: **1)** delineare lo stato dell’arte riguardo all’approccio della *world history* verso i sistemi sociali, economici, politici e religiosi africani; **2)** comprendere se e come la *world history* possa offrire un approccio metodologico complementare a quello degli *area studies*; **3)** approfondire alcuni casi studio, collocabili in un contesto di più ampie relazioni globali.

## Storicizzare la transizione ecologica in Africa: prospettive epistemiche e metodologiche

Davide Chinigò, Università per Stranieri di Perugia ([davide.chinigo@unistrappg.it](mailto:davide.chinigo@unistrappg.it))

Questo articolo interroga il dibattito sul ruolo dell’Africa nella storia globale attraverso un’analisi critica del concetto di transizione ecologica, categoria che è emersa con forza in recenti discussioni a livello italiano ed europeo nei termini di avvio di nuove relazioni di ‘diplomazia ambientale’ tra Europa e Africa. In particolare, l’articolo prende in esame quali nuove prospettive analitiche sulla storia dell’Africa possano emergere attraverso una lettura critica del dibattito sull’antropocene, intesa come un potenziale punto epocale di svolta in cui all’attività umana è imputabile il ruolo di principale fattore di cambiamento nella traiettoria geologica del nostro pianeta. Interrogare la storia dell’Africa attraverso il concetto di antropocene permette

di pensare nuove prospettive analitiche sulla costruzione dell’Africa come oggetto di ricerca storico. Basandosi su un ciclo di seminari tenuti dall’autore all’Università per stranieri di Perugia, l’articolo mira a scomporre criticamente la categoria di transizione ecologica attraverso le due prospettive analitiche di political ecology e environmental history. L’analisi si incentra su due livelli, epistemico e metodologico. Da un punto di vista epistemico l’articolo sostiene che il concetto di antropocene consente di rivisitare il dibattito sull’eccezzionalissimo della storia africana, dibattito che pone al centro la questione dell’eredità coloniale, attraverso una periodizzazione di lungo periodo che rimette al centro il ruolo dell’Africa nelle trasformazioni globali. Da un punto di vista metodologico il concetto di antropocene rivela la necessità di esaminare in maniera sistematicamente le dinamiche di scala, temporali e spaziali, attraverso cui la disciplina degli studi africani interroga l’Africa come oggetto di studio storico. L’articolo conclude sostenendo che l’ambito disciplinare degli studi africani debba spingere il suo sforzo teorico oltre riflessioni incentrate su come fenomeni globali influenzano il continente africano, ma bensì formulare domande di ricerca intese ad esplorare come manifestazioni africane consentano l’esplorazione di nuovi aspetti della storia globale.

### **“Viva Benatar”: microstoria globale di una famiglia ebraica da Rodi al Congo, 1930-1960**

Dario Miccoli, Università degli studi Ca’ Foscari Venezia ([dario.miccoli@unive.it](mailto:dario.miccoli@unive.it))

A partire soprattutto dagli anni Venti e Trenta del ‘900, le colonie del Congo belga, della Rhodesia del Sud e del Nord videro l’arrivo di circa 2000 ebrei sefarditi, soprattutto dall’isola di Rodi. Essi contribuirono allo sviluppo di comunità ebraiche in colonie dove già risiedevano ebrei ashkenaziti. Se le ragioni della migrazione furono inizialmente economiche, dopo il 1938 si aggiunsero le conseguenze delle leggi antiebraiche fasciste in vigore a Rodi e, più tardi, della Shoah – che portò alla deportazione della quasi totalità dei rodieti e all’arrivo di molti sopravvissuti. Nel 1960, con la decolonizzazione, quasi tutti emigrarono verso Belgio, Stati Uniti, Israele, Sud Africa e Italia. Concentrandosi sul caso del Congo, il paper prende spunto dalla storia di una delle più importanti famiglie rodiete di Elisabethville (Lubumbashi): i Benatar. Arrivati negli anni Dieci, essi lavorarono come commercianti e imprenditori, fondando l’industria tessile Solbena e interessandosi poi di musica – aprendo una casa discografica che produsse, tra l’altro, la canzone/réclame che dà il titolo al paper – e arte congolese. A partire da un approccio di microstoria globale (Bertrand e Calafat 2021; Andrade 2010), i Benatar e più in generale i rodieti del Katanga sono dunque un modo per indagare storie apparentemente lontane – il Mediterraneo sefardita post-ottomano, differenti forme di colonialismo, antisemitismo e razzismo, reti di business, la decolonizzazione, la Shoah – ma che trovano in Africa un punto di incontro/scontro tra prospettiva locale e globale, nazionale e diasporica.



## **La global history e l'azione umanitaria nell'Africa postcoloniale: un nuovo terreno d'elezione?**

Stefano Picciaredda, Università degli studi di *Foggia* ([stefano.picciaredda@unifg.it](mailto:stefano.picciaredda@unifg.it))

Parallelamente all'affermarsi dei filoni di ricerca dedicati alla storia globale, notevole sviluppo ha conosciuto nell'ultimo ventennio l'interesse per la storia dell'umanitarismo, in collegamento con quella sui diritti umani e le tematiche dello sviluppo. Il successo della rivista *Humanity. An International Journal of Human Rights, Humanitarianism and Development*, create da Samuel Moyn nel 2010, ne è un esempio. La fine delle ideologie avrebbe aumentato il ricorso alle categorie umanitarie per giustificare e muovere interventi internazionali di vario tipo – assistenziali, di soccorso, ma pure diplomatici e militari -, in sostituzione di quelle basate su interesse, giustizia e orientamento politico (Fassin 2010). Le Afriche, segnate a partire dagli anni '60 dalla complessità delle vicende dei nuovi Stati indipendenti, dal neocolonialismo, dal permanere di istituzioni coloniali e razziste e da frequenti crisi e conflitti, hanno rappresentato terreno di elezione per questo tipo di interventi, caratterizzati dall'internazionalità, dall'applicazione di paradigmi di sviluppo di importazione, da slanci e da scandali, e accompagnati da letture opposte, valorizzanti e critiche. La guerra del Biafra ha rappresentato – per citare il caso più noto – l'avvio di un nuovo umanitarismo internazionale, al punto di essere definita “la Solferino africana”. L'intervento intende fare il punto sui risultati che gli studi in lingua inglese e francese sugli umanitarismi nelle Afriche hanno raggiunto nell'ultimo ventennio.

## **Il fattore religioso cristiano-musulmano nell'Etiopia contemporanea: dalla schiavitù e tratta degli schiavi alla coesistenza umana**

Mattia Fumagalli, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano ([mattia.fumagalli1@unicatt.it](mailto:mattia.fumagalli1@unicatt.it))

Il commercio interregionale di schiavi è sempre stato un elemento ricorrente nelle Afriche, ed in particolare nell'Etiopia meridionale (Ferryhough, 1988, 103-130), segno indelebile di una profonda interconnessione orizzontale dei suoi territori con le aree geografiche del Mar Rosso, dell'Oceano Indiano e del mondo ottomano. Fino al XX secolo la tratta schiavista etiopica è stata disciplinata dalle correnti religiose, trovandone una severa legiferazione nel codice del Kebrà Nagast. Sebbene i musulmani fossero liberi di vendere schiavi, pochi studiosi sono a conoscenza che il re cristiano di Gimma fu il “sovrano del regno del commercio di schiavi” (Seid, 2015, 86). La vendita di schiavi era molto redditizia: verso la fine del XIX secolo uno schiavo maschio che costava tre talleri a Kaffa, ne raggiungeva quaranta sulla baia di Tajurah (Clarence-Smith, 1989, 113). Ripartendo dagli studi sull'estroversione africana (Bayart, 1999), si può ben intendere come le rotte commerciali abbiano influenzato non solo l'economia internazionale bensì la politica ed il concetto di cittadinanza, anche nel XX secolo. Dalla seconda metà del 1800 i sovrani etiopi iniziarono a promulgare editti contro la schiavitù, che certo diminuì gradualmente (Edwards, 1982, 3-14), ma solo Tafari, noto successivamente come Hailè Selassie, ne decretò veramente la sua abolizione nel 1924, con l'obiettivo di portare l'Etiopia nella Società delle Nazioni. Nessuno sforzo, però, ebbe successo: la pratica della schiavitù continuò in modo illecito nel corso di tutto il Novecento ed i mercati dell'Etiopia meridionale, come Gojjam e Shewa, furono ancora ricchissimi di schiavi. La rivoluzione modificò non solo il commercio di schiavi ma

anche la cittadinanza: i musulmani ne ebbero diritto di acquisizione dopo il 1974 ed iniziarono così ad essere considerati cittadini di “prima classe” (Abbink, 2020, 12) o “musulmani etiopi”. L’Etiopia è quindi emblema della global history, fulcro vitale di un sistema di connessioni inter-continentali che ha caratterizzato il corso di tutto il Novecento.

## **Femminismi comunicanti? Connessioni e disconnessioni tra i femminismi del Nord Africa e il femminismo “occidentale” attraverso la storiografia**

Leila El Houssi, La Sapienza Università di Roma ([elhousseila@hotmail.com](mailto:elhousseila@hotmail.com))

La storiografia sul tema delle donne che esordisce nei paesi arabi e a maggioranza musulmana negli anni '70 del XX secolo, in concomitanza con la sua espansione in Europa e negli Stati Uniti, si sviluppa nel corso degli anni '90 in campi fino ad allora poco esplorati. Grazie ad un approccio critico all'orientalismo e a un'interpretazione attenta alle specificità culturali e alla pluralità dei movimenti, riesce a consolidarsi una storiografia femminile e femminista in grado di ridefinire concetti quali la modernità, l'uguaglianza e la democrazia che sembravano appartenere esclusivamente al contesto occidentale. L'approccio transnazionale e interdisciplinare, dettato dall'appartenenza “multipla” e “molteplice” delle “addette ai lavori”, rivela, dunque, un'altra storia delle donne dei paesi della sponda sud del Mediterraneo. Una storia segnata da una profonda interconnessione tra sfere che spaziano dalla storia sociale a quella politica sino alla storia dell'Islam alla luce della critica di genere. Alcuni lavori, tra i quali quelli di Leila Ahmed, Sophie Bessis, Fatima Mernissi, Souad Khodja e altre, che escono tra gli anni '80 e '90, rivelano il superamento dell'approccio nazionale ed eurocentrico nell'esplorazione di nuovi territori. S'individua, quindi, grazie alle riflessioni sulle diverse sfumature che attraversano le culture arabe, il senso di un nuovo inizio nella storiografia in cui sino ad allora sembrava predominare un modello occidentale di femminismo definito dalla giornalista e scrittrice franco-tunisina Fawzia Zouari, *pret à porter*.

## **Panel 23 - On the notion of crisis: what the Saharan-Sahelian case can teach us**

Coordinators:

Giulia Gonzales, Max Weber Fellow, Istituto Universitario Europeo ([giulia.gonzales@eui.eu](mailto:giulia.gonzales@eui.eu))

Ibrahima Poudiougou, Leiden University ([ibrahima.poudiougou@unito.it](mailto:ibrahima.poudiougou@unito.it))

*Discussant:* Riccardo Ciavolella, Istituto Interdisciplinare di Antropologia della Contemporaneità, IIAC-LAIOS dell'EHESS ([rciavole@ehess.fr](mailto:rciavole@ehess.fr))

This panel will look at processes, discourses, and imaginaries that shape, and are shaped by, vernacular understandings of crisis in the Saharan-Sahelian regions. By a thorough analysis of local practices and discourses, it furthers the debate around scientific knowledge productions addressing the following question 'what is a crisis?'. A 'crisis situation' is most often thought of in opposition to a 'normal situation'. How does this dichotomy operate in the Saharan-Sahelian contexts and what is a 'normal situation' for these societies? These latter are compelling questions which acquires additional relevance when it relates to the African continent, generally represented as a doomed unstable black-box entity. The Saharan- Sahelian enduring crisis becomes the prism through which empirically laden researches unpack scientific processes that define 'what a crisis is and can mean' and shed light on current contextual socio-economic and political articulations. This panel then welcomes papers which inquire into subjects' conceptualisations of quickly shifting socio-economic and political processes, and of violence, whether real or perceived. It invites works that consider the multidimensionality of the Saharan-Sahelian situation, and that reflect on ongoing re-definitions of spatialities and temporalities of crisis (e.g. long-term underlying processes and the 2012's Malian outbreak; geographical bordering of the Sahel and the Sahara regions). The moralities underpinning and steering subjects' actions and rhetoric in times and spaces of crisis compose another dimension of interest that this panel undertakes. Processes of representations and transformations of collective boundaries (e.g. generational, ethnic, regional), and their intermingling at different scales (e.g. local/global, urban/rural), are also crucial themes to analyse. Lastly, the panel welcomes papers that take into consideration methodological difficulties and ethical issues that researchers face in today's analysis of the Saharan-Sahelian crisis.

### **Panel 23 – Session 1**

#### **Living through Crisis by Lake Chad. Violence, Labour and Resources**

Alessio Iocchi, Università Orientale di Napoli / Norwegian Institute of International Affairs

([aiocchi@unior.it](mailto:aiocchi@unior.it))

This contribution aims to investigate the ways in which people in the Lake Chad region that divides Nigeria, Niger, Chad, and Cameroon deal with the crises of violence, jihadism, drought, and climate change that afflict the area since years. In an attempt to disentangle such "crisis" through an analysis of the resource politics, the work aims to deliver a thick description and interpretation of the complex interactions between economic circuits, political orders, socio-religious processes and labour practices in the trans-national micro-region of

Lake Chad. Lake Chad is today at the centre of a “crisis,” in which violence, jihadism, drought and climate change are employed as mutually reinforcing terms in a wider narrative of “emergency”. The micro-region often appears in public debates casted as another tragedy of under-development in need of urgent external intervention, connected to a pattern of recurrent violence embroiled in complex dynamics of state failure and climatic crisis. Narratives and figures are not adequate to clear what emerges from such political “crises.” Beyond them, which kind of political constellations are actually forming in these challenging circumstances? How is political authority re-organized and how are economic networks re-negotiated in the context of emergency-management initiatives, dominant labour relations and historical claim-making repertoires? Drawing on extensive ethnographic research, this work investigates how people within the liminal space of this key border region respond to and navigate the unpredictability which typifies their day-to-day lives. Building up a picture of individual and community experiences of crisis, the contribution gradually demonstrates the complex interactions between economic circuits, political orders, socio-religious processes, and labour practices which operate in the region.

## **Pastoralism crisis and development, between slow emergency and slow violence. Insights from a research in the Senegal Delta**

Maura Benegiamo, University of Pisa ([mbenegiamo@gmail.com](mailto:mbenegiamo@gmail.com))

Il contributo presenta una ricerca etnografica e d'archivio attorno ad un conflitto tra alcune comunità pastorali della regione del Delta del Senegal ed un investimento agricolo su larga scala promosso da un'impresa italiana con lo scopo di coltivare patate dolci e girasoli da importare in Italia per produrre energia verde. All'inizio degli anni 2000 la concessione di grandi quantità di terreni agricoli ha infatti interessato fortemente l'area del Delta del Senegal, e più in generale i territori Saheliani, colpendo in particolar modo le terre agro-pastorali. Se l'attuale corsa alla terra e le reazioni locali testimoniano della persistenza dei modelli coloniali di gestione e sviluppo del territorio, nelle narrazioni dei pastori, confrontanti alla perdita degli ultimi territori strategici per le loro attività, i nuovi programmi di sviluppo sono letti nei termini di una crisi socio-ecologica maggiore, che insiste, precarizzandole, sulle condizioni stesse della riproduzione eco-sociale. A partire da tale analisi, il contributo mostra come l'idea di *slow emergencies* (Anderson et al., 2019), unitamente a quella di *slow violence* (Nixon, 2011) siano centrali per dar conto della crisi della pastorizia seminomade nella regione del Delta del Senegal, dei tempi lunghi di questa crisi e della particolare ecologia politica che il suo contrasto veicola oggi, ovvero della questione di quali forme di vita possono e dovrebbero essere rese sicure e quali approcci allo sviluppo e alla gestione della emergenze ciò richiede.

## **Between terrorism and migratory mobility: the instability factory of Niger**

Vladimir Blaiotta, Università degli Studi di Catania (UNICT)/ École des hautes études en sciences sociales (EHESS) ([vladimir.blaiotta@gmail.com](mailto:vladimir.blaiotta@gmail.com))

Issoufou Government in Niger has gradually promoted a geopolitical repositioning of the country within the framework of the “global political market”. This demeanor has de facto transformed the relationship with its global partners, relocating Niamey in the new “proxy intervention”

framework. By addressing preoccupations and prejudices of Western political circles, Niger government has capitalised over local mobility and controversy over agro-pastoral resources through a strategic mobilisation of notions such as “fragile state”, “ungoverned spaces”, “terrorism” and “transit/irregular migration”. The representation of the domestic and regional political situation, as threatened by constant instability waves, allows Niamey government to maintain a key position in western hegemonic interests. The chasm between local needs and international security imperatives is addressed by the government in order to consolidate its international legitimacy. Such technique marks an authoritarian shift of the regime: while the definition and the use of the term «terrorist» are intrinsically vague, the label is now widely applied and its meaning defined by the government depending on the requirement. As a consequence, these governance techniques have heightened social unrest against the government, allegedly responsible of abetting western interests over population needs. By analysing this case study, this contribution aims to discuss the implications, limitations and

opportunities of the politically fabricated concepts of stability and instability, to better understand the transformation of neoliberal practices in a 21st century African country.

## **From environmental to security ‘crises’: the Sahelian ‘crises’ as a political and social critique of development**

Sergio Magnani, Research Associate at IRD – UMR SENS, Montpellier ([semagnani@gmail.com](mailto:semagnani@gmail.com))

In the last forty years Sahel has been depicted as a region in permanent ‘crisis’, environmental in the following of the 1970-80’s droughts and security-driven with reference to the widespread insurgencies of the last decade. Within these frameworks, the notion of ‘crisis’ has been mobilized in a poorly analytical but highly performative way. Along with all-encompassing explanations like ‘farmer-herder’ conflict for scarce resources as well as religious radicalization driven by international jihadism, it has been used to justify a revival of problematic approaches and solutions. These dominant narratives depoliticise Sahelian societies and the historical and contemporary effects of development intervention on the society-environment relations.

Building on a systemic approach (Morin), this communication propose to consider the current situation in the light of a ‘crisis’ of development, here intended as a specific form of public action ‘under aid-regime’ (Lavigne-Delville) characterised by high levels of extraversion and complexity. ‘Crisis’ takes here the meaning of a turning

point where political and social critiques leading to multiple forms of active contestation become major trends that affect the whole system and produce significant changes. Drawing from a scientific literature review and an empirical research on vernacular perceptions of ‘security crisis’ in Burkina Faso (2019-20), the communication shall highlight through several examples how insurgencies embody contestation of agricultural and environmental development and of its effects on peasant and pastoral moral economies (i.e. long-term ill-adaptation of conceptual models and policy, extraversion and local power relationships...). The case of Burkina Faso is illustrative of the scarce visibility in public debates of heterodox analysis and political solutions based on social equality, entitlements and rebalancing of power relationships.

In conclusion, different potentially ‘regressive’ or ‘progressive’ scenarios of change at the interplay of international, national and local scales will be discussed.

## Panel 23 – Session 2

### Migration, security, and development in Niger: agency and asymmetrical relations with the EU

Lorenzo Ghione, PhD student at the University of Bologna ([lorenzo.ghione2@unibo.it](mailto:lorenzo.ghione2@unibo.it))

Since the European “migration crisis” in 2014, Niger has represented the major transit country for migrants heading towards North Africa and Europe. Moreover, the fall of Gaddafi and the war in Mali triggered a circle of violence in the region which has thrown the EU into a political and moral panic. To address the salient issues of migration and insecurity in the Sahel, the EU has disbursed an increasing amount of money to Niamey by way of development and security assistance. Considering its geographical position and its heavy dependence on aid, Niger has historically been considered as a “weak” state, with an extreme dependence on aid.

Even though the northern region of Agadez has long lived off the trade in goods and the facilitation of migrants’ transit, Niamey adopted an anti-human smuggling Law (2015-36) which has *de facto* prevented most migrants from reaching North Africa. Therefore, the majority of those living in Agadez have been cut off their main source of revenue. Also considering the historical patterns of trans-regional mobility in the Sahel, the 2015 anti-smuggling law might appear as paradoxical.

However, far from being a passive actor in its relation with the EU, the government of Niger should instead be regarded as a clever diplomatic player which is learning how to exploit European deep fears — migration and insecurity. There are political and financial reasons justifying Niger cooperation with the EU, and its compliance must not be mistaken for weakness. In the context of the migration-security-development nexus, Niger exercises indeed a remarkable relational power. Following the concept of *extraversion* and of *intermestic* policy, I examine the main bargaining tactics through which Niger exerts its agency vis-à-vis the “stronger” EU — i.e., image management, migration diplomacy, and reversed conditionality.

### No place for young women: Taking a spatial approach to security crisis discursive framings of empowerment in preventing and countering violent extremism in the Sahel

Laura Berlingozzi, Scuola Superiore Sant’Anna, Pisa ([laura.berlingozzi@santannapisa.it](mailto:laura.berlingozzi@santannapisa.it))

During the last decade, the Sahel has been facing, what has been defined by many policy-makers, media and scholars, a multidimensional crisis, involving illicit migration, drug trafficking, inter-communal and inter-ethnic rivalries led by self- defense militias and a galaxy of jihadist insurgencies. Niger is at the center of these dynamics and despite the extent of security dispositifs deployed, the security crisis shows no sign of abating. In such a context, preventing and countering violent extremism (P/CVE) has become a strategic priority for international actors and gender is a key component of such approaches (Pearson et al. 2020). So, the article

taking Niger as case study, looks at how in the context of the crisis – and because of the discursive framings of the security crisis – external intervention

(re-)shapes and (co-)constructs local practices concerning women’s empowerment. The article engages with feminist critical geopolitics (Squire 2015; Sharp 2020) reflecting on how western P/CVE practices aimed at empowering women (re)define ‘spatiality’ of civil society organizations, especially women-led ones. The article highlights how western-centric understanding of gender in P/CVE practices has shrunk spaces of agency and intervention of Nigerien women’s civil society organizations and finds that Women, Peace and Security spaces have been strategically co-opted within a traditionally ‘hard security’ field justified by crisis discursive framings. The analysis employs interpretative feminist and ethnographic methods, combining critical discourse analysis, semi structured interviews, and participant observation.

## **Empirical perspectives on the notion of crisis from the Malian case, a "bottom-up" approach**

Giulia Gonzales, EUI-Florence ([Giulia.gonzales@eui.eu](mailto:Giulia.gonzales@eui.eu))

Ibrahima Poudiougou, CPS-Torino & ASC-Leiden ([ibrahima.poudiougou@unito.it](mailto:ibrahima.poudiougou@unito.it))

How can the notion of crisis be conceptualised considering its omnipresent nature, while avoiding its essentialization? Saharan and Sahelian identities and practices, and most specifically Malian ones, have been conceived and represented through the prism of the crisis. The latter is circumscribed, mostly in relation to the start of the Kel Tamasheq (aka Tuareg) rebellion in northern Mali in January 2012. Adopting analytical lenses that consider crisis as a ‘permanent condition’ of Sahelian societies (Lecocq, Niang, 2019), we suggest interpreting the temporal and spatial (re)negotiations of the Malian (or even Sahelian) situation from the perspective of a centre-periphery continuum (rural-urban, dominant-dominated) (Wallerstein 1974; Moussa Sow, 2021). In this way, we suggest to analyse the notion of crisis at the junction between contemporary political logic of the post-colonial Malian state and the representations put in place by local actors that support local claims (control of political and economic resources by using local historical repertoires as a source of legitimacy).

This presentation will analyse two empirical examples: on the one hand, the somehow politically contested presence of Kel Tamashek in Bamako, which symbolises an ongoing renegotiation of kaleidoscopic relations to the postcolonial state; on the other hand, armed mobilisation of rural youth within self-defence movements in some villages in Dogon country in central Mali. We intend to envision the notion of crisis by applying the vernacular sense of such a notion. In a constant dialogue with our local interlocutors, we aim to approach the notion of crisis in its multiple manifestations in everyday life in contemporary Mali.

## Panel 24 - La diplomazia culturale italiana in Somalia nei progetti della cooperazione universitaria

Coordinano:

Alessandro Volterra, Università degli studi Roma Tre ([alessandro.volterra@uniroma3.it](mailto:alessandro.volterra@uniroma3.it))

Federica Colomo, Università degli studi Roma Tre ([federica.colomo@uniroma3.it](mailto:federica.colomo@uniroma3.it))

*Discussant:* Francesca Declich, Università degli Studi di Urbino Carlo Bo ([francesca.declich@uniurb.it](mailto:francesca.declich@uniurb.it))

La diplomazia culturale rappresenta una delle forme più evolute ed articolate di soft power. Attraverso la condivisione e lo scambio di idee, saperi, valori, espressioni artistiche si promuove il dialogo tra popoli e nazioni a supporto dell'azione di cooperazione politica ed economica tra Stati, Organizzazioni internazionali ed organismi di varia natura. Grazie a tali rapporti, in alcuni casi nati in seno alle questioni coloniali, si creano e sviluppano azioni di cooperazione in molteplici campi.

La storia delle relazioni diplomatiche culturali esistenti tra Italia e Somalia è decisamente articolata: la creazione di un sistema di educazione superiore, risale al 1954 con la fondazione dell'Istituto di discipline Giuridiche, Economiche e Sociali. Nel 1969 il Governo Somalo, in collaborazione con l'Università di Padova, istituì le facoltà di Legge ed Economia e nel 1973 la Cooperazione Italiana fu uno degli attori principali nella costituzione dell'Università Nazionale Somala (UNS), dando l'avvio alle attività delle facoltà di Medicina, Agraria, Veterinaria, Ingegneria, Chimica, Geologia e successivamente a Progetti Linguistici (didattica della lingua italiana e 'Progetto Studi Somali' e alla Facoltà di Lingue).

Oggi, una serie di progetti, alcuni dei quali conclusi, altri ancora in corso di attuazione, costituiscono un elemento fondante per le relazioni tra i due paesi tanto che non è peregrino immaginare un probabile sviluppo futuro in cui si vada sempre più concretizzando e rafforzando la partnership tra Italia e Somalia. I programmi, legati al rafforzamento istituzionale della Università Nazionale Somala, unico ateneo statale, puntano non solo alla formazione di docenti, ricercatori e studenti ma anche alla creazione di quadri, professionisti di alto livello, insegnanti, dirigenti quale elemento fondante dello state building e del nation building. Allo stesso modo, diventano evidenti gli aspetti legati alle migrazioni per motivi di studio nei grandi atenei europei e alla partecipazione di studenti, ricercatori e docenti somali, anche protagonisti della diaspora, a tali programmi di cooperazione e sostegno allo studio.

### Italy's scholarship programmes for Somali students, 1956-69

Annalisa Urbano, Università degli Studi di Milano ([annalisa.a.urbano@gmail.com](mailto:annalisa.a.urbano@gmail.com))

Starting in the 1950s and in compliance with requirements established by the United Nations, Italy committed to significant investments into Somalia's secondary and higher education. One of these initiatives was the establishment of the *Istituto di discipline Giuridiche Economiche e Sociali* providing intensive courses for students. This diploma allowed students to access posts in Somalia or scholarship programmes to enrol on university degrees abroad, ideally in Italy. Until the end of 1960s, emphasis was placed on a few disciplines such as law and political science as these were seen as essential to access state and bureaucratic positions.



Hard science and technical disciplines attracted limited attention. The great majority of students accessing university degrees in Italy were men.

Italy's scholarship programmes for African and, more specifically, Somali students are conventionally seen as an expression of a strategy of 'soft power', that is postcolonial efforts to establish positive relations with newly independent countries. Scholarship programmes for Somalis also offered a way to improve links between Italian and Somali postcolonial elites. In truth, many Somalis could access key power positions at home and abroad by attending university programmes in Italy.

Nevertheless, as this paper discusses, the implementation of these programmes not always followed a linear and smooth trajectory. Relations between Italians and Somalis remained more complicated and the process of knowledge-transfer less unidirectional than what it may be assumed. What is more, although the Italian government circulated guidelines for granting access to Somali students, not all universities were keen in complying with these instructions and some argued Somalis lacked skills and knowledge to be admitted to their degrees. Looking at these early dynamics (from the mid-1950s to the end of 1960s) points to different concerns shared by Somali students as well as actors within Italy's academia.

## **L'Università Nazionale Somala nei rapporti diplomatici culturali con l'Italia (1969-1991). Luci ed ombre**

Federica Colomo, Università Roma Tre ([federica.colomo@uniroma3.it](mailto:federica.colomo@uniroma3.it))

L'Università Nazionale Somala fu istituita con decreto legge il 14 luglio del 1969, pochi mesi prima del golpe di Siad Barre, convertito in legge il 1° dicembre dello stesso anno. La creazione di un'università statale africana rappresentò un progetto certamente ardimentoso in un contesto di decolonizzazione generalizzato nel continente africano, considerata anche l'esperienza dell'Amministrazione fiduciaria italiana. La costruzione dell'UNS rappresentò la pietra d'angolo su cui si andava declinando il concetto di *somalizzazione*, ricerca e riappropriazione di un'identità nazionale mai costituita o troppo lontana nel tempo e spesso non percepita dai Somali per le caratteristiche proprie di un popolo a vocazione prevalentemente pastorale. Costruita anche grazie al contributo italiano, non solo economico ma anche e soprattutto organizzativo e didattico, l'Università nazionale è probabilmente il fiore all'occhiello della cooperazione italiana in Somalia. Tale collaborazione in ambito universitario tra Italia e Repubblica Democratica Somala fu regolata attraverso una serie di accordi di compartecipazione tecnica a partire da quello stipulato il 5 luglio 1970, seguito poi da un successivo nel 1973 e conseguenti protocolli volti a instaurare rapporti di stretta collaborazione. La presente relazione si prefigge come obiettivo la ricostruzione di tali rapporti di diplomazia culturale esercitati da parte italiana in uno dei paesi che fu sotto controllo coloniale; le ambiguità nel processo di transculturazione che vedono, da una parte, l'apparente contraddizione nell'idea di *somalizzare* l'Accademia in quanto tempio di formazione dei futuri quadri e dirigenti, e dall'altra, la continua presenza di docenti e amministrativi italiani per coordinare tale processo di *somalizzazione*, e infine un focus sulla questione linguistica che vede l'italiano, scelto come lingua veicolare per impartire i corsi, oggetto di studio da parte della futura classe dirigente somala e il contributo dei linguisti italiani nella codificazione del somalo scritto che avvenne solo nel 1972.

## La cooperazione universitaria italiana in Somalia 2014-2022. La riapertura dei rapporti

Alessandro Volterra, Università Roma Tre ([alessandro.volterra@uniroma3.it](mailto:alessandro.volterra@uniroma3.it))

Questa vuole essere una comunicazione dello stato attuale dei progetti di cooperazione e dei rapporti tra Università Nazionale Somala e università italiane. Va ricordato che i rapporti di cooperazione universitaria affondano le radici, almeno nella fase più operativa, a partire dagli anni Settanta e che si sono interrotti al momento dello scoppio della guerra e della cacciata di Siad Barre. La ripresa di questi rapporti, a partire dal 2014, ha comportato una serie di differenze tra queste due fasi su cui si soffermerà la relazione. Primo, e più evidente elemento, la ancora non raggiunta pacificazione militare e la conseguente instabilità del Paese; secondo, l'apertura di numerosissime università private; terzo, l'innovazione tecnologica; quarto, il mutato scenario internazionale. In questo contesto l'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (e prima della nascita di questa la Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli esteri) ha promosso una serie di progetti di "Sostegno all'Università Nazionale Somala" relativi alla formazione dei docenti, alla creazione di borse di studio per studenti somali, alla ristrutturazione dei piani di studio, alla progettazione e realizzazione di strutture per l'università. Questi progetti si sono mossi all'interno di un contesto oggettivamente cambiato non solo per la lunga interruzione ma anche per aspetti fondamentali: la differenza tra la vecchia UNS con una significativa presenza dei docenti italiani in loco, dove la lingua di insegnamento era l'italiano, e l'attuale corpo docente somalo e l'insegnamento impartito in lingua inglese; il proliferare di università private, di cui è difficile valutare gli standard di insegnamento, concorrenti di UNS, attualmente unica università statale; la presenza di docenti dalle formazioni più disparate essendo, per una quota significativa, provenienti dalle comunità della diaspora. Tutto questo pone tutta una serie di nuove questioni che progressivamente devono essere affrontate. La relazione cercherà di affrontare in maniera problematica queste tematiche e di fare un punto sullo stato dell'arte.

## Panel 25 - Governing cities in Africa: agents, policies and practices

Coordinators:

Federica Duca, Public Affairs Research Institute (PARI), University of the Witwatersrand, Johannesburg  
([federicad@pari.org.za](mailto:federicad@pari.org.za))

Antonio Pezzano, University of Naples "L'Orientale" ([apezzano@unior.it](mailto:apezzano@unior.it))

The urban landscape in the African continent is increasingly complex and multifaceted, with a variety of actors involved in the rapid processes of urbanization. The African cities are fields of experimentation of "global" processes, with evident contradictions which challenge the backbone of neoliberal governance and development goals, driven by the mantra and the necessity of sustainability. Most urban conglomerates in Africa seem to be caught between the frenzy of innovation and the need to tackle structural issues related to inequality, informality and social exclusion. Processes of restructuring cities are underway: development of mega-projects; creation of cities from scratch; increasing focus on infrastructure, service delivery and planning of "smart" cities. Therefore, African cities are becoming more and more the fulcrum around which state policies and practices gravitate at different scales. At the same time, they are becoming contested spaces of negotiation and mediation of power relations between different and multiple actors and the centers where new social and political forms are elaborated and developed. Mobility in the form of international and local migration for instance also shapes and models the urban fabric and is at the center of policies making and contestation.

Against this backdrop, we invite contributions that explore the contemporary urban milieu in the African continent from a holistic perspective, tackling questions such as:

Who leads these processes, who are the main agents? What do these new developments represent and how can we read them vis a vis national and international scenarios?

Who shapes, inspires and implements the national or local urban policies?

How do residents accept or contest them, be it with formal or informal practices?

Which forms of citizenship are produced and how does these new configurations of the urban relate to the national and international spheres?

### **The divinity refused to move": local strategies and forms of resistance to urban transformations in Porto-Novo (Benin)**

Pietro Repishti, Università degli Studi di Pavia ([pietro.repishti01@universitadipavia.it](mailto:pietro.repishti01@universitadipavia.it))

Since the Colonial Period, top down urban transformations in Benin have frequently resulted in forms of resistance by the local population, which have often forced the government to enter into negotiations or to pay a compensation. Historically, urban planning policies in the country have rarely took into account the local populations, who has often been dispossessed of their properties and deprived of their economic activities, both legal and illegal. Rather than being passive element, people have frequently tried to find strategies to defend their land right and activities. In particular, the dimension of sacredness has sometimes been evoked by local forms of resistance in order to negotiate the processes of transformation that affect the urban space.

In the last five years, Benin has undergone the most extensive changing plan since colonization. In particular Porto-Novo, the administrative capital, has seen large urban transformations, especially in his road network. Huge four-lane asphalted boulevards with traffic islands and lighting have been built, sectioning off some of the city's outlying districts. Part of the old colonial administrative district has been demolished to erect the new National Assembly, which a Chinese company is building. Some of the city's large markets, including Ouando, the second for importance in the country and one of the largest in West Africa, have also been demolished in order to be modernized.

The paper explores the case of a vodu deity (Wànou) in Ouando market, that had to be moved because of the renewal of the place. By focusing on how the macro and micro politics triggered by these plans, it shows how the religious dimension are reshaped by local communities in order to enforce their rights and obtain a voice face to the governmental projects.

## **The Formal and the Informal City in Africa: Planning and Governance Dilemmas**

Geoffrey Nwaka, Abia State University, Uturu, Nigeria ([geoffreynwaka@yahoo.com](mailto:geoffreynwaka@yahoo.com))

Urban planning and governance have not adapted fast enough to the extraordinary situation of rapid urban change in Africa. The planning profession is in many respects still prisoner of received laws and codes tied to the colonial tradition, and established prior to the rapid urban expansion of the post-colonial period. Many analysts have observed in post-colonial Africa a new process of urbanization unleashed by the masses of relatively low income migrants who have flocked into the cities since independence, and are seeking to solve their problems of accommodation and employment informally, and on their own terms...; the urban poor are dominant, and in most cases are transforming the city to meet their own needs, often in conflict with official laws and plans.

Some elite neighbourhoods enjoy relatively high quality housing and residential environment, but the bulk of the urban poor live in appalling and health-threatening conditions. UN-Habitat estimates that sub-Saharan African cities have over 166 million slum dwellers, most of who work in the informal sector where they simply do not earn enough to afford decent shelter and service. What does sustainability mean for such cities and townspeople?

Government officials and planner, who often aspire to international standards of modernity, tend to see the urban poor, the informal sector and the slums in which they live as evidence of the failure of official policy, and therefore something to be removed though misguided policies of forced eviction and other forms of repression. But current research suggests that the path to urban peace and sustainability in Africa lies in building more inclusive and socially equitable cities “where everyone, regardless of their economic means, gender, age, ethnic origin or religion are enabled and empowered to participate productively in the social, economic and political opportunities that cities offer”.

The real challenge for planners in the African situation is how to strike the right balance between the ideals of international standards and the reality of local conditions and requirements. This calls for rethinking and broadening the narrow technical approach to conventional town planning and urban management by reviewing some of the unrealistic, arbitrary and discriminatory laws and codes in a way to accommodate the vast majority of excluded townspeople.

## **The economy of urban transformation in Luanda**

António Tomás, University of Johannesburg, South Africa ([atomas@uj.ac.za](mailto:atomas@uj.ac.za))

In the past ten years, the capital city of Luanda, Angola, has experienced some of the most fast-paced urban transformation processes on the African continent. There were entire sections of the city that were regenerated, as Marginal de Luanda; there was the construction of ambitious housing projects, such as Kilamba City; and there was the erection of hundreds of skyscrapers, sitting uncomfortably with architectural models from previous eras. All these processes have been scrutinized by many Luanda's urban scholars. The purpose of this paper is to shed light on one aspect of such a transformation that has not deserved much attention: the economy of urban renewal. As Luanda's urban transformation coincided with the oil boom, there has been a tendency in the analyses to find the direct translation of oil money into urban projects. Here, I will pay particular attention to the implementation of the Luanda-Sul project to argue the extent to which such a project was an attempt at breaking the nexus between oil and urban regeneration. By doing so, my ultimate objective is to discuss state-society relations, or practices of governance, through housing in Luanda.

## **Climate change mis-governance, policy missteps and resource misallocation in Buffalo City, South Africa**

Philani Moyo, University of Fort Hare, South Africa ([pmoyo@ufh.ac.za](mailto:pmoyo@ufh.ac.za))

Climate change governance occurs at different levels, starting with international cooperation (the transnational system) cascading down to country climate governance processes, then provincial/regional level and local government actions. Across Africa, there are competing political, economic, environmental and social interests that mediate the agenda and nature of climate governance in these multilayers. While some actors (public and private) in these multilayers steer climate action for public good, others with a vested interest in current capitalist systems of production with incessant high greenhouse gas emissions lobby and agitate for the status quo. Within this context, this paper explores the extent to which Buffalo City's climate change mitigation and adaptation actions are aligned to South Africa's national climate action priorities mirrored through the country's National Determined Contributions as per the Paris Agreement. Further, it examines the role of environmental interest groups, politics and power contestation with the metropolitan in influencing the city's climate response pathway. It argues that the political prioritisation of local economic development, job creation and protection of livelihoods regardless of their negative effects on the environment is driving climate mis-governance in the city. Further, the city's lack of a coordinated climate action plan is resulting in resource misallocation exposing the socially and economically marginalised in townships and informal settlements (squatter camps) to incessant climate hazards, especially floods. It concludes through reflecting on potential city level strategic interventions that include mainstreaming climate actions into integrated development planning and introducing climate finance in city budgeting so that it acts as a catalyst for residents to design and implement locally relevant mitigation and adaptation programmes aligned to their existential conditions and local livelihoods.

## **Panel 26 - Mediterraneo afro-euroasiatico: ricollocare il "mare di mezzo" nella storia mondiale**

Coordinano:

Anna Maria Medici, Università di Urbino ([anna.medici@uniurb.it](mailto:anna.medici@uniurb.it))

Mario Neve, Università di Bologna ([mario.neve@unibo.it](mailto:mario.neve@unibo.it))

Gli ultimi due secoli di storia e di rappresentazioni del Mediterraneo hanno consolidato e reso popolare l'idea di un bacino "culla delle civiltà", e la cartografia ha giocato un ruolo importante nel farne un paradigma e legittimarlo. Questo approccio, tuttavia, ha il dubbio vantaggio di compromettere, ancora oggi, le possibilità di interpretare il Mediterraneo nel contesto mondiale, a partire dalla comprensione di processi e contesti mediterranei d'Africa e d'Asia. Anche per questo, gli eventi mediterranei del secolo 21 hanno alimentato l'illusione che la storia e la geografia abbiano difficoltà a interpretarli. Al contrario: le ricerche in storia e geografia, come in filosofia e antropologia, hanno aperto in proposito prospettive illuminanti (si considerino, fra gli altri: Peregrine Horden, Nicholas Purcell, Elmar Holenstein, Claude Raffestin, Michael Herzfeld, Michel Peraldi, Julia Clancy-Smith, Franco Farinelli, Dirk Hoerder). Questo consolidato corpus di studi ci ha dimostrato che non è possibile comprendere il Mediterraneo se non a scala mondiale, oggi come in passato. Eppure, gli strumenti teorici e metodologici con i quali si affronta il Mediterraneo stentano ancora ad abbandonare le coerenze autoreferenziali del modello di eredità coloniale. È urgente, invece, consolidare approcci e categorie per ricollocare il Mediterraneo afro-euroasiatico nella prospettiva di storia mondiale. Il panel si interroga su questi strumenti teorici, in particolare il nodo decisivo della rappresentazione geografica e storica a scala mondiale del Mediterraneo e della comparazione fra i diversi Mediterranei nel mondo (anche a partire dagli esiti della ricerca italo-francese presentata in: *La Méditerranée-planète. Pour un nouvel atlas d'histoire mondiale*, Éd. Mimésis 2021, con contributi di Ph. Nys, F. Farinelli, D. Wood, M. Neve, G. Bruno, N. Evangelopoulos, N. Purcell, A.M. Medici, C. Raffestin, E. Holenstein).

Panel languages: Italian, French, English.

## **Medietà del mare e del deserto: i bordi del Mediterraneo e del Sahara nel gioco tra distanze e prossimità**

Andrea Pase, Università di Padova ([andrea.pase@unipd.it](mailto:andrea.pase@unipd.it))

Marina Bertocin, Università di Padova ([marina.bertoncin@unipd.it](mailto:marina.bertoncin@unipd.it))

Il contributo intende presentare una riflessione a carattere teorico-geografico che ripensi il concetto di "medietà", con riferimento al mare e al deserto. I proponenti ritengono utile provare ad intrecciare le chiavi analitiche avanzate nel volume *"La Méditerranée-planète"* con le intuizioni degli studi sulla prossimità (Torre e Boschma, tra gli altri). Il punto di avvio sono due metafore, quella braudeliana, doppia e incrociata, del deserto come mare senz'acqua e dei "deserti liquidi" all'interno del Mediterraneo, e quella discussa da Purcell: "the Hole in the Doughnut". L'obiettivo è provare a capire in che modo la dilatazione della distanza all'interno dei "buchi" (che paradossalmente non sono dei "vuoti") generi "connessioni itineranti" (Medici)

e, insieme, “tensioni polemologiche” (Raffestin) tra e lungo i bordi. L’ipotesi di una geografia o addirittura di un possibile atlante dei bordi/edges a livello dell’intero “Mediterraneo-pianeta” (Neve) presuppone, a nostro avviso, l’esplorazione di una grammatica capace di comporre insieme articolazioni della distanza e forme della mobilità, declinazioni della prossimità e modi della convivenza e del conflitto, nel loro mutare nel tempo.

## **Il Mediterraneo ottomano nel contesto globale di lungo periodo**

Nicola Melis, Università di Cagliari ([nmelis@unica.it](mailto:nmelis@unica.it))

Una chiave di lettura per meglio comprendere il Mediterraneo su scala globale, in un’ottica di lungo periodo, è quella offerta dai più recenti contributi storiografici e multidisciplinari offerti dagli specialisti di storia ottomana (Aksan 2014).

Gli ottomani divennero dei soggetti (anche) mediterranei fin dall’età moderna, offrendo un contributo civilizzazionale a trecentosessanta gradi non definibile in maniera semplicistica come “orientale”.

Fino a pochi decenni fa, negli studi ottomani l’enfasi era incentrata sul concetto di “eccezionalismo ottomano”. Molti ottomanisti non erano nemmeno a conoscenza della tradizione storiografica europea sul Mediterraneo. D’altra parte, le diverse correnti storiografiche incentrate sulla storia europea erano refrattarie a considerare gli ottomani parte di quella cultura mediterranea esaltata da tanti esperti.

Più recentemente, però, una nuova generazione di studiosi sta concentrandosi proprio sulla complessa interazione tra locale e globale in ambito mediterraneo, in relazione al resto dell’Impero e delle realtà, statuali e locali, che con esso confinavano nei tre continenti su cui esso si estendeva.

Il complesso e intricato programma ottomano di modernizzazione cominciato nel Settecento e conclusosi negli anni Dieci del Novecento costituisce un’occasione importante per integrare territori afro-eurasiatici, considerati dalle storiografie tradizionali una mera appendice e periferia dell’Impero.

In estrema sintesi, il contributo mira ad attuare un’analisi che tenga conto di queste nuove tendenze storiografiche che affrontano diverse fasi dei seicento anni di storia dell’Impero Ottomano da una prospettiva storica mondiale.

## **Narrazioni in diaspora. La fluidità trans-mediterranea come superamento delle linee geometriche della Modernità**

Raffaele Cattedra, Università di Cagliari ([cattedra@unica.it](mailto:cattedra@unica.it))

Il Mediterraneo non appartiene a nessun continente. Com’è noto, le grandi opere di geografia che hanno compartimentato il Mondo attraverso ritagli di tipo continentale (Grataloup, 2010) hanno riconosciuto solo dalla metà del XIX secolo un’individualità geografica e culturale delle terre che circondano questo mare Afro-Euro-Asiatico. Senza voler ripercorrere la genesi di quella che è stata considerata una vera e propria “invenzione” (Bourguet et al., 1998; Deprest, 2002), nonché la prassi coloniale dello “spazio vitale” che ha portato all’affermazione militare del Mediterraneo inteso come spazio di annessione per le grandi potenze fra il XIX e la prima metà del XX secolo, mentre poi si cominciavano a (ri)affermare valori di una

mediterraneità condivisa (da Valery a Camus, alla dimensione civile e culturale del "processo di Barcellona" degli anni '90), il contributo propone alcune piste per leggerne l'attualità e contribuire al dibattito del panel. Partendo da uno spunto di F. Farinelli che si focalizza sull'idea del "migrante 'mobile' che mette in crisi la staticità dello Stato" (*Corriere della Sera/La Lettura*, 17 gennaio 2015) e dalle interessanti suggestioni sulla fluidità territoriale – che potremmo intendere come "trasgressione" della linea geometrica della Modernità – offerte da R. Pourtier (2005), e proprio a partire da un focus sulla territorialità africana –, la presentazione si interroga sul senso odierno della "diaspora di narrazioni trans-mediterranee".

Tali narrazioni che nutrono - e sono al contempo il frutto - di rappresentazioni, pratiche e agency contraddittorie (di mobilità, di violenza, di accoglienza), di immaginari performativi, mescolano le carte e impongono un'attenzione particolare alla loro legittimità prendendo la subalternità di chi le diffonde. Invitano alla costruzione di "archivi" (come suggerisce Chambers, 2020, ispirandosi a Gramsci), dove si incrociano tracce, frammenti, esperienze e vissuti, cartografie, arte e comunicazione, multimedialità e multimodalità di espressione e di diffusione. Questa proposta si basa su alcune recenti esperienze di ricerca condotte presso l'Università di Cagliari (*Comomed. Tracce di Cosmopolitismo intorno al Mediterraneo. Migrazioni, memorie, attualità; Narra-Mi Re-thinking Minorities. National and Local Narratives from Divides to Reconstructions; Overlap, Eventi tra scienza e arte su biodiversità e migrazione*) che invitano al ribaltamento scalare dei punti di vista e al ripensamento fecondo delle convergenze fra scienza e arte nel ripensare in Mediterraneo nel Mondo.

## **The Jabal Nafusa as an Afro-Eurasian Mediterranean edge: a Libyan marginalized mountain at the crossroad of global mobilities**

Chiara Pagano, Università di Bologna ([chiara.pagano2@unibo.it](mailto:chiara.pagano2@unibo.it))

By rewiring the historicity of the Jabal al Nafūsa into the history of the Afro-Eurasian Mediterranean (Medici, Neve 2021), this paper counters the methodological marginalization operated by both colonial and post-colonial regimes' historiography on the mountain region extending from northwestern Libya into southeastern Tunisia. The marginalization of Jabal Nafūsa together with its extensions in contemporary southeastern Tunisia, was indeed constitutive of Libya and Tunisia's dynamics of territorialization between XIX and XX centuries, first in trans-imperial and then in trans-national terms. Being the area inhabited by a majority of Ibadi and Berber-speaking groups, the mountain's marginality was predicated on its alleged geographical, religious, linguistic, and ethnical distinctiveness from the rest of the region. Moreover, starting from the French-Ottoman agreement of 1910, the Jabal Nafūsa started epitomizing the border separating French mandate Tunisia's hinterland from Ottoman and, later, colonial Tripolitania's hinterland (Pagano 2020). Going beyond these more traditional readings, the present contribution will retrace Jabal Nafūsa's social history as a micro-history of the global Afro-Eurasian Mediterranean. This will entail debunking the pre-colonial/colonial/post-colonial organization of North-African temporalities, and re-interpreting the changes and continuities historically witnessed by the mountain by focusing on the mobilities and connectivities that subsequently informed the transition from nomadic to post-nomadic systems of relations intersecting in the region. Together with its offshoots in present-day Tunisia, in the antiquity the Nefusa mountain had indeed marked the North African frontier of the Roman Empire: the *limes tripolitanus* (Mathuisieulx 1906; Despois 1935). Arab historiography, beginning with al-Bākrī, also documented how its



strategic location made it the main supply channel for slaves, gold, and ostrich feathers for the emporiums of the Tripolitan coast. Furthermore, the *tarīq al-Sudān* started from the valley south-east of Fassātū, regularly linking the Jabal to Northeast Africa. Berber and Ibadi groups were among the main protagonists of the trans-Saharan slave trade, but regional and long-distance trade was also handled by nomadic and semi-nomadic groups of Maliki Arabs. Moreover, Jewish merchants and investors from the Nafūsa specialized in the sale of slave labor to Egypt, the Levant, and Europe. These long-term commercial dynamics inevitably made the Jabal an important and extremely heterogeneous center of power, precisely because the mountain constituted a transition zone between the coastal and desert ecosystems: the perfect example of an Afro-Eurasian Mediterranean edge.

## Panel 27 - Re-considering matriliney in Africa

Coordinator:

Francesca Declich, University of Urbino ([francesca.declich@uniurb.it](mailto:francesca.declich@uniurb.it))

*Discussant:* Iain Walker, Max Planck Institute of Social Anthropology ([walker@eth.mpg.de](mailto:walker@eth.mpg.de))

In the sixties and seventies of last century British colonial literature described matriliney as doomed to die as Muslim juridical traditions and also the Western ways of living were getting a foothold in the “colonial” or the ex-colonial countries. It was envisaged that the matrilineal belt of East Africa would desegregate and matrilineal characteristics would be replaced with patrilineal ones. Several anthropologists have suggested to look at matriliney and the cluster of characteristics. This panel aims at overcoming a perspective which sees a deterministic development of the matrilineal social dynamics. In several cases sharia law has adjusted to matrilineal characteristics. In some others Christianity has been less adaptive to certain matrilineal characteristics. This panel calls for papers based on fieldwork concerning ethnographic and/or historic evidence of matriliney in Africa which are willing to discuss critically the older ethnography on matriliney and to look at how and why matriliney still is the foundation of several societies organization and which matrilineal characteristics appear especially resilient in specific socio-economic and juridical contexts.

### Imprints of Matriliney in a Muslim Patrilineal Society. Dynamics of gender, decent and belonging in the Zanzibari society

Kjersti Larsen, University of Oslo ([kjersti.larsen@khm.uio.no](mailto:kjersti.larsen@khm.uio.no))

This paper aims to explore how matriliney or rather matrilineal facets could illuminate gender and particular forms of sociality in Zanzibar—a Muslim patrilineal society—where women hold significant positions in the home and family as well as in society, often with the support of their brothers. Attentive to matrilineal characteristics, it discusses dynamics of decision taking and (in-)dependence between wife and husband, sister and brother. Approaching matriliney as a set of characteristics, not a system as such (Saul 1992: 346 quoted in Peters 1997: 138, Blanchy 2019), the paper thus examines the place of matrilineal and patrilineal conventions and values in negotiations of gender, family relations and configurations of belonging among extended households in Zanzibar Town. The discussion focuses on gendered processes of household- and marriage arrangement, ownership and access to resources seen from women’ position and practice within a principally, patrilineal form of social organization.

### Matrilineal Resilience and Resistance, Northern Mozambique

Signe Arnfred, Roskilde University ([signe@ruc.dk](mailto:signe@ruc.dk))

**Patriliney and male power taken for granted – in anthropology and in politics.** In patrilineal kinship system marriage is key. Marriage is basically a patriarchal institution, since in patrilineal societies men get access to

offspring only through marriage; in matrilineal societies men get access to offspring through their sisters, marriage thus being of much less importance, for women as well as for men. Nevertheless, since patrilineal patriarchal marriage was the general norm in Europe, this was both the lens through which other societies were seen and interpreted by Europeans, and the civilizing norm to which peoples in colonized lands should aspire. The moral value of patrilineal patriarchal marriage was further strengthened by Christianity; missionizing and colonizing went hand in hand.

**Female power on the ground, under the radar.** Newer studies of matriliney in Africa, including studies by African feminist scholars, undermine such general conceptualizations. Matriliney means kinship organized along lines of consanguinity, in contrast to patrilineal conjugality. In matrilineal contexts motherhood, not marriage, is key. Men get access to offspring as uncles, through sisters; not as fathers, through wives. The matrilineal kin group is the stable unit, marriages are often temporary arrangements; husbands come and go.

In northern Mozambique, the Makhuwa system of double chieftainship – the male *mwene* along with one or more female *apwiyamwene* from the same matrilineage – was/is invisible from the points of view of external powers: Portuguese colonialism, Frelimo Socialism and the present day development regime. The Makhuwa system of female power is supported by female initiation rituals, perceived as woman-oppressive by colonialism, socialism and development alike, however much appreciated by the women themselves. In my interpretation, the Makhuwa rituals of female initiation are key for understanding the resilience and resistance of Makhuwa matriliney, against prevailing political regimes.

## The Matrilineal Puzzle and Resilience among the Cross River Igbo, Nigeria, to Post-Coloniality

Charles Okeke Okoko, Abia State University, Uturu ([printabookcharlie60@gmail.com](mailto:printabookcharlie60@gmail.com))

Matriliney and patriliney were practiced alongside each other, in a double uniliny, in all the matrilineal communities of the Cross River Igbo; second, the unilineal systems reinforced each other; and third, there was a greater tilt to, and patronage of, matriliney. It was concluded that matriliney gave the communities resilience as a result of its horizontal matrilineal distributive justice system which emphasized kinship and ability, rather, than the vertical patrilineal distributive justice system of the patrilineages which emphasized seniority. The matrilineages were, first, veritable cooperative societies and farming leagues that accommodated weak and strong matrikins; second, were platforms for capital formation and constituted pools from which matrikins and patrikins (who equally belonged to matrilineages) accessed soft loans for domestic and tributary exigencies; and third, owned the greater percentage of lands which were easily accessed by matrikins for farming and for kin-based cottage industries. These material and financial largesse commanded greater obedience from, and pull of, the matrikins. Socio-politically, matriliney provided gendered domains of contestation between the males and womenfolk. Decisions of the womenfolk backed by specific female-biased deities and social control mechanisms often remained unquestioned by the patrilineally-chosen Eze-in-Council and village assemblies, the Amala. Contrary to postulations, matriliney was not eclipsed by modern institutions and occidental influences, such as banks and the churches, but complemented them. The senior uncles (in avuncularity) and aunts (in amitacularity) who hoped to get remittances from younger and successful matrikins (and patrikins) played significant role in the sustenance of matriliney. The matrikins

and patrikins engaged in socio-economic contestations and benefitted from the double unilateral distributive justice system whereof they inherited and acquired the kinds of property which the matrilineages and patrilineages provided. The contents of this paper were arrived at through the analyses of ethnographic and oral data. Written documents served complementary and subsidiary purposes.

### **The role of *apyamwene* (queen) between past and present**

Francesca Declich, University of Urbino ([francesca.declich@uniurb.it](mailto:francesca.declich@uniurb.it))

Traditional authorities within the matrilineal *emakhwa* speakers of Cabo Delgado entail the personalities of *mwene*, *apyamwene* e *mfumu*. The roles ascribed to them have been changing along the times and, of course, have been impacted by the Portuguese power that co-opted them in forms of indirect rule. Whatever the extent of co-optation in the Portuguese power structure, the local authorities maintained degrees of integrity and interaction with the population they represented. Famous chiefs in the area lost their lives to defend the interests of the population in opposition to the colonizers. The appointed chiefs and queens were and are chosen according to matrilineal lines and enjoy different degrees of legitimacy within the community depending on the adherence to the traditional criteria for their election. Criteria for legitimate election of *apyamwene* entail being part of the ruling matrilineage, to have a good character, to be a balanced person and, also, to have accompanied the previous queen in her errands in service of the community, thus knowing the job. This paper tackles the dynamics sometimes tense sometimes relaxed between the traditional expectations concerning the *apyamwene* appointed and the modern forms of political authority in some districts of Cabo Delgado. This is a first report of an ongoing research work.

### **Matriliny and the impact of changing conditions in the Comoros**

Mohamed Ahmed Saleh, Société des Africanistes ([mohamed.saleh@wanadoo.fr](mailto:mohamed.saleh@wanadoo.fr))

The Comoro Islands are among the very few members of Swahili societies where the matrilineal system remains very strong. Matriliny which refers to kinship reckoned through a person's mother and other lineal female ancestors has an upper hand in the Comoros and coexist with the patrilineal system in the country. It is the fundamental element defining not only descent group membership, but also prescribes matrilineal inheritance of property, rights and obligations, as well as rank and post-marital residence. Matrilocality is an important traditional norm. The husband is required to move into the house(s) that belong(s) to his wife/wives.

The matrilineal kinship proximity and marriage prohibitions are also extended to matrilineal parallel cousins as well as to foster brothers and sisters who shared the same breast. Contrary to the patrilineal system where the residence is patrilocal and where male members of the family have a lion share of the inheritance, in the Grand Comore, the eldest girls are the ones that have the right of inheritance and of steering the family land "manyahuli" properties. Manyahuli are the land and the real estate properties that are transmitted as inheritance for the benefit of female descendants and collaterals of a common kinship. The beneficiaries of these properties only enjoy the right of usufruct and do not have the right to sell except under special and strict conditions. This explains clearly that maternal land is one of the most important aspects of one's identity. This is the place per excellency of marriage celebrations and where all the perinatal rites are taking

place. It is equally the place where the placenta is buried: in the courtyard. It is the place where each and every-one is required to know and/or situate. This is particularly so as some traditional healings could only take place and be effective if they start from the epicentre of one's birth place. The preponderance of matriliney in the Comoros is highlighted in the role of maternal uncle in the society. His role is more important than the father. When one is asking about the identity of a child, one would not ask about the father but would ask about the uncle, with the question "who is your uncle". Against the above background, it would be interesting to look at the impact of socio-political and economic changing conditions in the Swahili World and the persistence of the matriliney in the Comorian society. Many Swahili societies tend to be constantly affected by socio-political and economic challenges that drive more and more people into religious purity. The new socio-religious patterns and prescriptions are in total contradictions with the traditions of marriage, descent, inheritance and obligations as observed in the Comoros. The paper will equally look at the matriliney as a harbinger to radical and strict religious practices, as the country continues to function in accordance with the norms and rules of matriliney.

## Panel 28 - African labour movements and trade unions: the struggles of the 20th century and the challenges of the 21th century

Coordinano:

Daniela Melfa, University of Catania ([melfa@unict.it](mailto:melfa@unict.it))

Stefano Bellucci, Leiden University and IISH Amsterdam ([s.bellucci@hum.leidenuniv.nl](mailto:s.bellucci@hum.leidenuniv.nl))

*Chair:* Massimo Zaccaria, Università degli Studi di Pavia

*Discussant:* Luca Puddu, Università degli studi di Palermo

The general theme of the 6th ASAI Congress relates to Africa's challenges and opportunities in the third millennium, an era dominated by the neoliberal doctrine. Neoliberalism dictates that "there is no alternative" to fierce market competition as the key driver for economic growth. In Africa, this ideology has led to government policies that have facilitated capital (private investment) at the expenses of redistributive policies (public interventionism). This neoliberal ideological approach has had a major impact on labour and consequently on society. Although many African economies have undoubtedly achieved high levels of GDP growth, such growth has produced a series of social crises resulting in dramatic income disparities and exclusion. Crises caused by wars, uprisings, poverty, malnutrition, injustice, deadly epidemics (apart from Covid-19) can all be seen as part of the same, neoliberal problem.

Within this context, the aim of the panel is to shed light on the role of African trade unions. The African labour movement, and trade unions in particular, have sought to confront neoliberal reformism and ideology, and have met with repression. Even when not overtly crushed by governments, trade unions have been ignored by major media corporations. Trade unions have also increasingly struggled to get access to the workplace in order to organise workers. Is there a connection between this inability and the rise of neoliberalism?

Trade unions have in addition been attacked from the left. Socialist and Marxist (including veteran-Marxist) scholars have often accused African unions of being too corporative (and "exclusivist"), too close to the economic and political power, and therefore not suitable actors for change and social transformation.

This panel welcomes research and papers highlighting various aspects concerning the role and activities of trade unions in Africa. The panel would propose the following general – but by no means exhaustive – research questions: what has been the role of African trade unions in politics, economy and the workplace? Are trade unions neoliberal "antibodies"? What strategies have been put in place by unions in different contexts, countries, periods, etc.? Is there room for African trade unions to become political actors? What lessons have been learnt from the action and lives of African unionists?

## **The Single Party and Trade Union in Zambia facing the challenge of the IMF (1985-1991). From opposition to dialogue and from dialogue to opposition**

Antonio Messina, Università degli Studi di Catania ([antoniomessina@outlook.it](mailto:antoniomessina@outlook.it))

This paper explores three main issues: first, the reactions of the Zambia Congress of Trade Unions (ZCTU) and the United National Independence Party (UNIP) to the policies implemented in the last few years by Kenneth Kaunda's government, particularly to the adoption of Structural Adjustment Program (SAP) – requested more and more urgently by the International Monetary Fund (IMF) during the second half of the 1980s – and the subsequent New Economic Recovery Program (NERP). Second, this paper seeks to examine the connections between Trade Unionists and Party leadership, to clarify the extent to which the perceived neoliberal threat posed by the IMF has pushed the two factions to settle on similar positions. Finally, it tries to shed light on the reasons that led the ZCTU to the definitive distrust of Kaunda and to support the Multi-party Democracy Movement (MMD), which in turn effectively put an end to the socialist experiment and laid the political foundations for a future and unexpected neoliberal turn. If in the previous decades the controversial ZCTU-UNIP relationship was marked by moments of tension, of underground opposition but also of effective collaboration, something appears certain: ZCTU was subordinated to the Party, which held a central position in the architecture of the Zambia's political system. The years between 1989 and 1991 may be regarded as the period during which the ZCTU reached the height of its perceived influence on Zambian policies. The organization's public campaign for the democratization of Zambian politics, initiated in December 1989, culminated in the electoral defeat of the United National Independence Party (UNIP) at the multi-party polls of October 1991. Prior to that election, UNIP's control over the governing institutions of the parliament and the executive power had been effectively unchallenged to the extent that the ruling party equated itself with the state as well as with the Zambian civil society.

## **Labour and peasant mobilisation in the cotton sector**

Bettina Engels, Freie Universität Berlin, Germany ([bettina.engels@fu-berlin.de](mailto:bettina.engels@fu-berlin.de))

In this paper, I investigate which conditions impact what scales are useful for labour organizing and struggles. I argue that besides transnational networking and campaigns, intra- and inter-class solidarity and collaboration at the local and national scale are central to claim workers' rights and needs, even in highly transnationalized sectors. I thereby start from the assumption that i) 'work' and 'workers' are not restricted to waged work and wage earners; and ii) that labour unions are not the only, and not always the most appropriate organizations to represent workers and claim their rights.

By taking the cotton sector in Burkina Faso as a case study, it is analyzed how various groups along the chain of production in the country organize and mobilize for collective action to raise their claims: smallholder cotton producers, and regular and casual workers in the cotton factories. What way and what scales turn out to be appropriate for organizing and representing workers in the Burkinabé cotton sector? It is argued that to achieve better conditions of work and life for the variety of workers in the sector, it is crucial to overcome the fragmentation of labour and strive for solidarity between small-holder producers and factory workers.

This means that even though the sector is highly transnationalized, in Burkina Faso cotton production, collaboration between the various groups on the local and national scale for now turns out to be more important than transnational campaigning. The principal reason for this is that smallholders and workers have distinct interests but a common opponent, which is the cotton industry. As long as peasants and workers do not join forces, they risk being pitted against each other, in favour of capital's interests.

## **Breaking the authoritarian deadlock: the Tunisian Communist Party's role in labour activism**

Daniela Melfa, Università di Catania ([melfa@unict.it](mailto:melfa@unict.it))

In single-party authoritarian regimes, it is not unusual that trade unions take on a counterpower role and catalyse political dissent. This has been the case of the Union Générale des Travailleurs Tunisiens (UGTT), whose secretary-general Habib Achour (1963-1965; 1970-1978; 1984-1989) stood out as the antagonist of President Habib Bourguiba (1957-1987) in a 'two-headed' system. Outlawed in early 1963, the Tunisian Communist Party (PCT) looked at the UGTT as an alternative arena to carry on its struggle as the party of the working class. This paper analyses the PCT's strategy of integration into the UGTT from the sixties onwards and the Tunisian union's oppositional stance towards the laissez-faire policies of the 1970s. Looking at labour activism throughout the 1970s when a series of strikes culminated in the Black Thursday of 26 January 1978, the paper aims to apprehend the role of the UGTT as a political actor and the contribution of the PCT to prompt such a shift. Albeit being a tiny minority, Communists were a driving intellectual force, notably in sectoral trade unions, such as the Fédération Générale de l'Enseignement Supérieur et de la Recherche Scientifique. The presentation will draw on published memories, interviews, and archive sources.

## **African international unionism between disunity and unity: the history of OATUU and ITUC-Africa**

Stefano Bellucci, Leiden University and International Institute of Social History  
([s.bellucci@hum.leidenuniv.nl](mailto:s.bellucci@hum.leidenuniv.nl))

As the capitalist system expanded in African societies, so did workers organisations and trade unions in particular. The history of African trade unions is intimately linked to the history of capitalism in the continent. Trade unions represented a force in society: it resisted untrammelled power of capital (together with other social forces of course); but their struggles were not always successful. Amongst the many reasons beyond the unsuccessful struggles is lack of unity. Unity has been perceived as essential for workers bargain and collective actions vis-à-vis their employers (capital). This paper deals with a particular issue within the subject of African trade unions' unity: the international aspect of this unity.

Unity makes workers and their organisations stronger, more effective and ultimately it benefits workers demands and aspirations. Unity relates to the workplace, the industrial sector, the national level and the international dimension. The latter is what this paper will look at. In particular, it will analyse the history of



the African trade unions' unity at a continental level. It will look at its history in relation to the current debates.

Given the above mentioned hypothesis, this research asks the following question: is the current weak and fragmented state of African unions determined by fragmentation? If so, what has been historically the reason of such fragmentation? And finally, is unity a viable solution (albeit not sufficient) to prop up the potential of unionism in Africa but also on a global scale?

The case study will deal with the African Regional Organisations of the International Trade Union Confederation (ITUC-Africa) and the Organisation of African Trade Union Unity (OATUU) and their problematic relationship. Factors and actors that impede the achievement of African trade union unity at continental levels will be therefore measured and analysed in relation to the dialectical relationship between ITUC-Africa and OATUU.

## Panel 29 - Patrimonio / Conservazione / Design / Innovazione

Coordinano:

Laura Baratin, Scuola di Conservazione e Restauro, DiSPeA, Università degli Studi di Urbino Carlo Bo ([laura.baratin@uniurb.it](mailto:laura.baratin@uniurb.it))

Debora Giorgi, DIDA, Università degli Studi di Firenze ([debora.giorgi@unifi.it](mailto:debora.giorgi@unifi.it))

Il patrimonio nella sua accezione più ampia, sia materiale che immateriale, è il vero punto di forza e di identità su cui costruire un processo di sviluppo sostenibile che rispetti le comunità, la cultura locale e l'ambiente e che si misuri con le sfide poste dalla società contemporanea, che va sempre più verso una trasformazione digitale e tecnologica molto importante. La necessità principale non è solo quella di salvaguardare il patrimonio culturale, ma di inserirlo in un ciclo economico virtuoso che porti alla valorizzazione e all'impatto economico in termini di turismo nei diversi paesi. Introduce anche il problema della comunicazione di attività che non sono sempre rese pubbliche, come gli interventi di restauro, e che possono essere esse stesse il momento di pubblicità del patrimonio. Questo legame è facilitato dalle nuove tecnologie non solo di analisi scientifica del degrado, ma anche di trasmissione delle informazioni a un pubblico più ampio. Il processo potrebbe essere seguito da aziende del settore che possono cogliere gli elementi di imprenditorialità e le necessità di sviluppo della regione.

Le arti e i mestieri tradizionali continuano a rappresentare una dimensione particolare e identitaria, trasmettendo nel tempo il vasto patrimonio materiale e immateriale di un territorio. Infatti, le tecniche artigianali - consolidate, adattate e tramandate - raccontano la storia di territori, valori e idee che possono ispirare strategie innovative per rispondere alle sfide di oggi e alle rapide e continue trasformazioni. Trasformazioni che coinvolgono direttamente anche la figura dell'artigiano, orientandolo verso le nuove tecnologie e aprendolo a scenari di progettazione e creazione sempre più aperti (Open design), partecipativi (co-design) e interdisciplinari. In questo senso, il rapporto tra design e artigianato e le discipline di conservazione e restauro del patrimonio, in un momento in cui il virtuale sembra voler sostituire il reale, assume un ruolo centrale.

Il panel sollecita papers sul tema dei saperi tradizionali, compreso l'artigianato, come matrice di soluzioni sostenibili attraverso la ricontestualizzazione e l'innovazione di prodotti e processi, che possono diventare il punto di partenza su cui sviluppare progetti che proteggano la diversità culturale in contesti africani e al tempo stesso sfruttino il suo potenziale per migliorare e aumentare la competitività territoriale.

## Panel 29 - Heritage | Conservation | Design | Innovation

Heritage in its broadest sense, both tangible and intangible, is the real strength and identity on which to build a sustainable development process that respects communities, local culture and the environment and that meets the challenges posed by contemporary society, which is increasingly moving towards a very important digital and technological transformation.

The main need is not only to safeguard cultural heritage, but to include it in a virtuous economic cycle leading to its valorization and economic impact in terms of tourism in the different countries. It also introduces the problem of communicating activities that are not always made public, such as restoration work, and which can themselves be a moment of publicity for the heritage. This link is facilitated by the new technologies not

only of scientific analysis of degradation, but also of transmission of information to a wider public. The process could be followed by companies in the sector that can grasp the elements of entrepreneurship and the development needs of the region.

Traditional arts and crafts continue to represent a particular dimension and identity, transmitting over time the vast material and immaterial heritage of a territory. Indeed, crafting techniques - consolidated, adapted and handed down - tell the story of territories, values and ideas that can inspire innovative strategies to respond to today's challenges and rapid, ongoing transformations. These transformations also directly involve the figure of the craftsman, orienting him towards new technologies and opening him up to increasingly open (open design), participatory (co-design) and interdisciplinary design and creation scenarios. In this sense, the relationship between design and craftsmanship and the disciplines of heritage conservation and restoration, at a time when the virtual seems to want to replace the real, takes on a central role, precisely by deepening the relationship with the local.

The panel seeks papers on the theme of traditional knowledge, including craftsmanship, as a matrix of sustainable solutions through re-contextualisation and innovation of products and processes, can become the starting point on which to develop projects that protect cultural diversity in African contexts by exploiting its potential to improve and increase territorial competitiveness.

## **How do informal institutions affect community resilience in Sub-Saharan Africa? Piloting Secondary Qualitative Data Analysis**

Dr Florian G. Kern. Associate Professor (Senior Lecturer), Department of Government University of Essex  
([fkern@essex.ac.uk](mailto:fkern@essex.ac.uk))

Shared qualitative data – such as interview or focus group transcripts – can be used for secondary qualitative data analysis (SQDA). Yet, much archived qualitative data remains unused after primary analysis. Applications and guidance on how to employ SQDA are rare. We use an example application of SQDA on the question: How do informal institutions affect community resilience in Sub-Saharan Africa? We show: First, SQDA depends on how primary researchers share “raw” qualitative data and additional documentation to understand primary context. Second, deductive and inductive uses of SQDA require varying engagement with primary data. Third, current practices of participant consent often do not consider potential SQDA. Fourth, SQDA is not less time-consuming than primary data research, but offers different benefits, such as expanding the comparative sample of cases or avoiding research fatigue of studied communities. Going forward, SQDA requires greater consensus on the instruments (e.g., transcripts, participant consent forms) used by researchers and further applications.

## **Polisemia del reperto etnografico: testimonianze di cultura materiale conservate nelle fotografie di Lidio Cipriani**

Francesco Cosentino, independent researcher, freelance journalist ([francosen@gmail.com](mailto:francosen@gmail.com))

L'antropologo ed esploratore italiano Lidio Cipriani nel corso dei suoi numerosi viaggi in Africa, fra il 1927 e il 1939, ha prodotto una copiosa documentazione che spazia dal rilevamento di caratteri antropometrici, agli usi e costumi, alla cultura materiale dei gruppi etnici da lui visitati.

La sua figura di studioso è stata oggetto di giudizi controversi e sulla sua opera pesa uno stigma fortemente negativo. Fu uno dei dieci scienziati firmatari del *Manifesto della Razza*. Il suo nome è tristemente legato a pratiche come quella dei calchi facciali usati per catalogare razzialmente le popolazioni africane; una tecnica violenta di prelievo che poteva portare alla morte per soffocamento.

Della sua opera ci rimangono, oltre a pubblicazioni ed appunti di viaggio, decine di migliaia di fotografie, con le quali intese raccogliere e documentare informazioni riguardanti etnie, insediamenti, attività, costumi, ornamenti, utensili. Tali fonti, in molti casi stigmatizzate per l'oggettivizzazione dei soggetti rappresentati, possono altresì offrire contributi preziosi alla conservazione della memoria storica delle comunità locali. Rappresentano inoltre anche un potenziale serbatoio di temi ed idee utili per gli operatori attivi nel campo culturale, in particolare, ma non solo, in aree come il design, l'artigianato, le attività turistiche.

Sul piano ermeneutico ciò apre a varie considerazioni, anche di natura etica, che investono il peso da attribuire al giustificazionismo storico; le relazioni che si instaurano fra autore, opera e fruitore; la eventuale legittimità di decontestualizzare il documento scientifico; ed in ultima analisi la polisemia insita nel reperto etnografico. Da questo punto di vista, la disamina di tali repertori d'immagini potrebbe contribuire a "*liberare gli oggetti dalle criticità del passato*", secondo un'interessante definizione proposta dalla scrittrice Igiaba Scego, aprendo alla prospettiva di impiegare almeno in parte tali informazioni per finalità utili e positive, quali ad esempio la conservazione ed il recupero di patrimoni immateriali.

## **Polysemy of the ethnographic exhibit: accounts of material culture preserved in Lidio Cipriani's pictures**

The Italian anthropologist and explorer Lidio Cipriani in the course of his numerous travels in Africa, between 1927 and 1939, produced a copious documentation that ranges from the acquisition of anthropometric features, to documenting habits, customs and the material culture of the ethnic groups he visited.

His figure as a scholar has been controversial and his work is affected by a strongly negative stigma. He was one of the ten scientists who signed the fascist *Race Proclamation*. His name is sadly linked to practices such as that of facial casts, used to racially catalogue African populations; a violent technique that could lead to death by suffocation.

In addition to publications and travel notes, his work includes tens of thousands of photographs, with which he intended to collect and document information regarding ethnic groups, settlements, activities, customs, ornaments, tools. These sources, in many cases criticized for the objectification of the represented people, may nevertheless offer some valuable contributions to the preservation of the historical memory of local communities. They also represent a potential reservoir of themes and ideas that may be useful to operators active in the cultural field, in particular in, but not limited to, areas such as design, handicrafts and tourism activities.

On the hermeneutic level, this brings about several considerations, including some of ethical nature, concerning the scope for historical justificationism; the relationships established between author, work and user; the legitimacy of decontextualizing a scientific document; and ultimately the polysemy inherent in the ethnographic exhibit. From this point of view, the examination of these photographic repertoires could help

to "free the objects from the problems of the past", according to a working definition proposed by the writer Igiaba Scego, opening up to the prospect of using at least part of those information for useful and positive purposes, such as the conservation and recovery of intangible assets.

## Cultural Sustainability, il Quarto Pilastro

Marta Scialdone, Università Sapienza Roma ([marta.scialdone@uniroma1.it](mailto:marta.scialdone@uniroma1.it))

Il contributo intende indagare, con un approccio teorico, il tema della Cultural Sustainability, categoria di studi molto recente. Nel 1987 Brundtland, presidente della Commissione mondiale su Ambiente e Sviluppo, istituita nel 1983, presenta il rapporto «Our common future» formulando una linea guida per lo sviluppo sostenibile ancora oggi valida, introducendo ufficialmente il concetto di «sviluppo sostenibile», ovvero «uno sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri».

La sostenibilità è generalmente intesa a partire da tre pilastri: ambientale, economico e sociale. Gli ultimi studi individuano un quarto pilastro nella Cultural Sustainability, che comprende le dimensioni delle pratiche culturali e delle credenze religiose. La definizione di Cultural Sustainability continua a evolversi, talvolta esplicitandone il ruolo nella valorizzazione patrimoniale (Powter-Ross 2005: 5), in altri casi considerando la possibilità che date "culture" possano sopravvivere nel futuro (Soini-Birkland 2014). Seppure poco esplorate, le prospettive di studio legate alla Cultural Sustainability evidenziano che le componenti culturali, sociali e religiose delle società umane non sono secondarie ma protagoniste nella comprensione delle relazioni con l'ambiente (Eriksen 2016).

Numerosi sono i documenti sull'argomento, fra i quali l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile del 2015, che include tra i suoi 17 obiettivi la realizzazione di «città sostenibili» per la protezione e conservazione del patrimonio culturale e naturale mondiale (Obiettivo 11). Il patrimonio urbano costituisce per l'umanità un bene sociale, culturale ed economico, definito da una stratificazione storica di valori prodotti dal succedersi di culture passate e contemporanee e un accumulo di tradizioni ed esperienze riconosciute come tali nella loro diversità (Videtta 2021). È ivi incluso anche il patrimonio immateriale, conformemente alla convenzione UNESCO per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale del 2003.

Un caso di studio è la Tunisia. Il Ministero della Cultura tunisino e il console d'Italia a Tunisi hanno firmato due accordi di collaborazione con l'Italia che hanno come scopo la formazione pluridisciplinare e lo scambio di esperienze e di ricercatori nel settore della gestione del patrimonio culturale (Ansamed 2022). Inoltre la Tunisia è stata segnalata come il primo tra i cinquantadue Paesi dell'Africa per sensibilità e risultati rispetto allo sviluppo sostenibile (Ansamed 2021).

### Bibliografia:

Eriksen T.H., *Overheating. An Anthropology of Accelerated Change*, Pluto Press, 2016

Powter A.-Ross S., *Integrating Environmental and Cultural Sustainability for Heritage Properties*, in *The Journal of Preservation and Technology*, 2005, 36 (4): pp. 5-11

Soini K.-Birkland I., *Exploring the Scientific Discourse on Cultural Sustainability*, in *Geoforum*, 2014: 213-223

Videtta C., *Il patrimonio culturale per le "città sostenibili"*, in *Religioni e Sviluppo Sostenibile*, a cura di I. Zuanazzi e L. Battaglini, 2021, Accademia University Press, pp. 143-159.

## **Processi di patrimonializzazione della memoria della schiavitù in Africa Occidentale. Gli studi di caso di Guinea-Bissau e Capo Verde**

Claudio Arbore (Progetto T.eM.P.orA., Dipartimento di Studi Umanistici, Università IULM)  
([claudio.arbore@iulm.it](mailto:claudio.arbore@iulm.it))

Giacomo Pozzi (Progetto T.eM.P.orA., Dipartimento di Studi Umanistici, Università IULM)  
([giacomo.pozzi@iulm.it](mailto:giacomo.pozzi@iulm.it))

In questa proposta di comunicazione intendiamo analizzare i processi di patrimonializzazione della memoria della schiavitù, nella loro duplice dimensione materiale e immateriale, attivati con l'implementazione di progetti di sviluppo locale nella città di Cacheu, in Guinea-Bissau e Cidade Velha, a Capo Verde. In particolare, si intende analizzare l'impatto socio-territoriale di questi processi e pratiche memoriali, in relazione alle dinamiche attoriali, alle costruzioni identitarie e allo sviluppo locale.

I progetti presi in esame, oltre alla valorizzazione del patrimonio culturale materiale e immateriale delle regioni, intimamente legato alla nascita del mondo atlantico e alla tratta, perseguono l'obiettivo di promuovere lo sviluppo locale attraverso l'economia della cultura e soprattutto le incipienti pratiche turistiche, da quelle diasporiche e internazionali, a quelle locali. Il turismo diventa dunque la dimensione entro la quale si valorizzano le risorse territoriali e il patrimonio locale assume, oltre al valore scientifico e culturale, rilevanza economica e sociale (Maggioli, Arbore, 2021).

Da un lato, dunque, verrà presentato il caso del Memoriale di Cacheu, un istituto che si dispone a funzionare come dispositivo socio-territoriale nella doppia funzione di vettore di costruzione memoriale e di agente dinamizzatore dello sviluppo locale, tentando di realizzare allo stesso tempo una doppia legittimazione dei poteri e degli attori che lo promuovono: una legittimazione identitaria e un'altra socioeconomica.

Dall'altro, verrà analizzato il caso di Cidade Velha, prima città costruita dagli europei ai tropici, importante porto del commercio degli schiavi e dal 2009 patrimonio dell'umanità dell'UNESCO, che, pur non prevedendo un memoriale della schiavitù, propone una narrazione storica e identitaria a partire dalla valorizzazione del patrimonio materiale e immateriale esistente sul territorio, che diventa lo spazio per una narrazione, a fini turistici, ma non solo, sull'identità capoverdiana e le sue origini, innervate nell'istituto della schiavitù.

## **Afriche del terzo millennio nel mondo globale.**

### **Sfide, riconfigurazioni, opportunità**



#### **CONTATTI**

[www.asaiafrica.org](http://www.asaiafrica.org)

[info@asaiafrica.org](mailto:info@asaiafrica.org)

 **Asai - Associazione per gli studi africani in Italia**

#### **SEDE LEGALE**

Via Gabriello Chiabrera 199, 00145 ROMA